IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 23°
LA BACCHETTA DEL FATO
e altri racconti
(1990)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA BACCHETTA DEL FATO *di Jack Williamson*
LA ROSA DI GAON *di Clifford Ball*
LA TAVERNA DISABITATA *di Stanton A. Coblentz*
IL LAMENTO DELLA MORTE *di Paul Ernst*
CHI STA CHIAMANDO, IL FANTASMA? *di Harold Lawlor*
IL SENTIERO DIMENTICATO *di August Derleth*

Jack Williamson
LA BACCHETTA DEL FATO

1. *Il terrore ancestrale*

Credo che la disumana paura di Paul Telfair dei ragni fosse un'oscura eredità degli antenati mostruosi e striscianti dell'umanità; una sopravvivenza atavica delle cose che guazzavano e si divoravano l'un l'altra nella melma nel fango delle paludi primordiali in cui ebbe inizio la vita.

Gli psicologi hanno concordato con me nel ritenere che il suo terrore ossessivo potesse essere spiegato unicamente come il ricordo genetico di una tragedia avvenuta nella spietata giungla dell'alba dei tempi, impressa così indelebilmente nel protoplasma primigenio da venirgli trasmessa attraverso gli eoni. Un terrore folle, che dormiva nelle cellule della vita da interminabili generazioni per risvegliarsi nella mente del mio amico, per consumarlo, anima e corpo, e distruggerlo col terrore implacabile delle forze della natura.

Ma quella spaventosa ossessione era veramente un lascito trasmessogli da qualche orribile mostruosità e che si era destata in seguito all'oscura vicenda che era avvenuta nella sua infanzia?

Quella paura assopita avrebbe potuto continuare a dormire ancora negli inesplorati recessi del protoplasma iniziale, se non fosse stato per lo sfor-

VISIT…

tunato incidente che la fece tornare a galla e fece della sua esistenza un incubo senza fine recidendo poi i suoi giorni al culmine dell'orrore.

Il dottor Paul Telfair ed il suo fratello minore Verne, erano miei amici da molti anni. Li avevo conosciuti durante i miei studi a Tulane, dove loro padre, il famoso naturalista, era Professore di Biologia. Come venni poi a sapere, nelle loro vene scorreva antico sangue francese e creolo, ma entrambi i giovani avevano l'aspetto di due avvenenti ragazzi americani moderni.

Paul, di circa dodici anni più grande, era, come suo padre, un tipo riservato e studioso. La sua era una rara combinazione di genio artistico e scientifico, rovinato soltanto da quella ossessiva ed atavica eredità. La sua grande competenza nella ricerca elettrica venne confermata dall'ambito Dottorato che conseguì ben presto. Era un perfetto violinista. Alcuni dei suoi dipinti poi erano molto singolari: fantasie in qualche modo suggestive dell'ultimo Henri Rousseau, che inquietavano per i loro effetti misteriosi di luce e colore.

Come ci si poteva aspettare, Paul era un carattere mite, solitario, introspettivo e fantasioso per natura. Sebbene i suoi modi fossero impeccabilmente cortesi, era quasi sempre diffidente, ad eccezione di quando si trovava tra amici congeniali al suo spirito.

Paul non si sposò mai. Verne una volta mi raccontò il suo tragico primo amore... Poco prima dei vent'anni, si era fidanzato con una ragazza graziosa e fragile, una certa signorina Elaine LeMar. La giovane divenne invalida prima del matrimonio e morì dopo un anno.

Ma è giunto il momento di parlare di quell'altra tragedia, quella della sua primissima infanzia, la quale segnò l'inizio della paura che dominò tutta la sua vita, del terrore scolpito nella sua anima che lo spazzò via, alla fine, portandolo ad un impensabile ma, inevitabile destino.

Il risveglio di quell'ossessiva, deformante fobia, fu la conseguenza degli studi compiuti dal padre sugli aracnidi. Il biologo, specializzato in quella branca della biologia, amava tenere in casa ragni, tarantole e scorpioni, che gli arrivavano a New Orleans da ogni parte del mondo.

Fin dalla primissima infanzia, Paul provava una strana repulsione verso quelle orribili creature. Ma la sua fobia probabilmente si sarebbe attenuata - almeno al punto di lasciargli condurre un'esistenza normale - se non fosse stato per l'avvenimento che accadde e che risvegliò del tutto la paura ancestrale addormentata, imprimendola indelebilmente a fuoco nel suo cervel-

lo.

Una notte, mentre correva in una stanza buia, il ragazzo inciampò contro una scatola contenente un gruppo di tarantole vive che erano state spedite di recente al padre da un collega del sud-ovest. La scatola si capovolse, ed il coperchio cadde liberando le creature che instillarono nel sensibile ragazzo quella paura fatale e oscura ereditata degli antenati dell'uomo per quegli esseri che abitavano la giungla melmosa primordiale.

Rimase lì, nelle tenebre, pietrificato da una gelida paura. Non riusciva a correre. La gola era secca e contratta al punto che non poteva neanche urlare per chiamare aiuto. Era paralizzato dalla paura, inerme, mentre il terrore informe del passato che lo divorava si andava risvegliando in lui.

Una volta mi raccontò quell'incidente. Disse che l'orrore aveva reso i suoi sensi così prenaturalmente acuti, da riuscire a distinguere i suoni prodotti dalle minuscole zampe striscianti e graffianti delle tarantole che si muovevano impazzite tutto intorno a lui. Nel buio non poteva vederle, ma riusciva a percepirle: pensò che lo stessero attaccando. Gli artigli della paura che lo ghermivano dalle tenebrose foschie del tempo, lo stringevano inerme ed esausto nel loro abbraccio penetrante.

Ebbe un collasso. Quando il padre lo raggiunse, rabbrividiva e tremava tutto.

Diventato adulto, Paul Telfair riusciva a bandire - quando era sveglio - quel terrore primordiale, ma per il resto della sua vita, specialmente quando si sentiva poco bene o affaticato, era soggetto a sogni spaventosi di ragni giganti. Verne dormiva sempre accanto a lui, per poterlo destare dagli incubi nei quali combatteva le ossessionanti paure provenienti da un'epoca primordiale.

Verne Telfair aveva quasi la mia età. Di costituzione robusta, forte e allegro, era di gran lunga diverso dal longilineo e studioso Paul. Ribelle ed impetuoso di natura, amante dei divertimenti, non mancava per questo di prendersi sempre cura del fratello, al quale era sinceramente affezionato.

Quando lasciai New Orleans nel 1923, per farmi una posizione a Buenos Aires, i fratelli abitavano insieme nel vecchio palazzo Telfair: Paul assorto nei suoi esperimenti e nella musica, Verne dividendo il suo tempo tra la vita mondana e le attenzioni che dedicava al più delicato fratello.

Le loro lettere, un anno dopo, si interruppero di colpo. Non riuscii a rimettermi in contatto con loro, né a sapere niente oltre al fatto che erano andati via da New Orleans.

Al mio ritorno trovai il vecchio palazzo deserto. Dopo un anno di ricer-

che, venni a sapere che la polizia era riuscita a scoprire soltanto che i due fratelli erano scomparsi nelle paludi desertiche della costa, nei dintorni della città.

I Telfair erano stati tra i miei migliori amici e, dal momento che avevo alcune settimane libere a mia disposizione, decisi di risolvere il mistero della loro scomparsa... sospettando ben poco della sinistra catena di orrore che dovevo portare alla luce.

2. *L'uomo dagli occhi spiritati*

Fu tramite un commerciante di forniture elettriche di New Orleans che venni a sapere il nome del *Cajun*, Henri Dubois. I fratelli Telfair, poco prima di sparire, avevano acquistato una gran quantità di macchinari pesanti, che erano stati portati - il commerciante non sapeva a quale scopo - nelle paludi deserte. Il *Cajun*, in qualità di agente del dottor Telfair, aveva ricevuto parte della merce.

Sapevo ben poco, di quell'uomo. La sua appartenenza all'antica stirpe *Cajun* era evidente dal suo nome e dalla sua posizione. La sua ignoranza si poteva evincere dalla firma che aveva apposto sulle ricevute, una rozza croce sulla quale erano state scritte le parole: "Henri Dubois: il suo segno".

Nella settimana appena trascorsa nella sua ricerca, avevo appreso che era scapolo e che viveva da solo nella parte più disabitata della baia, facendosi vedere solo di rado con pelli o pesce che scambiava con le merci che gli necessitavano: tabacco, farina d'avena, munizioni e whisky d'orzo.

Più di una persona mi aveva avvertito che era «strano»: un lupo solitario un tantino scemo, del quale, in realtà, non si sapeva nulla. Trovai la sua barca solitaria, che aveva adibito a baracca, al tramonto di un'opprimente giornata estiva. I muri grigio verdi della foresta melmosa che si ergevano sull'acqua stagnante della baia, erano diventati sgradevolmente bassi, e la dimora che trovai oltre l'antico cipresso corroso dalla gommosi rossa, di certo non alleviò la mia depressione.

Era una chiatta pesante e quadrata, ancorata nel fango, che sosteneva un tetto fatto di paglia e di cartaccia. Vi risuonava il silenzio della desolazione, rotto soltanto dal malinconico coro delle rane lontane, abitanti delle paludi buie e implacabili.

Mi arrampicai sulla stretta fettuccia di ponte per aspettare il ritorno del proprietario. Mentre me ne stavo lì, lottando contro insistenti moscerini, la fosca imperscrutabilità delle paludi si scurì in un bagliore cupo e sinistro.

Credetti di immaginare la vita spettrale che animava quelle nebbie bianche e miasmatiche avvolgersi agli scheletri chiomati degli alberi.

Quando scorsi per la prima volta il *Cajun*, mi stava guardando con sospetto dalla sua decrepita scialuppa, nell'ombra di una vegetazione fitta e cangiante, da undici metri di distanza, con il dito sul grilletto di un rozzo fucile che teneva appoggiato al ginocchio.

Henri Dubois - lo riconobbi subito come l'uomo che cercavo - sembrava invecchiato prima del tempo. Pur essendo ancora folti, i suoi capelli erano color grigio ferro e sbiancati alle tempie. Sebbene dovesse essere ancora robusto, la sua faccia languida e querula si era incredibilmente corrugata ed avvizzita. I suoi occhi erano la caratteristica più strana. Pur se mi stavano fissando con inequivocabile ostilità, suscitarono in me un sentimento di pietà. Nelle loro profondità c'era il marchio di un'esperienza che aveva segnato a fondo l'anima di quell'uomo, riducendolo a quella misera creatura che era, senza fede né coraggio.

La sua era l'espressione di un vinto sopraffatto da una terribile esperienza emotiva che l'aveva prosciugato - se così posso dire - rendendolo insicuro e privandolo di ogni interesse nella vita. Ho visto dei pazienti neurotici nei reparti psichiatrici che avevano lo stesso sguardo.

Studiando la paura nascosta nei suoi occhi, capii che l'emozione stampata in essi non era di dolore o di disperazione: era l'orrore assoluto.

Compresi subito che non desiderava darmi alcuna informazione sui commerci che aveva stabilito con i miei perduti amici, e che non mi avrebbe neppure usato l'educazione più elementare.

«Buona sera, signor Dubois», dissi, più cordialmente che potevo.

Mi fissò in silenzio, le mani ancora sul fucile, che poggiava sulle sue ginocchia.

«Siete Henri Dubois, non è vero?»

Sputò nell'acqua verde stagnante, ed annuì in silenzio.

«Mi chiamo Walters». Provai a fare un sorriso, «Edwin Walters. Vorrei farle alcune domande, se non le dispiace, e temo di doverle imporre la mia ospitalità per questa notte... se è possibile.»

Borbottò qualcosa che non compresi. Decisi di spiegarmi più chiaramente.

«Sto cercando di scoprire cosa ne è stato dei fratelli Telfair».

L'effetto delle mie parole fu sorprendente. Nei suoi occhi spiritati scintillò il terrore. Si precipitò sul suo vecchio fucile e lo strinse tremando.

Mi affrettai e rassicurarlo che non ero un agente e che non intendevo

spaventare nessuno.

Con il viso ancora pallido e contratto, abbassò il fucile, protestando nel suo dialetto francese che non conosceva nessuno di nome Telfair. Era evidente che mentiva.

Prima, non mi era mai venuto in mente che il *Cajun* potesse essere implicato nella scomparsa dei miei amici; lo consideravo soltanto una fonte d'informazioni. Ma il nome dei Telfair aveva riportato sul suo viso l'ombra di quella paura che vi avevo già letto.

I fratelli quindi dovevano essere stati coinvolti nell'esperienza - qualunque fosse stata - che aveva lasciato l'impronta di un così grande terrore nell'uomo. All'improvviso ebbi la certezza che conoscesse la loro sorte, anche se, forse, non ne era colpevole. Sembrava troppo codardo per poter essere un assassino.

Capii che avevo fatto male a rivelargli le mie intenzioni così presto. In tutti i modi, non avrei ottenuto la sua fiducia troppo facilmente, e la mia domanda incauta aveva già eretto un muro di sfiducia tra noi.

Sebbene non accennassi ulteriormente alla mia ricerca, feci del mio meglio per persuaderlo ad offrirmi ospitalità per la notte. Lo seguii all'interno della barca, che era stretta, male attrezzata e pervasa da quel sordido odore caratteristico delle chiatte.

Quell'uomo magro e sciatto, in camicia blu logora e tuta rattoppata, ed i piedi nudi e callosi, accese la lampada e cherosene e preparò un pasto frugale a base di caffè, maiale fritto e rozze focacce marrone di granturco.

Quando finimmo di mangiare, presi dalla mia barca a motore mezzo litro di whisky d'orzo che avevo portato apposta per l'occasione. Con le mani sottili che fremevano di desiderio, il mio ospite lo versò generosamente in due tazze di latta e me ne porse una.

Sorseggiai con lentezza l'alcool amaro e liscio; il mio ospite, invece, lo ingoiò velocemente come se fosse acqua... e con lo stesso visibile effetto. Dopo la seconda tazza, però, la sua diffidenza diminuì. Alla terza divenne addirittura quasi socievole, ed io riprovai ad accennare ai Telfair sottolineando la mia amicizia e la mia preoccupazione.

Nel suo rozzo dialetto, egli ammise che i Telfair gli avevano dato lavoro e che li aveva aiutati a montare i macchinari nella palude. Promise che al mattino mi avrebbe accompagnato sul posto, ma negò risolutamente di sapere cosa fosse capitato ai miei amici.

Le mie domande risvegliarono nei suoi occhi quel terrore ossessionante di prima e lo ricondussero ad un silenzio ostinato e diffidente.

Per quella notte non riuscii a fargli dire nient'altro, sebbene si fosse ubriacato fino ad uno stato di incoscienza, quasi avesse voluto annegare nell'alcool il ricordo che avevo ridestato in lui.

3. *Il teschio bucato*

Quella notte, tentai invano di dormire: dappertutto, vi erano sciami di moschini, e le coperte sparse sul pavimento della fatiscente barca, odoravano di stalla.

Il mattino dopo, il *Cajun* aveva un'espressione ancora più torva del giorno precedente. Non ricordava che cosa mi avesse raccontato esattamente, e rimpiangeva di aver parlato. Quando facemmo colazione, con un caffè torbido dal sapore di cicoria, avena e maiale, lo pregai di mantenere la promessa che mi aveva fatto di condurmi dove i Telfair avevano istallato i loro macchinari.

All'inizio rifiutò ostinatamente ma, quando gli offrii dieci dollari, accettò di portarmi fino al porticciolo e di mostrarmi la strada. Non si sarebbe però allontanato troppo dalla barca.

Risalimmo la baia finché divenne un canale stretto e stagnante; cupe pareti di vegetazione palustre lo coprivano quasi del tutto.

Il *Cajun* piantò un palo vicino ad un porticciolo fatto di tronchi marci, tra le fronde di un cipresso cadente. Mi mostrò il limitare di un sentiero coperto di erbacce e promise di aspettarmi fino al tramonto. Mi disse ancora una volta che non aveva alcuna intenzione di rimanere da quelle parti quando sarebbe sceso il buio.

Sebbene i punti di appoggio si dimostrassero sufficientemente stabili, la strada era piena di erbacce e di rovi; grovigli di spine verdi mi graffiavano fino alla cintola. Intorno a me vi erano roseti striminziti dalle grigie corone rivestite di muschio spagnolo; i loro fusti scuri si stendevano al limitare di paesaggi solitari. Il sottobosco era una giungla lussureggiante, spezzata soltanto dai tronchi neri e marci di alberi caduti.

Era assurdo trovare in un posto simile una moderna dinamo. Eppure, essa si ergeva su una piattaforma di cemento che era stata una volta larga trecento metri circa. Gli alberi vicini erano stati recisi; di conseguenza, la giungla del sottobosco si era fatta più fitta. Roveti verdi avevano sommerso il cemento. La forza della vita compressa l'aveva spezzata in diversi punti, venandola di verde.

La dinamo si ergeva al centro, nera di ruggine, abbandonata da tempo al-

la furia degli elementi. Accanto vi era il potente motore a gasolio che l'aveva azionata, sudicio e corroso, un trasformatore, dei condensatori a spirale, e dei reostati ammucchiati da una parte, schiacciati e distrutti dalla ruggine e dal tempo.

Il posto era già pervaso dallo spirito muto e implacabile della palude, ed una vegetazione invadente stava per nascondere quella roccia enigmatica nella parte oscura della foresta.

Lottando contro la solitudine di quel luogo, e cercando di scoprirne il significato, cominciai ad esplorare la bellicosa avanguardia della giungla. Fu allora che trovai lo scheletro: uno scheletro umano, le cui ossa erano disperse tra le erbacce che le ricoprivano.

In un primo momento sussultai, come se fosse uno scherzo perfido ed osceno di quella malefica palude ma, in un secondo tempo, mi misi ad esaminarlo. Il teschio era rovinato da molto tempo. Vi erano sopra due fori rotondi: uno della regione frontale, sopra l'occhio sinistro; l'altro nella regione occipitale, dietro la testa, come se - mi venne un pensiero premonitore con un brivido di orrore - delle enormi zanne avessero stretto il cervello in una morsa.

Rovistando tra la polvere, sotto lo scheletro trovai degli oggetti che mi consentirono di identificarlo. Erano un anello d'argento con sigillo, che portava l'iniziale «I», ed un orologio antico e pesante che conoscevo bene: aveva il cristallo rotto e il meccanismo arrugginito, ma la cassa era intatta. Quegli oggetti mi dissero, senza ombra di dubbio, che quei macabri resti erano del dottor Paul Telfair.

Ma quale orribile destino aveva potuto sopraffarlo?

Non mi parve poi tanto assurda l'idea che mi era passata per la mente, che quelle perforazioni cioè, fossero state prodotte da delle zanne gigantesche, anche se la ragione mi suggeriva che lo strumento doveva essere stato qualcosa di più normale: un piccone, forse.

In quel momento non sospettai affatto il ruolo terribile che aveva avuto nella tragedia il suo terrore primordiale ed ossessivo dei ragni.

4. *Le ferite purpuree*

Impiegai tre giorni prima di conquistarmi la fiducia di Henri Dubois. Avevo accettato la sua frugale ospitalità rifornendolo di whisky a buon mercato. Gli parlai della mia vecchia amicizia con i Telfair finché non provò per me una commossa simpatia. Alla fine l'ebbi vinta.

Quando la macchina venne installata sulla piattaforma di cemento, mi disse, nel suo rozzo dialetto, che i fratelli erano rimasti lì da soli. Avevano licenziato gli altri lavoranti, ma avevano trattenuto lui per farsi portare la posta ed eseguire alcune commissioni, pagandolo dieci dollari la settimana perché facesse due viaggi.

All'inizio, sulla macchina non avevano messo un tetto, per cui Henri, tornando dal primo viaggio, si era molto stupito nel vedere che avevano eretto sulla piattaforma una casa, una casa, disse, che sembrava fatta di vetro colorato. Non avrebbe potuto dire di che materiale fosse, né stabilirne la provenienza.

Un'altra volta aveva trovato intorno a quella stranissima casa una specie di giardino, un giardino le cui piante ed i cui boccioli non si muovevano minimamente al vento, perché fossero rigidi come il vetro.

I fratelli erano rimasti da soli ma, verso la fine, era comparsa misteriosamente una donna. Henri l'aveva vista, una volta, in quell'incredibile giardino. Era giovane e bella. Aveva anche udito la sua voce, che era argentina come due campane.

Fin qui, secondo ogni logica, il racconto aveva del fantastico, dell'impossibile, eppure ero sicuro che Henri non ci avesse messo niente di suo. I suoi modi erano stati quelli di chi è titubante e non vuole raccontare una storia assurda, ed io sapevo che non aveva un'immaginazione tale da potersi inventare quello che aveva svelato con tanta esitazione e riluttanza.

Se presentato nel modo giusto, tutto può apparire assurdo. Con la sua mente limitata, Henri Dubois aveva immediatamente visto da una prospettiva illogica un fatto insolito. Senza dubbio aveva ignorato alcuni elementi ed aveva dato troppa importanza ad altri.

Lo ascoltai senza mostrarmi incredulo, pronto a trarre dalle sue parole una spiegazione plausibile di quel mistero.

Al suo ultimo viaggio, mi disse, Verne Telfair era corso verso di lui al porticciolo. Il giovane era ferito, e sanguinava. Un braccio era a brandelli, ed un fianco era ferito stranamente. Aveva i vestiti stracciati e pieni di sangue. Henri l'aveva portato sulla sua scialuppa.

Una cosa spaventosa, continuò, innominabile, aveva seguito Verne. Non l'aveva distinta chiaramente.

Il *Cajun* avrebbe voluto portare Verne dal dottor Picheon, dato che le sue ferite erano allarmanti; ma Verne aveva insistito nel dire che non erano serie, ed era rimasto sulla chiatta. Aveva medicato le ferite con l'aiuto di Paul e, per alcuni giorni era parso che migliorassero. La mattina del quinto

giorno, invece, Verne era entrato in delirio. Urlava forte, lottava contro cose che Henri non poteva vedere, voleva gettarsi nella baia. Henri lo aveva dovuto legare al letto.

Le ferite sembravano gonfie di veleno; prima si inturgidirono e poi diventarono rosse. Henri si era fatto il segno della croce. Disse che aveva predisposto in modo da portare Verne dal dottor Picheon. Ma la notte seguente, Verne morì.

Il suo corpo si fece tutto rosso e si gonfiò in modo disgustoso. Il *Cajun* non aveva osato trascinare il cadavere fuori della palude per paura di sollevare un'indagine da parte della polizia; l'aveva sepolto. Mi avrebbe mostrato la fossa.

Nel buio della sera, Henri Dubois mi guidò attraverso le ombre minacciose della palude fino al tumulo coperto di erbacce, situato sotto le braccia nodose e spettrali di una quercia coperta di muschio molliccio. Una croce rudimentale, fatta con due bastoni legati assieme, pendeva obliqua sopra al tumulo.

Rimasi a lungo a guardare la fossa, chiedendomi se l'allegro e spensierato Verne Telfair che avevo conosciuto giacesse veramente lì, in quella foresta polverosa. Mi sembrava incredibile, spietatamente crudele.

Soltanto quando fummo tornati alla chiatta Henri Dubois pensò di dirmi che Verne, prima dell'improvvisa ricaduta, stava scrivendo un libro. Henri non sapeva leggere: ignorava completamente cosa fosse la scrittura. Non aveva osato mostrare il libro a nessuno per paura di dover rispondere a domande alle cui risposte nessuno avrebbe creduto.

Lo guardai frugare con impazienza tra le sue cose disordinate. Trafficò con certe pile di oggetti personali, pelli mangiate dai vermi, rotoli di spago, bottiglie di medicine, ami da pesca, ferraglie di carabine e cartucce da fucile.

Alla fine, mi porse un polveroso taccuino da laboratorio, arrotolato in un cilindro compatto e legato con dello spago. Nelle sue pagine era stato scritto il racconto che segue, preceduto da una lettera datata quattro anni prima ed indirizzata a me. Lo lessi lì, nella maleodorante dimora del *Cajun.*

Prevedevo già una fosca tragedia, ma rimasi completamente impreparato quando, voltando le pagine polverose, scesero su di me le ali del terrore. Rimasi inerme contro gli artigli dell'orrore che afferrarono la mia anima quando mi avvicinai all'atto finale dell'amara coppa: la sua spaventosa ed inevitabile fine.

5. *La bacchetta della creazione*

Caro Ed, (cominciava) se non avrai mie notizie dopo aver ricevuto questa lettera, significherà che non sarò sopravvissuto alle mie ferite anche se le ho curate e disinfettate come richiedevano le circostanze.

Oggi sono quasi privo di dolore, e nutro la speranza di rimettermi. La mia ferita, però, è strana. Non so come si evolveranno le mie condizioni. Sto facendo un breve resoconto della vicenda perché, al caso, tu possa venirne a conoscenza: ci metterò comunque l'indirizzo e chiederò ad Henri d'impostarla.

Henri vuole che mi faccia soccorrere da un medico, ma ho lavato le ferite e le ho cosparse di permanganato: dubito che un dottore potrebbe fare di più... il mio problema va ben al di là dell'esperienza medica comune.

Voglio assolutamente darti delle spiegazioni. Non sono responsabile in alcun modo della morte di Paul, ma le circostanze mi potrebbero incolpare, e la storia è così inconsueta che non riuscirei a giustificarmi di fronte a nessun tribunale. Penso che tu sia l'unico essere umano che prenderebbe a cuore la faccenda; non riesco ad immaginarmi nessun altro disposto a lambiccarcisi sopra il cervello.

Da un pezzo trascuro la nostra corrispondenza, per le ragioni che ben capirai alla fine. Questo servirà a spiegare il nostro silenzio e, nel caso in cui non sapessi più niente di me, la nostra scomparsa. Se mi ristabilirò, come spero, ti raggiungerò immediatamente in Sud America, dove potrò aggiungere con le mie stesse labbra ogni particolare che vorrai sapere.

Ma bando ai preliminari, fatta eccezione per la speranza che nutro di poter presto seguire questa lettera per rinnovare la nostra vecchia amicizia e dimenticare quello che è successo qui.

Paul probabilmente già lavorava da anni a questa fatale scoperta quando ne venni a conoscenza. Sai bene quanto fosse riluttante a parlare di teorie che non poteva ancora dimostrare. Ne venni a conoscenza un giorno, qualche mese fa, tornando a casa dopo una settimana di caccia trascorsa nella piantagione del Colonnello Alien: era la prima volta che restavo lontano da casa così a lungo.

Trovai Paul seduto ad un tavolo coperto di apparecchi radio: tubi, condensatori, trasformatori, ganci. Dovevano esserci perlomeno due dozzine di valvole; notai che erano di una forma insolita. C'era il ronzio di un generatore, e Paul aveva due dischetti neri sulle tempie. A prima vista sembrava un normale emettitore di suoni.

«Stai cercando di stabilire il D X?», gli chiesi.

Si levò l'apparecchiatura dalla testa - allora mi accorsi che non era affatto un normale emettitore di suoni - e mi sorrise in modo strano.

«No, Verne, non sto misurando la distanza», disse con la sua voce bassa e suadente. «Come hai fatto a trovare quella quaglia?»

Cominciavo a rendermi conto che l'apparecchiatura non era affatto un'attrezzatura radio, ma qualcosa di molto diverso, e, come mi facevano capire le sue maniere, parecchio importante.

«Allora, che cos'è quel giocattolo?», gli chiesi.

«Sei sicuro di poter sopportare uno shock?», mi chiese a sua volta, e prese in mano la cuffia. «Significa qualcosa di alquanto sorprendente»

«Me lo immaginavo»

Si fermò, e poi rimise il piccolo strumento sul tavolo.

«Verne: suppongo che tu abbia già sentito parlare dei fachiri indù che piantano un seme in terra, vi agitano sopra le mani e fanno crescere un albero davanti agli occhi degli spettatori. Fanno anche altre cose di questo genere»

«Penso di sì. E allora?»

«Non sembra che tu prenda la cosa molto seriamente. Ma molti viaggiatori attendibili hanno raccontato di questi che sembrano dei miracoli.»

«Sono soltanto ipotesi, vero?»

«Questa è la spiegazione comunemente accettata. È certo che i fachiri compiono i loro prodigi per mezzo di un'intensa concentrazione unita a lunghi esercizi. Ma io ho una nuova teoria sulla loro tecnica, ed ho realizzato uno strumento che amplifica le emissioni mentali che credo emettano, e che al confronto sono deboli e incerte.»

«Mi vorresti far credere che hai scoperto la Magia?», dissi io e, al pensiero del mio serio e posato fratello vestito da Mago col cappello a punta, trattenni a stento una risata.

«Quasi», disse «ma ho comunque scoperto qualcosa di grosso. Ritengo che il principio sia conosciuto nell'Est da secoli, ma è toccato a me applicarlo alla moderna elettronica. Per quanto mi riguarda, posso già eseguire dei trucchi che confonderebbero un vero Mago»

«Li vogliamo vedere?», lo sfidai.

L'idea di mio fratello così conservatore impegnato in una ricerca sensazionale, era davvero sorprendente, ma non dubitai assolutamente delle sue parole; sapevo che non era un fanfarone.

«Dimmi quale trucco preferisci,» disse sorridendo.

«Bé...», esitai. «Sai far crescere un albero sul pavimento? Questo mi renderebbe abbastanza soddisfatto.»

Con mia notevole sorpresa, annuì con calma e mi chiese:

«Che tipo di albero?»

«Un arancio andrebbe benissimo» dissi, deciso a stare allo scherzo, visto che dopotutto era soltanto una burla. «Deve essere in fiore e carico di arance mature. Potresti aggiungere qualche mela rossa, così, giusto per bellezza»

«Benissimo» disse, e andò di nuovo a prendere la cuffia. Ma poi si fermò e si girò verso di me: «Forse, prima, dovrei darti delle spiegazioni. Non vorrei spaventarti troppo.»

«Non credo che ci riuscirai,» replicai. «Allora, se credi di potermi far vedere come crescono gli aranci sul pavimento, procedi!»

Questo lo colpì un tantino. Tornò all'apparecchiatura e sistemò la cuffia in modo da premere i due dischetti neri contro le tempie che, come notai, erano rasate. Con un sorriso lento e sicuro, quasi suadente, mi guardò e disse:

«Non dimenticare che me lo hai chiesto tu».

Girò il quadrante del reostato sul tavolo e la lunga serie di tubi dove passavano gli elettroni si accese debolmente, poi si adagiò sulla sedia con gli occhi chiusi. Rimasi a guardarlo un po' ansioso, devo ammetterlo, malgrado il mio scetticismo.

Per qualche secondo la sua fronte si corrugò per l'intensa concentrazione, poi mi guardò di nuovo, con un sorriso lento ed enigmatico sul volto magro. Spinse via deliberatamente la cuffia e l'adagiò sul tavolo.

«Suppongo di essere comico, vero?», gli chiesi con una punta di acidità.

Con quella sua voce bassa da folle, replicò:

«Verne, dovresti guardare dietro di te.»

Mi girai, e credo che di aver gridato per lo stupore. C'era un piccolo albero di arancio che sembrava radicato nel pavimento. Ammassi di boccioli bianchi scintillavano nel buio. Le foglie erano di un verde brillante, ed era carico di splendenti frutti d'oro. Da un ramo poi, pendeva un grappolo di mele rosse!

Rimasi a guardarlo a bocca aperta, trasognato.

«Non vuoi raccogliere qualche frutto?»

La voce bassa e divertita di mio fratello penetrò il mio stupore. Vacillando, e chiedendomi quale trucco ottenebrasse i miei sensi, andai verso l'albero. Mi aspettavo quasi che mi svanisse davanti agli occhi, e invece

rimaneva lì, solido nella sua concretezza. Allungai cautamente una mano e toccai un'arancia. Era soda, fresca, lucida, in tutto e per tutto uguale ad un frutto vero. La tirai. Il picciolo si staccò con un suono secco. Il ramo frusciò, e l'arancia cadde a terra con un tonfo sordo.

«Allontanati, spegnerò la potenza», disse Paul.

Mi scansai in fretta da quello stupefacente albero. Dagli strumenti di Paul provenne un debole «click,» e l'albero svanì immediatamente. Ci fu un lampo di luce bluastra e un crepitio di elettricità nell'aria. L'arancia era scomparsa dalla mia mano, e il mio braccio era stato strattonato da un forte colpo.

«Ora,» suggerì mio fratello, ridendo del mio stupore, «forse sarai più interessato ad ascoltare la mia spiegazione.»

Raggiunsi incerto una sedia e mi misi a sedere, lottando con incredulità contro l'evidenza che i miei sensi avevano testé percepito.

«Riesci a vedere questo tavolo, vero?», cominciò.

«Perché? ...Sì»

«E quando allontani lo sguardo, ne percepisci ancora l'immagine quando dico 'tavolo'?»

«Certo, ma cosa...»

«Qual'è la differenza tra il tavolo e la tua proiezione mentale di esso?»

«Il tavolo è reale, mentre l'immagine è...bè, solo un'immagine. Ma non vedo...»

Paul mi sorrideva, stringendo tra le dita i dischi neri della cuffia.

«La differenza è solo un fatto di energia,» disse. «L'immagine nella tua mente è un fenomeno di energia psichica, ed anche un semplice studente di fisica saprebbe dirti che il tavolo è fatto di «energia statica». Ogni atomo che ne fa parte è un insieme di cariche bilanciate di elettricità positiva e negativa. Non è realmente solido come sembra: nessuna sostanza lo è; è una mera «rete nello spazio» di energia cinetica. Parlando in termini relativi, è vuoto come lo spazio cosmico puntellato da qualche stella e da qualche pianeta. Ogni pezzetto di quella che chiami sostanza, è un semplice «quadro» di elettroni in movimento. E gli elettroni, le cariche vibranti di elettricità, sono così lontani gli uni dagli altri che tutti quelli che formano la Terra, attaccati l'uno all'altro, formerebbero una sfera inferiore a due chilometri di diametro.»

Lo interruppi.

«Cos'ha a che fare tutto questo con la crescita degli alberi sul pavimento?»

«Questi oggetti che ti sembrano cuffie,» disse, «sono raccoglitori che raccolgono energia psichica, pur se in gran parte chimica; è l'attività cerebrale a suscitare delle sottili emanazioni elettriche. Il resto dell'apparecchiatura serve semplicemente ad amplificare bilioni di volte l'energia raccolta, e a proteggerla mediante l'adozione del nuovo sistema di propagazione delle onde che ho scoperto, per essere poi fissata in una cornice temporale che si potrebbe chiamare «materia provvisoria». In altre parole, posso amplificare i miei pensieri, o proiezioni mentali, finché diventano abbastanza potenti da essere fissati permanentemente in sostanza reale.»

«Ma non è possibile», protestai.

«Alquanto sorprendente, direi, ma l'hai visto tu stesso in atto...»

«Vuoi dire che l'albero era reale?»

«Era reale finché è durato, come è reale qualsiasi sostanza. Qui non ho la potenza sufficiente per costruire una rete temporale permanente. Ma permetti che crei per te qualcos'altro»

«Creare!»

La parola mi colpì come una fucilata.

«Certamente. In che altro modo dovrei dire? Verne, questo apparecchio è la bacchetta della creazione?»

«Riesci... a creare anche altre cose?», balbettai.

«Naturalmente: tutto quello che posso immaginare. Posso materializzare i miei sogni in cose reali. Devo soltanto creare una chiara proiezione mentale; l'energia psichica viene raccolta, amplificata e fissata in forma di sostanza. Ci sono soltanto due limiti. Poiché ho a disposizione pochissima potenza, le reti nello spazio sono instabili, e si interrompono appena si esaurisce l'energia proveniente dalla dinamo. Non sono ancora in grado di creare qualcosa che sia realmente viva. Le forme degli animali sono abbastanza semplici, ma sono prive di movimento, senza vita. Credo che, disponendo di un potenziale maggiore, potrei superare entrambe le difficoltà.»

«Vuoi creare la vita?»

Qualcosa dentro di me si ribellava.

«Naturalmente? Proseguirò l'esperimento fino alla sua logica conclusione: sperimentare l'intero potere della bacchetta della scienza.»

Nacque allora in me un'agitazione simile all'orrore. Non sono religioso. Come figlio di un biologo ho accettato naturalmente la teoria dell'evoluzione. Ciò nonostante, mi sembrava lo stesso un sacrilegio immergersi nel mistero della creazione.

«Sarebbe meglio lasciare la creazione della vita alla Natura», dissi. «Ho paura, Paul, che tu stia giocando col fuoco».

Rise di me, divertito, e mi porse la cuffia.

«Vuoi provare, Verne?»

Arretrai istintivamente.

«Non voglio aver niente a che fare con questo progetto!», gridai «Paul, tu sei pazzo ad ambire alla creazione! Non solo è pericoloso: è, in un certo senso... perverso»

Rise di nuovo, con bonomia, e fece scivolar via i piccoli dischi neri dalle tempie.

«Dimentica i tuoi pregiudizi, Verne. La mia bacchetta della scienza è destinata ad entrare nel nostro mondo!»

Ero spaventato, orripilato dall'insana temerarietà del suo piano. Mi risparmiò la conoscenza completa delle sue ambizioni. Non sapevo allora che sperava, non solo di creare la vita, ma anche di ricreare i morti: che intendeva resuscitare la bella ragazza che la morte gli aveva strappato, e che voleva prevalere anche sull'oltretomba!

6. *Il laboratorio solitario*

Nei giorni successivi, presi familiarità con le meraviglie della sorprendente invenzione di mio fratello, e l'orrore istintivo con il quale l'avevo guardata il primo momento, era quasi dimenticato. Riuscii ad assistere alle stupefacenti creazioni della «bacchetta della scienza» quasi senza emozione, sebbene non accettassi ancora di utilizzare quello strumento.

Paul rifiutò di arrendersi alle mie argomentazioni contro l'uso di uno strumento che creava la vita. Ma ritengo che le mie opinioni furono la causa principale della risoluzione di mio fratello di portare l'apparecchiatura in un luogo isolato, dove tentare i suoi esperimenti su più ampia scala, in segreto, e senza temere interferenze.

Ci mettemmo d'accordo su un luogo solitario nelle paludi di Chicot Bayor: lì saremmo stati completamente isolati e, al tempo stesso, non troppo lontani dalla civiltà. Io conoscevo in parte la regione, dove ero stato a caccia e la pesca, ed assumemmo un *Cajun*, Henri Dubois, che una volta mi aveva fatto da guida, perché ci aiutasse a trovare un luogo dove il terreno fosse abbastanza solido da sostenere pesanti apparecchiature e al quale si potesse accedere con una certa facilità.

Per quanto mi opponessi al piano di Paul, lo aiutai a portarlo avanti. No-

nostante il suo strano entusiasmo scientifico, mio fratello era pur sempre il gentiluomo tranquillo, di cultura, verso il quale provavo un grande affetto. Come al solito, rimaneva dipendente da me per la realizzazione delle questioni pratiche; non potevo abbandonarlo solo perché non condividevo i suoi scopi scientifici.

Le sue lunghe ore di lavoro sulle rifiniture dell'invenzione ridestarono inoltre in lui quegli spaventosi incubi che lo sconvolgevano quando era stanco o malato. Quasi ogni notte dovevo svegliarlo da rigide paralisi di orrore, durante le quali giaceva tremando in un bagno di sudore, respirando convulsamente, ed emettendo grida strozzate.

Qualche volta mi raccontava i suoi terribili sogni; erano sempre ragni giganti o enormi tarantole apparse dal nulla, che lo inseguivano senza tregua su interminabili colline, finché riuscivano ad afferrarlo ed a causargli una gelida paralisi. Era incapace di muoversi.

Anche più spesso - mi diceva - un oggetto innocuo, o perfino qualcuno che conosceva, si trasformava attraverso metamorfosi lente ed orribili in un ragno immenso, mentre lui rimaneva a guardare impotente, paralizzato e terrorizzato. Questi incubi, naturalmente, di un tipo abbastanza noto agli psichiatri, erano il logico risultato del segno lasciato sulla sua psiche dalla sfortunata esperienza fatta in fanciullezza, e non meno torturanti di quella.

Ovviamente non potevo abbandonarlo a quell'agonia mentale senza l'aiuto e il conforto che potevo dargli.

A New Orleans trovammo l'equipaggiamento per istallare un impianto ben più grande di quello che aveva usato Paul per i suoi esperimenti.

Raggiunta con la barca il luogo prescelto, vi gettammo una piattaforma larga e solida di cemento, sulla quale montammo la dinamo ed il motore più potente per azionarla, nonché altre apparecchiature. Con sorpresa, notai che Paul non aveva provveduto ad un tetto che proteggesse l'attrezzatura, né ad un ricovero per noi, benché avesse portato parecchie provviste di cibo.

Dopo alcuni giorni di lavoro, quando l'installazione fu ultimata, il *Cajun* che avevamo assunto se ne andò dalla palude lasciandoci soli con le nostre apparecchiature.

Un vago timore superstizioso s'impadronì di me mentre guardavo il limitare della nuova piattaforma giù per il sentiero, dove le schiene degli operai scomparivano nei cupi bagliori della foresta. Il gracidio instancabile e stridulo delle rane si alzò da lontano, echeggiando tra gli alberi storti e lanuginosi con un effetto curiosamente cupo ed infinitamente deprimente.

Eravamo soli nel cuore di quella palude primordiale: la sua solitudine buia ed implacabile avrebbe potuto essere pre-umana. I vapori pesanti della palude disegnavano degli artigli intorno a me, ed avvertii gelidi presagi che la ragione non riusciva a dissipare.

Mio fratello, invece, sembrava ignaro dello spirito ostile ed invincibile della palude. Dopo aver azionato il motore della dinamo, mi chiamò e mi diede delle brevi istruzioni per controllarlo. Poi si voltò verso l'attrezzatura più delicata che era stata collocata su una tavola dirimpetto alla dinamo. Chiudendo i circuiti per far passare la corrente negli enormi tubi, adattò i due dischi gemelli alla cuffia, chiuse gli occhi, ed assunse un'espressione di intenso sforzo e di intesa concentrazione.

In quel momento provai l'impulso fortissimo, quasi incontrastabile, di fermare il motore e distruggere quei tubi scuri... Quale indicibile orrore sarebbe stato scongiurato se lo avessi fatto!

7. *La casa splendente*

Quella notte fui testimone del miracolo più sorprendente che la scienza abbia mai compiuto. Nei giorni trascorsi non avevo più provato l'ansia che avevo sentito durante la prima esibizione del nuovo strumento. Riuscivo a capire che il processo di «fissaggio», come Paul l'aveva chiamato, era un'applicazione logica di leggi naturali relativamente semplici. Ma, a mio dispetto, guardavo alla «bacchetta della scienza» con un timore non ancora scevro da una certa paura soprannaturale.

Mio fratello stava di fronte ai suoi strumenti, con i dischi neri sulle tempie, e la faccia calma e irrigidita nella concentrazione. Il tranquillo ronzio della dinamo cambiò un po' quando arrivò il carico, e il potente motore si mise in funzione.

Intorno a noi si alzarono delle pareti che partivano dalla piattaforma di cemento, che esclusero l'odore malsano della palude innalzandosi in silenzio e diventando sempre più consistenti. Sembrava che fossero all'opera delle mani fatate, rapide e invisibili.

Le pareti parevano fatte di una pietra colorata traslucida, le cui profondità emanavano un'opalescenza rosa pallido. Brillavano tenuamente, come il quarzo rosa contro luce. In pochi secondi, noi stessi e l'apparecchiatura fummo racchiusi in una stanza lunga, dai muri fatti di quella pietra rosata, il cui tetto era il cielo cupo del crepuscolo.

Da una parte c'era un'ampia entrata ad archetto, sulla quale ricadevano

delle tende lucide come fili intrecciati di argento, ricamate con un disegno nero e scarlatto fantasticamente concepito. Perfino nel mio stato di stupore provai un improvviso desiderio di spezzare le tende d'argento per vedere quale mistero ci fosse dietro. Poi, sulla stanza discese un'alta volta di cristallo verde scuro che sembrava risplendere di una luce interna profonda come il verde ombroso dell'oscura foresta.

Leggermente in ansia, Paul allontanò da sé la cuffia ed interruppe l'energia. Mi aspettavo che quella sorprendente stanza svanisse in un lampo di crepitante elettricità come era successo ai suoi «fissaggi» precedenti, ma questa volta le pareti rosa e la cupola di smeraldo rimasero in piedi.

«Vedi che ho ragione, Verne?», disse dolcemente. «Con una potenza aggiuntiva, le reti nello spazio sono più permanenti».

«Vuol dire che queste pareti dureranno come se fossero sostanza reale?»

«*Sono* sostanza reale», disse. «Vale a dire, energia stabilizzata. Ma non sono capace di infonder loro l'energia che contiene la materia comune. Probabilmente, tra qualche giorno, si frantumeranno. Sono instabili; la luce che emanano è la prova evidente che si stanno disintegrando. Dovremo renderle solide».

Mi scostai dalla dinamo e mi avvicinai a lui.

«Paul,» lo implorai, «lasciamo perdere tutto e torniamo a New Orleans.»

Mi guardò con un sorriso gentile.

«Nostalgia del vino, delle donne e della musica, eh?», disse. «Bene, Verne, con la bacchetta della scienza posso farli apparire immediatamente.»

«No,» gridai, «non e questo! Semplicemente non riesco a sopportare la sensazione che stiamo usurpando dei poteri proibiti. Sento che, se continuiamo, accadrà, qualcosa di terribile.» Non riuscii ad evitare di arrossire scorgendo il sarcasmo affettuoso e divertito dei suoi occhi. «Chiamalo come ti pare,» continuai disperato. «Premonizione, sospetto... ma so che avremo dei problemi se andremo avanti!»

«Mi dispiace che tu ti senta così, Verne,» disse, «ma non abbiamo ancora esplorato tutte le possibilità. Sarebbe da sciocchi rinunciare proprio adesso. Tu puoi tornare a casa, se credi, ed io resterò qui da solo».

«Lo sai che non potrei mai lasciarti qui da solo?».

D'impulso venne verso di me e mi prese la mano, ma era deciso a continuare l'esperimento.

Paul rimase per tutta la notte accanto ai suoi strumenti, esaltato in una

sorta di furore artistico. Nei suoi occhi scuri brillava una strana luce di esultanza. Rimase in silenzio per ore, immobile, assorto nei suoi pensieri. All'alba si allontanò dalla lunga tavola e fermò il generatore che crepitava. Sollevò la tenda bianca della stanza rosa, ed uscimmo ad ispezionare l'edificio che aveva creato o, per usare le sue parole, «fissato».

Per capire quel castello, o dimora, o palazzo - non so bene come chiamarlo - è necessario sapere qualcosa della natura oscura e fantasiosa di mio fratello, perché quello era un prodotto della fantasia che prescindeva dalle leggi dell'architettura e dell'arte comune.

Dalle pareti, dalle finestre cremisi, e dalle torri, traspariva la stessa immaginazione cupa e malinconica che Paul aveva mostrato nelle arie minori delle sue composizioni per violino e nelle immagini grottesche dei suoi dipinti.

L'edificio non era smisuratamente grande: copriva soltanto la piattaforma di cemento che avevamo preparato e che era larga circa trecento metri. Le quattro stanze comunicavano mediante una scala a chiocciola posta nella torre centrale, che si ergeva con la sua maestosa struttura d'ebano sui parapetti merlati del tetto.

Il materiale da costruzione dell'intero castello aveva l'aspetto solido della pietra con uno strano effetto di luminescenza traslucida, dovuta, disse Paul, alla disintegrazione della rete spaziale permanente, con conseguente irradiazione di energia luminosa. La radiazione delle pareti era così forte che non occorrevano altre fonti di luce.

Il palazzo doveva essere stato un vecchio sogno di mio fratello, perché non aveva i segni di una progettazione dell'ultima ora: ogni dettaglio si inquadrava perfettamente nell'impressione dominante dell'insieme. Doveva essere stato concepito e realizzato come espressione di un umore particolare che aveva preso e fissato l'attimo di una fantasia malinconica e barbara.

I colori dei suoi materiali erano strani e bizzarri. Le torri erano nere come l'ebano o come la morte, e l'ocra gialla come il tramonto. Le alte volte invece erano di un lilla ceruleo. Le finestre ogivali avevano i cristalli color rosso sangue: i loro riflessi spettrali si perdevano in fiumi attraverso le lunghe sale dal tetto color nero giaietto e dai pilastri d'ebano; il pavimento infine era di un argento spettrale.

Più normali erano i particolari minori. Rivestimenti le cui tinte predominanti erano freddi verdi, morbidi gialli, delicati e malinconici marroni, ma che servivano soltanto a dare risalto alla stranezza grottesca di tutto il castello.

Ci arrampicammo sulla sommità della torre centrale e spaziammo con lo sguardo nel vasto mare verde scuro, nelle paludi boscose, ancora nebbiose e misteriose nella foschia dell'alba, che esalavano un'atmosfera esotica di potenza primitiva, che ben si armonizzava con le meraviglie incredibili e fantastiche di quel castello fiabesco che Paul aveva reso reale con la sua «bacchetta della scienza.»

Paul rimase un momento in silenzio accanto a me, facendo errare lo sguardo sulle nere paludi e poi nelle fantasie soprannaturali delle volte violette e delle torri d'oro scuro e giaietto. Nei suoi occhi neri c'era un fuoco misterioso e ardente.

«Questo è soltanto l'inizio, Verne!», gridò, con la voce concitata di chi è inebriato da un potere senza limiti. «La dimora è fatta. Ora la popoleremo di essere creati da noi.»

Afferrai la sua mano con apprensione e supplica.

«Non dirai sul serio,» gridai. «Non ci provare, Paul. Non cercare di creare la vita, la vita umana. Promettimelo!»

Scosse gravemente la testa.

«Mi dispiace che tu ti opponga, Verne, ma questo è stato il mio scopo fin dall'inizio. Pensa che cosa significherà produrre esseri umani, perfetti...»

«Non lo fare!», implorai. «Sarebbe una pazzia!»

Ritrasse la mano che bruciava.

«No, Verne, non sono pazzo. Un po' ubriaco se vuoi, con l'idea di... Perché non facciamo baldoria, visto che abbiamo il potere degli Dei? Tu hai brindato per molto meno.»

«Forse,» dissi, «ma c'è una grande differenza tra vuotare una bottiglia con gli amici, e farsi prendere dalla pazzia del potere della creazione!»

Ridendo con benevolenza per il mio impeto, si girò senza parlare e scese dalla scala a chiocciola.

8. *La farfalla lucente*

L'incredulità e lo stupore stampati sulla faccia di Henri Dubois quando tornò qualche giorno dopo con la posta e le provviste, era uno spettacolo che non dimenticherò mai. Lo stavamo aspettando e, quando comparve, andai ad aprirgli il cancello posteriore. Stavo al portone di smeraldo, e lo vidi apparire sullo stretto sentiero che avevamo ricavato nella baia.

Per un momento rimase con gli occhi sgranati, nascosto nel verde del

sottobosco, con una maschera di stupore incredulo sul volto aguzzo e barbuto. Poi, urlando qualcosa in francese contro l'opera del diavolo, fece cadere i pacchi e si precipitò indietro lungo il sentiero.

Gridandogli di non aver paura, mi misi a rincorrerlo. Lo trovai in ginocchio, di spalle al porticciolo, che pregava, pronto ad andarsene via con la barca.

Dopo alcune spiegazione e molta opera di convinzione, tornò al castello con me per depositare le provviste che aveva portato. Dietro la promessa di un cospicuo aumento della paga, accettò di continuare i suoi viaggi. Ma niente lo avrebbe convinto ad entrare nell'edificio: lo considerò sempre un'opera del demonio.

Per la maggior parte del tempo io e Paul vivevamo in una lunga stanza principesca al primo piano, arredata con una ricchezza quasi barbara. Gli alti tappeti erano più belli di quelli di Samarcanda. Gli arazzi che pendevano dalle pareti avevano ricami che sembravano fatti durante un sogno indotto dall'oppio. Il sontuoso mobilio pareva progettato per una rappresentazione futuristica.

Io preparavo i pasti in una stanza adiacente più piccola con le provviste che portava il *Cajun*; eravamo costretti a dipendere dall'esterno per le nostre esigenze fisiche, perché la materia «fissata» con l'apparecchio di Paul, se si poteva definire davvero «materia», era troppo incorporea per poter fungere da cibo.

Mio fratello passava molte ore al giorno al suo integratore. Fece piccole aggiunte al castello, soprattutto all'arredamento, agli arazzi, ai quadri ed alle statue, che gli era sufficiente immaginare per trasformarli in realtà tangibili.

Fin dall'inizio, però, lo scopo principale del suo lavoro fu quello di creare quel che ancora mancava e, in questa prospettiva, cambiava continuamente la tecnica e l'assetto degli strumenti.

Nel corso dei suoi primi sforzi in quella direzione, fissò o integrò un giardino nello spiazzo ricavato intorno al castello. Il risultato dei suoi sforzi fu bizzarro come uno di quei dipinti di Henri Rousseau che raffiguravano la giungla, ed hanno lo stesso effetto di immobilità. Foglie e steli erano rigidi come se fossero stati ricavati nel metallo; boccioli enormi e sgargianti erano sospesi e senza vita come se fossero stati scolpiti in gemme mastodontiche dalla mano del più abile gioielliere degli Elfi.

Al *Cajun* venne un altro colpo quando, emergendo dal buio della palude, vide lo strano splendore luccicante del giardino di cristallo. Dovemmo

aumentargli ulteriormente la paga per soffocare la sua nuova apprensione.

Per nulla demoralizzato dai suoi fallimenti, Paul proseguì l'esperimento, mentre io pregavo in silenzio che non succedesse mai niente.

«Credo che lo cose viventi richiederanno una più alta concentrazione di energia,» mi disse un giorno nel laboratorio. «La rete spaziale non solo deve assumere una forma permanente, ma deve essere soprassatura di energia per poter alimentare la fiamma della vita.»

Cominciai di nuovo la mia vecchia argomentazione contro la stoltezza di quell'esperimento.

«La vita è una cosa sacra. Non hai alcun diritto di creare esseri umani più di quanto non ne abbia di ucciderli.»

«Non ci pensare, Verne,» disse, «Saliamo sulla torre a guardare il tramonto.»

Mi sorrise, infilò il suo braccio nel mio e s'incamminò verso la scala a chiocciola della torre centrale. Quando non pensava alla sua ossessione, era di nuovo il mio fratello, umano e affettuoso.

Dalla corona del minareto d'ebano guardammo il pesante sole cadere nell'oceano sconfinato della verde desolazione. E, quando tornammo agli splendori deserti e barbari del nostro soggiorno, prese il violino e suonò per me i semplici e cari motivi della nostra fanciullezza.

«Ti devi sentire solo qui, eh Verne?», mi chiese con un sorriso serio, quasi tenero. «Sei lontano dalla vita di società. Devo sforzarmi di essere una compagnia divertente.» Poi l'entusiasmo pazzo e ardente brillò di nuovo nei suoi occhi scuri, e aggiunse: «O crearti un nuovo compagno!»

L'eccitazione che lo bruciava durante le sue importanti ricerche, e la spossatezza delle lunghe ore di lavoro trascorse al laboratorio, mostravano il loro segno sul suo volto. Nonostante tutte le mie attenzioni, era pallido e stravolto. Temevo un collasso.

La sua salute mentale era anche più allarmante delle sue condizioni fisiche. La paura patologica dei ragni, della quale era stato sfortunata vittima nell'infanzia, lo ossessionava con una violenza molto più grande. I sogni spaventosi tornavano con crescente frequenza. Dovevo svegliarlo quasi ogni notte, tremante e allucinato dalla paralisi indottagli dall'incubo. Sapevo che rimaneva sveglio per ore, lottando contro il sonno che gli avrebbe riportato le sue sconvolgenti «visioni.»

Mai, prima di allora, per quel che ne sapevo, aveva avuto problemi di sonnambulismo. Ma quando la fatica dei suoi sforzi lo prostrava, lo vedevo spesso camminare nel sonno. Ogni volta si alzava dalla nostra stanza e

scendeva dal laboratorio come per continuare il lavoro.

Addussi la sua preoccupante condizione come un'ulteriore argomentazione che lo facesse desistere dall'esperimento, esortandolo a seguirmi a New Orleans per consultare uno psichiatra, o almeno per dimenticare il lavoro e concedersi un po' di riposo.

Con la solita noncuranza per le mie opinioni, rifiutò, e continuò gli esperimenti senza prendersi cura della sua salute, rimanendo spesso in laboratorio anche venti ore al giorno, dove ero costretto a portargli il cibo, che spesso non toccava nemmeno.

Era passato quasi un mese dacché eravamo rimasti soli in quel fantastico castello, quando un giorno mi raggiunse nel nostro magnifico soggiorno in preda ad uno stato di eccitazione, tenendo in mano una piccola falena, o forse farfalla, le cui ali svolazzanti avevano dei colori unici. Luccicavano di un'iridescenza violetta.

«Ci sono riuscito, Verne,» gridava tutto eccitato, «ci sono riuscito!»

«Riuscito in che cosa?», gli chiesi, confuso per la sua estrema agitazione. Se ne stava davanti a me mostrandomi il piccolo oggetto scintillante, tremando, umettandosi le labbra secche, evidentemente troppo emozionato per poter aggiungere altro. I suoi occhi lucidi e febbricitanti mi fissavano in modo strano.

Mi avvicinai alla farfalla e ne studiai le ali luccicanti.

«Hai scoperto una nuova specie?», chiesi dubbioso. «Non so...»

Con uno sforzo sembrò ritrovare la calma, la compostezza solita.

«Si, Verne,» disse lentamente «appartiene ad una nuova specie. In realtà, è l'unica della sua specie. Vedi: l'ho creata io.»

9. *Elaine*

Per alcuni giorni s'immerse così profondamente nel lavoro che temetti veramente per la sua salute. Gli allarmanti incubi ricorrenti gli concedevano pochissimo riposo, anche quando avrebbe voluto dormire. Divenne sempre più teso e nervoso.

Una sera lo incontrai mentre usciva dal laboratorio, stretto nelle spalle sottili. Era stanco al punto di vacillare. Il suo volto pallido e scavato sembrava la maschera della morte. Gli occhi dalle lunghe ciglia erano spenti e privi di vita.

«Paul, non vorrai mica tornare al laboratorio?», gli dissi. «Non ci entrerai più, almeno finché ci sarò io; sono disposto anche a colpirti per impe-

dirtelo.»

Mi sorrise, pallido, ed acconsentì con voce flebile.

«Si, Verne, credo di aver lavorato troppo.»

«C'è la cena pronta,» gli dissi, «devi mangiarla. Poi ti porterò a letto e ti sorveglierò.»

Con mia grande sorpresa, non fece resistenza.

«Va bene, hai vinto, Verne. Prometto che non tornerò al laboratorio se non per due minuti al giorno, giusto per accendere la dinamo ed evitare che il castello si disintegri.»

Sollevato, gli portai la cena e lo misi a letto, senza minimamente sospettare che cosa aveva architettato. Con mia grande gioia, il suo sonno fu tranquillo e continuo.

Rimasi accanto a lui tutta la notte, ma la mia sorveglianza non fu necessaria perché non si mosse minimamente. Il suo viso era disteso, quasi sorridente.

Dormiva ancora quando la mia vigilanza venne interrotta da una presenza inaspettata.

«Oh!»

Un grido di stupore venne dalla porta di quella lunga e meravigliosa stanza. Poi una voce argentina e gradevole di donna disse:

«Buon giorno.»

Muto per la sorpresa, mi alzai in piedi all'istante, e vidi che una giovane donna era entrata nella stanza muovendosi con un passo così leggero sull'alto tappeto che non mi ero accorto del suo arrivo.

Magra e slanciata, con una pelle trasparente e magnifica, era particolarmente affascinante. I suoi grandi occhi, di un castano limpido, brillavano di un candore ingenuo e sincero. Sul suo viso ovale e ben modellato si leggevano un'intelligenza ed uno spirito amabili ed acuti.

Si teneva graziosamente eretta, con un'aria quasi autoritaria, sebbene fosse vestita molto semplicemente con una sottoveste blu pallido che le copriva appena il ginocchio. I lunghi capelli neri, folti e morbidi, le ricadevano sulle spalle in due trecce lucide e mosse. Le braccia nivee e ben tornite erano nude come le gambe, che si intravedevano sotto la sottoveste azzurra. I piedini erano bianchi e ben arcuati.

Non credo di essere il tipo che rimane senza parole davanti ad una bella donna, nemmeno in circostanze così poco formali, ma quella volta rimasi inebetito come uno stupido a guardare la ragazza. Nulla poteva colpirmi di più della sua apparizione improvvisa nel mezzo delle paludi, che peraltro

era impossibile avesse attraversato, a giudicare dal suo abbigliamento.

«Vi chiedo scusa,» riuscii a dire alla fine. «Buon giorno a voi...»

«Sono felice di averti trovato,» disse con una dolcezza nei modi così spontanea che mi mise subito a mio agio. «Tu devi essere Verne»

«Si, sono Verne Telfair» le risposi, ancora più sorpreso dal fatto che già mi conosceva. Cercando invano di ricordare dove potevo averla conosciuta, continuai a parlare meccanicamente: «È un vero piacere. Questo è un buco solitario; non vedo nessuno da secoli. Mi avete alquanto sorpreso.»

«Oh, mi dispiace.»

Sembrava un tantino imbarazzata

«Non vi preoccupate. È una gradita sorpresa.»

«Mi chiamo Elaine», m'informò con semplicità.

«Siete arrivata giusto in tempo per salvarmi la giornata,» le dissi, cercando una risposta più convincente.

Sul suo volto ovale apparve un'ombra di stupore.

«Sono felice di poterti aiutare» disse, la voce argentina un po' perplessa e titubante. Poi all'improvviso, con sollecitudine, volle sapere: «Come sta Paul questa mattina?»

«Paul? Sta facendo il sonno migliore da molte settimane. Dorme ancora, infatti.» E aggiunsi: «Così, conoscete mio fratello.»

«Naturalmente,» rispose, un poco compiaciuta. «Suppongo che tu stia bene, Verne»

«Certo.»

«Quando Paul si sveglierà, sarò molto lieta di chiacchierare con tutti e due.»

«Siete venuta a trovarlo?»

Il mio sbalordimento superava ogni limite. Non riuscivo ad immaginare come avesse fatto a raggiungere il castello: sicuramente non aveva attraversato a piedi le paludi, perché i suoi vestiti non erano né strappati dai rovi, né macchiati di fango. Mi assillavano anche altre domande. Come aveva fatto ad entrare, dal momento che le massicce porte del castello non si potevano aprire dall'esterno? Perché si muoveva con una tale disinvoltura nella stanza, e in negligé? Come faceva ad essere così intima di mio fratello che, a quanto ne sapevo io, non aveva amici intimi?

«Siete stata già qui?», feci io, e credo in modo alquanto scortese. «Vi chiedo scusa signorina Elaine, ma da dove siete venuta?»

«Ma, caro Verne, io sono qui da sempre!»

Per un momento rimasi confuso, poi intuii improvvisamente la verità. La

domanda mi venne alle labbra, ma non la feci: mi sembrava indelicato.

Per la seconda volta mi meravigliai e mi stupii della sua presenza, sebbene non fosse colpa sua. Cercai di metterla a suo agio finché non avessi avuto l'opportunità di parlare in privato con mio fratello.

«Non volete sedervi, signorina Elaine?»

«Grazie, Verne,»

Si sedette con grazia naturale su una delle enormi e magnifiche sedie, mentre io ammiravo di nuovo la bellezza innocente del suo corpo niveo.

«Un quadro insolito, vero?», dissi, indicando uno degli studi di Paul sulla parete, una fantasia simbolista e piuttosto sinistra color nero e cremisi.

I suoi occhi scuri si mossero velocemente.

«Si, è ben fatto,» disse, «ma preferirei che esprimesse felicità. Dobbiamo incoraggiare Paul; è così cupo! Spero di renderlo felice».

Qualche minuto dopo mio fratello scivolò giù dal letto e venne da noi, in pigiama.

La ragazza aprì le braccia e si precipitò da lui. Mettendogli le braccia intorno al collo, in un impeto infantile, gli baciò il volto pallido con le sue labbra rosse, morbide e carnose.

«Verne dice che hai dormito tutta la notte, Paul!», disse con molto calore. «Sono così felice! Come ti senti, ora?»

«Meglio, Elaine, amor mio,» rispose lui con un tono dolce, le braccia strette intorno al bel corpo di lei «Mi sento un uomo nuovo!»

«Splendido!», gridò lei, e lo baciò ancora.

«Tu stai bene?»

«Certo, Ero sveglia da un bel pezzo. Ho guardato l'alba dalla finestra e poi sono venuta qui dove ho incontrato Verne.»

Con le braccia sempre strette intorno a lei, pieno d'amore, Paul si rivolse a me:

«Buon giorno; non credo di averti parlato di Elaine...»

«Sicuramente no» '«Prima volevo che la conoscessi,» disse. «Eri così contrario...»

«Ecco perché sei così sorpreso!», gridò la ragazza improvvisamente. «Non sapevi nulla di me!»

«Vuoi dire...», esitai, dato che l'argomento mi sembrava intrattabile davanti alla ragazza. «Vuoi dire che lei... la signorina Elaine...»

La ragazza stessa rispose alla mia domanda col suo candore ingenuo.

«Vedi, Verne,» mi spiegò, «è Paul che mi ha creata.»

Sebbene l'avessi già sospettato, quella verità mi apparve incredibile.

«Sì,» disse mio fratello, «Elaine è l'ultimissima creazione dell'integratore. Che mi dici, ora, Verne, della creazione della vita umana?»

Non esisteva alcuna risposta. Guardai la ragazza voltarsi verso Paul e stringerlo di nuovo tra le sue braccia vellutate piene d'amore.

10. *L'amore risorto*

Elaine era una ragazza davvero sorprendente. Mi confondeva e stupiva molto più delle altre creazioni di Paul. Il semplice fatto della sua esistenza andava oltre ogni credibilità. Anche alla fine fu molto difficile per me accettare il fatto che Paul avesse creato un essere umano vivo e intelligente. Ma non c'era alcun dubbio sulla reale presenza di Elaine, né sul suo bellissimo aspetto umano.

Era, naturalmente, soltanto un'altra delle creazioni di Paul, resa reale dalla sua stupefacente «bacchetta della scienza.» Anche se il suo meraviglioso aspetto fisico era sorprendente, non mi sorprendeva più dei personaggi di un'opera artistica, anch'essi generati dalla mente umana.

Elaine LeMar era stata l'amore della sua tragica giovinezza. Nei particolari voluti da Paul, riconobbi molte delle caratteristiche fisiche e psichiche della morta Elaine. In un certo senso, ella era la reincarnazione del suo perduto amore, ma idealizzato e sublimato nel ricordo.

Lei aveva una devozione senza riserve verso mio fratello, e lui le dimostrava un affetto appassionato. Ciò, suppongo, era inevitabile, dal momento che rappresentava l'ideale perfetto dal quale Paul aveva eliminato ogni aspetto che potesse essere incompatibile con la sua natura.

Per quasi un mese, Elaine e Paul vissero nella più perfetta felicità. Stavano sempre insieme a girovagare per il castello, salendo su per la scala a chiocciola della torre centrale per contemplare la desolazione selvaggia della palude, o sedendo semplicemente fianco a fianco in una delle splendide camere.

In quel periodo mi sarei veramente annoiato se non avessi sviluppato una enorme simpatia verso Elaine che sembrava mi ricambiasse, pur senza nulla togliere al suo amore per Paul.

Con mio grande sollievo, mio fratello aveva cessato del tutto i suoi esperimenti, arrendendosi senza riserve alle gioie della compagnia di Elaine. Non entrava nel laboratorio se non per azionare la dinamo qualche minuto al giorno e conservare così i «fissaggi» del castello - e dell'amato corpo della stessa Elaine - che si deterioravano in continuazione per un processo

di disintegrazione.

Per la prima volta dopo molti anni, Paul dormì completamente libero dai sogni allucinanti del terrore. L'assenza di preoccupazioni, il riposo e la benefica influenza della compagnia di Elaine, sembrava gli avessero fatto dimenticare del tutto la sua fobia. Non solo cessarono gli incubi, ma anche le passeggiate da sonnambulo.

La sua apparente ripresa mi fece commettere un errore fatale. Non volendo intromettermi nell'intesa di Elaine con Paul, spostai la mia zona di riposo in una stanza più piccola, adiacente all'immensa camera che avevo diviso con Paul. La ragazza mi promise che, se qualcosa avesse disturbato il sonno di mio fratello, mi avrebbe chiamato.

Non avevo in alcun modo previsto il male che seguì; nessuno di noi era preparato alla cosa orribile che accadde.

11. *Il sogno premonitore*

Non ricordo che cosa mi svegliò esattamente quella notte fatale. Nel subconscio avevo certamente avvertito un debole suono. Ho il sonno molto leggero, probabilmente a causa degli anni passati a vegliare Paul, e rimango allerta anche nel sonno ad ogni segnale di allarme.

Quella notte mi svegliai di soprassalto, inesplicabilmente sicuro che mio fratello si trovasse nei guai.

Balzato in piedi all'istante, corsi verso la grande stanza adiacente alla mia passando attraverso l'uscio drappeggiato di arazzi. Alla pallida luce irradiata dalle pareti, vidi che Paul ed Elaine se ne erano andati.

Per un momento rimasi immobile, confuso; poi, memore del sonnambulismo di Paul, compresi subito cos'era accaduto. Doveva essersi alzato nel sonno ed essere sceso probabilmente nel laboratorio, dove Elaine, che se n'era accorta, l'aveva seguito giudicando inopportuno disturbarmi.

Alle mie orecchie giunse il rombo del motore nel laboratorio, e poi percepii il ronzio del generatore. Paul era già arrivato, ed aveva azionato la dinamo.

Il cuore mi cominciò a battere forte nel timore di un disastro, ma non immaginai appieno l'orrore dell'imminente catastrofe. Mi lanciai disperatamente attraverso la stanza ed arrivai di corsa al laboratorio.

Quando irruppi nella camera, Paul aveva già acceso la cuffia e si era messo i dischetti neri sulle tempie. Aveva appena alzato i tubi, ed aveva le dita ancora sul reostato. I suoi movimenti apparivano normali, abbastanza

rapidi ed efficienti. Ma un solo sguardo al suo viso mi disse che era addormentato.

Sebbene gli occhi fossero aperti, avevano un'espressione vacua, senza vita. I lineamenti del volto erano contratti in un maschera tetra e pesante.

Capii subito che era troppo tardi per fermarlo.

Nel sonno, aveva già il pieno controllo dell'integratore che trasformava le sue proiezioni mentali, la materia dei suoi sogni, in realtà tangibili.

Non sapevo esattamente cosa sarebbe successo, ma la sensazione di pericolo era incombente.

Elaine stava accanto alla porta, e guardava Paul con enorme apprensione. Devo assolutamente darti un'idea della sua ultima e sconvolgente bellezza. Nella pallida luce irradiata dalle pareti rosa e dalla cupola di smeraldo, appariva così maestosa da togliere il respiro. Eretta, il portamento regale, la pelle nivea, il suo bel corpo era diviso a metà dalle morbide curve dei suoi seni bianchi e turgidi. Le labbra rosse e carnose erano leggermente dischiuse, e gli occhi trasparenti erano colmi d'ansia.

Girò velocemente verso di me il volto ovale. La bella voce, concitata, disse:

«Oh, Verne! Meno male che sei venuto! Paul si comporta in modo così strano. Non sembra neanche in grado di sentirmi!»

«Dorme!», sussurrai in fretta. «Va da lui e levagli quella cosa dalla testa. Sbrigati! Non rimanere lì a guardarlo.»

Pensavo che lo avrebbe raggiunto prima di me. Avevo paura di quello che poteva succedere quando al comando dell'integratore c'era una mente sconvolta.

Elaine si mosse veloce sul pavimento.

Gli occhi sbarrati e senza vita di Paul erano ora puntati su di lei. Vidi che cominciavano a riconoscerla e... orrore! Ricordo che i piedi di lei strusciarono sul duro cemento. Doveva essere stato quel suono!

Mentre correva in una stanza buia, quando era bambino, Paul una volta aveva rovesciato una scatola contenente delle tarantole vive che erano state spedite al padre. Ne aveva sempre avuto paura, e l'incidente lo aveva paralizzato per il terrore. Incapace di chiamare aiuto, era rimasto lì, in mezzo a quelle cose. In seguito disse che aveva «sentito» le loro zampe: muovendosi producevano dei suoni leggeri, soffocati, struscianti.

Quel che accadde è troppo orribile per essere descritto. I leggeri rumori provocati dallo struscio dei piedi di Elaine contro il cemento, dovevano aver risvegliato in lui il ricordo di quella circostanza. Quei suoni lo fecero

precipitare nell'incubo che aveva le sue nefande radici in quel fruscio. E l'integratore tradusse l'incubo in realtà. Sentii Paul gridare. Le sue urla esprimevano il dolore di un'insopportabile agonia di paura. Mi ritrovai immobilizzato da uno stato d'animo soffocante.

Paul lottava contro gli orribili artigli dell'incubo. Il suo intero corpo tremava violentemente. Fiotti di sudore sgorgavano dal suo viso contratto e pallido come quello di un morto. Si dibatteva. Dalle sue labbra uscivano suoni gorgoglianti e soffocati come le grida di un animale atterrito. Il suo corpo era paralizzato dal ricordo che aveva dilaniato il suo cervello infantile e che ora stava tornando... e l'incubo della sua mente torturata veniva tradotto in una realtà indicibile che strappava l'anima.

Elaine, correndo verso di lui, venne subito fermata come se avesse incontrato il flusso invisibile di una forza che le si opponeva. Il bel corpo niveo venne spinto indietro da un'energia invisibile. Anche nella sofferenza, la sua bellezza mi faceva male al cuore.

Mi chiamò con una voce squillante nel suo disperato appello.

«Verne, aiutami! Ti prego! C'è qualcosa... Oh, Paul...».

Il suo richiamo forte e disperato si spense in un rantolo secco e soffocato mentre correvo da lei.

Il suo corpo era stato afferrato da raggi invisibili proiettati dalla macchina. Non più distinta, era diventata un'immagine amplificata dell'incubo di Paul. Il suo amabile corpo venne improvvisamente inglobato in una scia luminosa che non riuscivo a distinguere chiaramente.

Poi subì una mutazione. Dio, che mutazione...

Elaine diventò un ragno!

Il suo bel corpo sembrava sciogliersi e fluire in un vortice di luce, che divenne più intenso e che poi si gonfiò, diventando più scuro. Le sue membra divennero lunghe e nere con una velocità impressionante, e gliene spuntarono altre posteriormente. Membra e corpo si ricoprirono quindi improvvisamente di una fitta peluria nera. La testa si abbassò, mentre i denti diventavano enormi zanne spaventose. I suoi occhi scuri e purissimi divennero scarlatti e malefici.

Con la rapidità di un sogno, la bella donna era stata trasformata in una gigantesca tarantola!

Io che le ero corso vicino per portarle aiuto, subito arretrai quando la vidi trasformata nell'essere mostruoso e incredibile che era diventata. Ero pietrificato da una paura che mi sopraffaceva, simile a quella provata da mio fratello.

Allora, con un disperato recupero della mia volontà, feci a pezzi la macchina maledetta che aveva provocato un simile orrore, staccai il condensatore dai fili elettrici e cominciai a distruggere i tubi e gli altri componenti essenziali dell'apparato. Come un pazzo, ancora colpivo l'integratore quando Paul cominciò ad emettere ulteriori grida di terrore.

Adesso era sveglio.

Ma il ragno l'aveva stretto tra le sue potenti zanne. Piombato negli abissi della paura primordiale, si contorceva, rigurgitava, mi implorava disperatamente di salvarlo, e rideva... rideva.

Ero impotente. Anche se ci fosse stata un'arma, non avrei potuto spezzare le catene dell'orrore che mi annientava. Fisicamente distrutto, paralizzato da una gelida paura, guardavo mio fratello che urlava e rideva tra le fauci del mostruoso ragno, finché le grandi zanne si chiusero sulla sua testa con un suono nauseante... e allora non si dibatté più... grazie a Dio.

12. *Il terrore nel buio*

Alla fine, l'immonda bestia si allontanò, portando ancora tra le fauci rosse di sangue i resti dilaniati del corpo di Paul.

Riacquistato un certo controllo sulle gambe tremanti, corsi via dalla porta barcollando, e scappai dal castello dirigendomi verso la palude. Dietro di me la dinamo emetteva radiazioni soprannaturali nell'oscurità senza luna. Le mura erano di un verde lucente, le volte di un gelido viola, le torri di un nero cupo e giallo.

Andai avanti facendomi strada nel sottobosco, strappandomi la carne e i vestiti contro rovi invisibili, inciampando nell'acqua stagnante, finché la luce del castello maledetto scomparve dietro di me e la terra sotto i miei piedi tremò.

Rimasi nascosto due giorni nella palude, senza cibo né acqua, soffrendo l'agonia delle punture di sciami di moschini che non erano niente al confronto dell'agonia della mia mente al ricordo di quella notte di terrore.

Credevo che il castello e la cosa immonda al suo interno si sarebbero disintegrati quando alla macchina fosse venuta a mancare l'energia. Sapendo che Henri Dubois, il *Cajun*, sarebbe tornato il terzo giorno con le provviste e la posta, decisi di avventurarmi fino al porticciolo per intercettarlo. Sapevo che era pericoloso, ma speravo che il ragno mostruoso fosse già andato incontro al suo destino.

Quando arrivai nelle vicinanze, il castello era in dissoluzione. Le cupole

e le fantastiche torri oscillavano, si schiantavano e si frantumavano in una miriade di particelle colorate che svanivano prima di toccare terra. Una luminescenza rosso porpora - gli elettroni di energia che si liberavano durante la disintegrazione delle reti spaziali - formavano un manto cupreo intorno alle pareti che si sgretolavano frantumandosi e rumoreggiando come tuoni.

La nera torre centrale si sbriciolò sotto ai miei occhi. Cadde in un lampo di viola elettrico sulle rovine spettrali e splendenti dei muri merlati, e si udì un boato assordante.

Pensai che la piattaforma di cemento sarebbe rimasta in piedi per altre ore, insieme alla dinamo e all'apparecchiatura distrutta che essa sorreggeva.

Sperando che il gigantesco ragno avesse incontrato il suo destino nell'edificio distrutto, e dimentico del fatto fatale che Paul era stato costretto a rendere più denso e durevole il fissaggio di energia nelle creature viventi, mi avviai verso il porticciolo della baia ad aspettare la barca del *Cajun.*

Udii un fruscio nel sottobosco intorno al sentiero...

Così, con una frase incompiuta, si interrompe il manoscritto di Verne Telfair. A quel punto della narrazione, gli cadde la penna per non riprenderla mai più. Quella notte, mi aveva detto il *Cajun*, lo assalirono la febbre e il delirio che lo portarono velocemente alla tomba, laggiù nella palude.

Da quello che mi disse il Cajun, non è difficile immaginare il resto. Il ragno mostruoso, sfuggendo alla disintegrazione più a lungo del castello, aveva abbandonato l'edificio in rovina. Nascondendosi nel sottobosco al limitare del sentiero, attaccò lo sfortunato Verne appena questi gli fu a tiro. Era già indebolito, forse, dall'imminente disintegrazione, per cui Verne riuscì a sfuggire alla sua morsa, pur se rimase ferito, e a raggiungere il porticciolo dove trovò Henri Dubois con la sua barca.

La morte, sopravvenuta cinque giorni dopo e, provocata dalle ferite che apparentemente parevano superficiali, fu dovuta probabilmente al veleno istillato nel suo corpo dal ragno. Non sappiamo nulla delle reazioni dell'organismo umano alla materia «fissata» dall'incredibile integratore di Paul Telfair. Nel caso di Verne, però, ritengo che il veleno del ragno agisse come un veleno specifico.

Comunicai all'Autorità Giudiziaria ed ai parenti la morte dei due fratelli, ma non rivelai le circostanze della tragedia. Riuscii a far trasportare i resti dei miei amici nella tomba di famiglia nel cimitero di New Orleans.

Quando le vidi per l'ultima volta - la dinamo annerita dal tempo e l'apparecchiatura malandata e arrugginita della bacchetta del fato, se si può chiamare così, erano indisturbate nella palude, sulla piattaforma di cemento, quasi completamente sepolte dalla melma e dai detriti portati dalla corrente. La crescita continua delle vegetazione, però, le sta soffocando, e tra pochi anni il sito dell'esperimento temerario e tragico di Paul Telfair sarà nascosto per sempre agli occhi degli uomini.

(*The Wand of Doom*)

Clifford Ball
LA ROSA DI GAON

Selvaggia e stupenda nell'abito ingemmato che fasciava il suo corpo flessuoso, la Regina Nione, ultima della Dinastia di Krall e Sovrana di Ygoth, sedeva sul trono di diorite. Stava un po' piegata in avanti, con un gomito su un ginocchio, il mento poggiato sul dorso della mano e, con gli occhi stretti come fessure scintillanti, studiava lo straniero che le avevano portato dinanzi. Un piede della giovane donna poggiava su un teschio di petrosauro, nel quale un serpentello verde si srotolava pigramente. Con l'altra mano si tormentava una delle collane di pietre-luce che le pendevano sui seni seminudi.

Ai piedi degli scalini di quarzo nero un anello di guardie circondava un uomo alto e diritto come una lancia, il cui corpo fasciato di muscoli bronzei era coperto solo da un perizoma. Pesanti catene lo tenevano avvinto, ma quasi tutte le guardie che l'avevano condotto lì mostravano facce gonfie, lividi, abrasioni, e sanguinanti ferite d'arma da taglio, a testimoniare che la sua cattura non era stata facile.

In quanto all'uomo, teneva lo sguardo insolentemente sollevato sopra la testa della Regina ed esaminava i tendaggi di porpora e d'oro con estremo interesse, come se la tappezzeria che aveva di fronte fosse l'unica cosa degna della sua attenzione. E l'orgogliosa femmina che occupava il seggio dorato, abituata a veder strisciare sugli scalini i postulanti supplichevoli, non ci mise molto a perdere la calma.

«Parla, cane!», gridò con voce acutissima. «Mostrami che hai la lingua o, per Kral, giuro che saranno le pinze del mio boia a cercatela in bocca!»

Il prigioniero non si mostrò molto impressionato. Lasciò ancora vagare lo sguardo per la sala, sugli uomini che lo attorniavano, quindi lo abbassò

sulle sue catene e parve prenderne visione solo in quel momento, con sorpresa e blando disgusto. Infine si decise a guardare in faccia Nione di Ygoth.

«Se hai tanta voglia di sentire la mia voce, bella Regina, eccoti accontentata,» disse con indifferenza. «Grazie, comunque, per avermi fatto condurre qui. Per un uomo è un privilegio posare gli occhi sulla tua avvenenza femminile.»

Alcune guardie ringhiarono in tono d'avvertimento, strattonando le sue catene. Le due schiave vestite solo di monili metallici che stavano accovacciate ai lati del trono, s'irrigidirono, sbarrando gli occhi a quelle frasi spregiudicate. Nione scattò in piedi, fremente e irritata, e subito il ciambellano corse a metterle in mano una lancia dalla punta d'argento per consentirle di sfogare la sua rabbia sul prigioniero. Ma la donna bruna la scaraventò dall'altra parte della sala.

«Io non sono fatta per gli occhi di un uomo!», gridò. «E tu imparerai quanto costa cara la sfrontatezza, pezzente. Scriverò il mio nome su di te con un ferro rovente!»

«Ah! Sarò onorato di portare in giro per il mondo un sì augusto tatuaggio, Vostra Regalità.»

Con un tintinnio di catene l'uomo s'inchinò ironicamente.

«Lo porterai solo ai remi di una galera, cane!», ribatté Nione. Poi sedette, allontanando con un calcio il serpentello verde che usciva dal teschio del petrosauro. «E, dai segni che hai sulla schiena, vedo che non sei nuovo alla frusta di un capovoga. Tu hai già sopportato il peso di un remo.»

«Proprio così. E ci fu un tempo in cui ho sopportato anche il peso di una corona. Era assai più leggera, e non mi lasciò cicatrici. Ma ti dirò che fra le due cose trovai che fosse il remo la più facile da manovrarsi.»

Il prigioniero le rivolse un ampio sorriso che scoprì i suoi forti denti bianchi, ma una delle guardie lo colpì con l'elsa della spada nelle costole. Subito l'uomo si volse a fissarlo con un lampo omicida negli occhi, i suoi muscoli s'irrigidirono come se stesse per balzargli addosso, e allora gli uomini si allargarono mettendo mano alle armi, intimoriti come un branco di lupi intorno ad un leone.

Alla Regina Nione il loro atteggiamento non sfuggì.

«Per i tuoni di Ekaton!», imprecò. «Avete paura di un uomo incatenato, schiocchi? Chi ho arruolato nella mia Guardia? Eunuchi e danzatrici di Nyema?»

«Questo brigante è pericoloso, Altezza Reale,» mugolò il capo degli ar-

mati.

«Io sono un uomo pacifico, mia cara Regina,» brontolò il prigioniero. «Ma tre delle tue danzatrici di Nyema sono andate a danzare all'Inferno. E potrebbero non esser le sole, prima che faccia notte.»

«Ah, si?» La Regina si appoggiò alla spalliera, sbuffando. «E quale sarebbe il tuo nome, o Potente Sgominatore di Eserciti?»

Lui si guardò attorno.

«Gli uomini mi chiamano Duar,» disse con voce improvvisamente dura.

Negli occhi della regina di Ygoth una luce di sorpresa sostituì l'ira e, senza volerlo, ella si portò una mano alla gola come se le si fosse mozzato il respiro. Era impallidita lievemente. Nella vasta sala scese un repentino silenzio. Gli armati si scostarono dall'uomo in catene scambiandosi occhiate nervose, quasi che avessero catturato una delle scimmie bianche delle colline di Barsom e non sapessero più come comportarsi. Tese dal loro allontanarsi, le due catene che gli avevano messo ai polsi lo costrinsero ad allargare le braccia.

«Vedo, Nione,» disse seccamente, «che perfino in questa barbara terra avete sentito parlare di Duar. Ordina ai tuoi sciacalli di liberarmi, prima che usi queste catene per fracassare le loro ossa.»

Nione fece un gesto, senza parlare. Le guardie tornarono a formare un circolo stretto intorno a Duar, allentando la presa delle catene sul suo corpo. Ma uno di loro, il comandante, snudò prudentemente la spada e gliela tenne puntata contro un fianco.

«Non ho intenzione di minacciare la tua persona, Nione,» disse il prigioniero. «Né di far del male alla tua gente. Ho ammazzato tre di questi idioti per il solo motivo che mi hanno teso un agguato, sulle montagne. È questo il benvenuto che dai ai visitatori che oltrepassano i confini del tuo regno?»

«Duar il Maledetto!», sussurrò Nione. «Quale oscuro Demone ti ha condotto qui?»

«Nessun Demone, O Regina. Io viaggio là dove mi porta il mio capriccio, semplicemente.»

«I tuoi capricci sono sempre stati guidati dai Demoni, Duar! Perfino qui, fra le montagne del mio regno, è giunta voce che te la intendi con le Potenze Infernali. Da dov'è venuta la rossa pioggia di sangue che coprì il campo di battaglia di Kor, e che accecò gli occhi dei Siviani mentre i tuoi seguaci li facevano a pezzi? E da dove veniva il gigantesco corvo nero che volava sulla tua galera pirata, quando saccheggiasti le coste di Krem? Per-

ché le Montagne di Fuvia crollarono sui tuoi castelli e uno spaventoso uragano distrusse i tuoi villaggi, mentre il mare infuriato sommergeva l'intero regno che il Re Duar aveva edificato con le sue orde di pirati? E perché un Re è oggi uno schiavo?»

«In fede mia, non lo so proprio,» rispose lui. «Devo ammettere che la mia è stata una vita ben strana, e forse mi attende un destino ancor più strano e spiacevole. Talvolta penso che, quando abbandonai la retta strada comandatami dagli Dei, mi giocai l'anima, e tutto il resto venne da solo. Ma non ne so più di te. Sono andato avanti sulla spinta dei venti e delle maree. Quando gli Dei stabilirono che io dovessi diventare un Re, lo diventai. Quando fecero di me un pirata, fui un pirata.»

«È troppo facile incolpare di tutto gli Dei.»

«E perché non dovrei?» Duar sorrise amaramente. «È per loro volontà che veniamo in questo mondo, e che infine lo lasciamo.»

La bruna Regina si chinò a raccogliere il serpentello verde per la coda, poi gli sbatté la testa su uno degli scalini di quarzo e sollevò il rettile inerte.

«Vedi? Questa creatura ha lasciato il mondo per mia volontà. E non pochi uomini hanno fatto lo stesso. Ma io non ne incolpo gli Dei.» Gettò via il serpente. «Dunque Re, o pirata, o schiavo, da dove vieni? In quale lontana terra sei nato? Tu sei alto come un montanaro di Sarga, hai narici strette come i cavalieri di Kor, capelli neri come i cavernicoli Vrykiani, occhi azzurri come quelli che abitano le isole del Mare Anthark, e la forza di un boscaiolo di Wrom. Di tutti gli stranieri che ho visto, nessuno riuniva in sé tante caratteristiche diverse. Sei davvero nato in questo mondo? O sei un Demone che ha assunto forma di uomo? A quanto si sa, nessuno ti ha mai visto bambino. Perfino gli astrologhi non han saputo dir nulla di te e di quel che eri prima che ti facessi un nome su un campo di battaglia. Il tuo passato è oscuro, senza tracce nelle stelle. Da dove vieni?»

«Di nuovo non so risponderti, Nione.»

Il volto del prigioniero s'era fatto pensoso, accigliato, e la bruna Sovrana della stirpe di Krall osservò i suoi lineamenti con cupa attenzione. Ma lo sguardo di lei aveva perso un poco dell'abituale alterigia, anche se il Ciambellano continuava a temere che il contegno irriverente dell'uomo potesse farle perdere la calma da un momento all'altro. Le schiave stavano attente a non far tintinnare i loro monili, e i cortigiani tacevano: in certi momenti era preferibile non attirare l'attenzione di Nione. In sala c'era un silenzio teso, pesante.

«Una cosa posso dirtela,» continuò Duar. «Il campo di battaglia a cui alludi è quello di Sath. I primi ricordi della mia vita sono le urla e il clangore del metallo contro il metallo, nel mezzo di un'enorme mischia. Sudavo in mezzo al polverone, e il sangue dei nemici che abbattevo mi schizzava sulla faccia. Quella era la piana di Sath, e stavo combattendo sotto lo stendardo del folle Re Taerus, che più tardi ebbi la soddisfazione di uccidere con un buon colpo di spada.»

«Era soltanto uno smidollato!», sbuffò la Sovrana, sprezzante.

Il prigioniero scosse le spalle e non replicò. Con le mani poggiate sui braccioli di diorite, Nione continuò ad osservarlo, imperscrutabile. La calma con cui egli le restituì lo sguardo, o la forza di quegli occhi azzurri, riuscì a farle accelerare le pulsazioni, e un lievissimo rossore ravvivò le sue guance d'alabastro.

«Ebbene, dimmi,» esclamò infine, irritata per quell'accenno d'emozione nella sua augusta persona. «Se ti facessi scortare ai confini del mio regno, dalla parte che tu desideri, te ne andresti... pacificamente?»

Di nuovo Duar scosse le spalle, e le catene tintinnarono.

«Forse,» disse. «E... forse no.»

«Tu sei pazzo!», gridò Nione, arrossendo. «Ti stavo regalando la vita! Non sai che potrei farti impalare, o squartare, o uccidere in cento modi diversi? Mi sono mostrata pietosa, e non te ne importa niente?»

«Pietosa? E per cosa? Perché ho difeso la mia vita contro i tuoi sgherri? Era mio diritto ucciderli. Sei capace soltanto di mandarli a tartassare i contadini e a taglieggiare i viandanti. È pietà questa?»

Nione si alzò e puntò un dito verso la porta.

«Gettatelo nelle Fosse!», ordinò, furente. «E mettetegli doppie catene!»

Mentre le guardie lo conducevano via ed i cortigiani si scostavano in fretta da loro percorso, Duar volse la testa verso il trono.

«Attenta a te, Regina, se non vuoi vedere la pioggia rossa inzuppare le strade e il corvo nero volare sulle torri del tuo castello!»

Uno degli armati lasciò cadere l'estremità della catena e si scostò, mormorando uno scongiuro. Con un'imprecazione il comandante gli ordinò di raccoglierla, e quindi il gruppetto uscì dal salone.

Nione tornò a sedersi sul suo seggio dorato, pallida e tesa e, quando dal corridoio provenne come un saluto la risata del prigioniero, vide i cortigiani scambiarsi occhiate nervose. Si volse al Ciambellano.

«Musica,» ordinò. «Questo ambiente è troppo tetro. Fai venire i musicanti. E portatemi un calice di vino.»

Le Fosse di Ygoth erano un insieme di vastissime e tenebrose caverne naturali molto al di sotto della movimentata città che sorgeva alle pendici della montagna, e in esse regnavano il sudiciume e la corruzione di secoli. Qua e là scolavano le fogne, e un odore di marcio permeava l'atmosfera. Topi, grossi insetti e altre creature del sottosuolo, strisciavano via in fretta davanti alla luce delle torce impugnate dalle guardie, e da alcuni anfratti provenivano gemiti di prigionieri incatenati. I corridoi scavati artificialmente nella morbida roccia erano molti, e si perdevano nel buio.

Il clangore delle catene che pendevano dalle membra di Duar e gli circondavano il torace, risvegliava lunghi echi sotto gli alti soffitti ovunque irti di stalattiti. In quegli ambienti enormi e cavernosi, le ombre si stagliavano irreali, e i rumori si affievolivano o creavano strane risonanze, come se gli uomini stessero avanzando in un regno popolato dagli spettri dei detenuti morti sotto la tortura e dei loro antichi carnefici, rimasti nell'immensità delle Fosse sotto forma di ombre lamentose.

«Questa cella è per gli ospiti di riguardo,» sogghignò il comandante delle guardie, indicando una porta di legno spessa un piede.

Il battente si aprì con un cigolio, uno spintone scaraventò Duar in un angolo, ed egli cadde contro il muro in uno sferragliare di catene. La guardia che aveva il martello controllò la solidità di un infisso di bronzo che sporgeva da una parete, vi assicurò la catena più spessa e ribadì l'anello usando un chiodo robustissimo. Le martellate echeggiarono lontano. Poi la porta si chiuse fra Duar e le guardie, ed egli sentì il catenaccio scorrere. Dallo spioncino continuò ad entrare la luce delle torce per qualche momento ancora mentre gli armati si allontanavano, e poi la tenebra più nera si avvolse su di lui come un greve mantello.

L'uomo che era stato un Re sedette con le spalle al muro e sistemò meglio le catene, poi imprecò fra i denti. Aveva ancora negli occhi il lusso della sala del trono e la provocante bellezza della gelida e orgogliosa Nione, e il ricordo di lei gli strappò un sorriso simile ad una smorfia. All'esterno era mattina, c'era il sole e faceva caldo. Lì c'era freddo, e le pareti stillavano umidità.

Con un grugnito Duar si spostò su un tratto di pavimento più asciutto e, dopo qualche tentativo, riuscì a distendersi senza che le catene gli ammaccassero troppo le ossa. Spazzò via alcuni sassolini, gettò uno sguardo verso un angolo dove gli era parso di aver visto un buco - il cesso, probabilmente - da cui uscivano scarafaggi e scorpioni, e si augurò che non ne venissero fuori anche dei ratti. Poi unì le mani dietro la nuca e cercò di dormire un

poco. Era stanco.

A svegliarlo fu un oscuro senso di disagio. Come un animale della giungla che pur senza vedere né udire il pericolo ne avverte in qualche modo l'avvicinarsi, Duar aprì gli occhi nel buio e si tese, allarmato. La sua mano destra corse d'istinto a cercare l'elsa di un'arma che non aveva più, e trattenne il respiro.

Il silenzio e l'oscurità dominavano da sempre in quelle grotte mai raggiunte da un raggio di sole. Gli occhi e le orecchie non gli dicevano niente. E, tuttavia, i minuscoli rumori degli animaletti che strisciavano in quegli ambienti umidi erano cessati completamente, e l'uomo ebbe la sensazione che una presenza aliena li avesse fatti fuggire... una presenza intangibile, inavvertibile, e tuttavia reale.

All'improvviso, un pulviscolo di molecole di luce aleggiò nella tenebra dinnanzi a lui, sciamando e avvolgendosi a spirale in un'area circolare come se ciascuna fosse dotata di vita propria. Non effondevano alcuna luminosità della cella. Al di fuori di quella circonferenza fatata, il buio restò assoluto, ma nel suo centro nacque una vibrante bolla di bagliore ultraterreno che cominciò a pulsare di luce azzurrina.

Duar aveva assistito a manifestazioni stregonesche un po' dovunque nel mondo, perfino nel suo regno ora distrutto e sommerso dal mare. Ma l'intuito gli diceva che di fronte a lui c'era adesso qualcosa di molto diverso e inspiegabile secondo i termini della comune magia.

Quello che vedeva, rifletté, era un fuoco fatuo che conteneva il potere di una Strega o di uno Stregone di capacità del tutto insolite. Con grande cautela si tirò a sedere e cercò di non fare alcun rumore. Doveva mantenere la calma, qualunque fosse la misteriosa entità che era venuta a cercarlo lì nelle Fosse di Ygoth.

Poi, dal tratto di spazio delimitato dal circolo di luce, emerse una voce femminile. Era dolce e melodiosa, senza dubbio umana, e nel suo tono vibravano volontà e potenza.

«Duar!», chiamò la voce. «Ci sei? Puoi udirmi, Duar?»

«Ti sento, Strega,» sussurrò l'uomo in catene. «Che diavoleria è questa? E cosa vuoi da me, creatura infernale?»

«Duar, mio Signore!»

La scintillante aura di luce - se quel pulviscolo baluginante poteva esser definito una luce - si allargò fino a formare uno sferoide largo due metri e mezzo. All'interno di esso l'uomo sentì la presenza di energie terrificanti, che si torcevano e pulsavano come per esplodere fuori da quel confine. Lo

spazio s'era deformato, e una forza possente delimitava l'area sferica in cui esso fremeva colmo di magia diabolica. Malgrado il suo sangue di barbaro ed i suoi istinti ferini, il prigioniero si appoggiò alla parete con un tremito di spavento.

«Duar, mio amato, sono dunque bastati questi pochi eoni di tempo per farti dimenticare la mia voce?»

«Chi è che mi parla di amore e di eoni?», esclamò l'uomo, stupefatto. «Chi sei tu, che mandi a me la tua voce dall'Oltremondo? Se avessi le mani libere e la mia spada in pugno, cercherei il tuo cuore di luce con una fredda lama, Strega o Demonio, o qualunque altra cosa tu sia. Io non temo i tuoi incantesimi!»

«Forse, se tu potessi vedermi, allora ricorderesti,» disse dolcemente la voce. «Ma le tue parole mi addolorano.»

Nel centro di quell'ultraterreno sferoide d'energia, apparve un alone, simile a quello che il fiato può creare sulla vitrea superficie di uno specchio. E, quando esso si disciolse, entro una nebbia azzurrina comparve poco a poco la figura di una donna... o *qualcosa* che aveva assunto le sembianze di donna.

«In nome di...», ansimò Duar, rigido e scosso.

«No, non menzionare alcuno degli Dei Minori, Duar,» lo consigliò la misteriosa figura. «Piuttosto appellati a Colui che hai il diritto di chiamare il Dio degli Dei, quegli che è più antico della terra degli uomini. Egli è Colui di cui tu eri il Sommo Sacerdote!»

Quelle parole penetrarono solo a metà nella mente del prigioniero. I suoi occhi erano catturati dalla visione di quella creatura, e con una parte vaga e sfocata del subconscio fu certo che quel corpo non poteva essere il frutto di semplice carne mortale.

Era vestita con un lungo abito d'un candore scintillante, fatto di un tessuto che allo sguardo stupito dell'uomo apparve stranamente metallico, stretto alla vita da una cintura nera. Quella veste morbida metteva in risalto le forme flessuose di un corpo stupendo. Il volto della giovane donna era un ovale perfetto cinto da una cornice di capelli d'oro, che le scendevano in lunghi boccoli sulle spalle seminude. Nelle profondità dei suoi occhi viola, colmi di un arcano e violento potere, sembrava brillare la luce di tutti i soli neri dell'universo. Ma se il suo sguardo avrebbe ipnotizzato un uomo, la sua bellezza lasciava senza fiato.

«Ora ricordi, Duar?», chiese la creatura dall'alone di luce. «Riesci a rammentare... il Nome?»

Quel guerriero barbaro che non aveva mai temuto uomo né bestia, si coprì il volto con le mani e, accovacciato nell'angolo della cella, tremò come se in un solo istante mille ricordi fossero esplosi all'interno della sua mente.

All'improvviso la roccia delle Fosse di Ygoth vibrava in frammenti smaterializzati e il mondo intero attorno a lui si scuoteva come se un vento stregato fosse sceso dagli immensi spazi del cosmo per dissolverlo in atomi. O era il suo corpo, quella forma di carne e sangue chiamata Duar, a smaterializzarsi dilatandosi nello spazio vuoto?

Per un istante gli parve che lui e la figura biancovestita fossero stati proiettati oltre le stelle, ad aleggiare nell'infinità del Cosmo, mentre la Terra ed i regni degli uomini erano un grumo di polvere insignificante nell'eternità. E seppe d'esser vicino a comprendere qualcosa di grande e terribile.

Ma, all'improvviso, le stelle divennero vortici roteanti. Una nube oscura prese forma nel nulla e si avviluppò alla sua mente. Tutto tornò ad essere nero. Sotto di lui c'era un pavimento lurido quanto solito: sedeva in una cella nelle Fosse di Ygoth, dinanzi ad una *Cosa* che era troppo bella per essere soltanto una donna.

«Ho fallito, o Antico!», stava dicendo la voce. «Di nuovo sono venuta troppo presto. Quanti eoni ancora dovrà dunque attendere il tuo servo? Quanti mondi dovranno divenire polvere, e quanti soli dovranno spegnersi, prima che egli ricordi Sahar, questo povero spirito legato alla terra che un tempo era la tua più eletta adoratrice? Allora e soltanto allora, con il suo aiuto e grazie al sapere racchiuso nella sua mente, io potrò far risorgere quelle verità... quelle che fanno la tua grandezza, affinché la nostra antica razza possa di nuovo nascere. Ma quanto tempo bisogna attendere ancora, o Antico?»

Libero dalla forza misteriosa che aveva annichilito le sue facoltà mentali, Duar si rese conto d'aver ripreso possesso del proprio corpo. Si tenne eretto e fissò orgogliosamente la strana creatura. Aveva la fronte imperlata di sudore, ma si sforzò di parlare con energia:

«Siano maledette tutte le potenze infernali che rifiutano ad un uomo perfino la possibilità di morire in pace! E siano maledette anche le tue chiacchiere insensate, donna... se pure una donna sei. Vorrei non essere incatenato per poterti...»

«Placati, Duar,» mormorò la donna. «È strano sentirti parlare così. Tu, che potresti avere tutti i regni della Terra... sì, e anche quelli di altri mondi,

ora giaci lì avvolto nelle catene, nel sudiciume di un antro ripugnante.»

«Quando ero libero ho conquistato un regno. Mi è bastata una spada,» ringhiò Duar. «E, se non fossi incatenato, ti strapperei fuori da quella luce, per sentire con le mie mani se hai carni di donna!»

«Povero Duar, chiuso in un corpo troppo piccolo per il suo spirito!», sospirò la donna. «Non hai mai sentito d'esser diverso dagli altri uomini? Non hai mai ricordato, nei tuoi sogni, che un Tempo tu eri uno dei Dominatori? Ed io ti ho tenuto per mano attraverso il tempo, o piccolo uomo...»

«Piccolo uomo?», esplose il guerriero, fremendo di rabbia al punto che le sue catene tintinnarono. Dalla sua bocca scaturì un torrente di imprecazioni selvagge.

«Hai perso un mondo e non ci hai guadagnato nulla,» disse la femmina di luce. «Hai perso un regno e non te ne è importato nulla. Hai perso anche la libertà ora... e tutto per la *Rosa di Gaon!*»

Il prigioniero si calmò di colpo, ed i suoi occhi si spalancarono per lo stupore.

«Tu... chi sei tu che sai questo?», sussurrò. «Come puoi saperlo? Io solo, fra tutti gli esseri viventi, so che cos'è la *Rosa di Gaon*! Io solo ne sono a conoscenza!»

La bionda creatura gli sorrise.

«Il solo fra i viventi, sì. Ma io sono Shar e so tutto... tutto salvo la segreta conoscenza chiusa nel tuo spirito. Essa appartiene a te, che eri un Sommo Sacerdote, anche se oggi non ti rendi conto di possederla.»

«Sciocchezze. Tu non sei altro che un Demone!», grugnì Duar.

«Un semplice Demone? Hai dimenticato le Arti che anche tu dominavi. I Demoni sono soltanto miei schiavi. Comunque, c'è un Demone che sorveglia la *Rosa di Gaon* nella torre settentrionale di Ygoth. Se dovrai farlo, tenta di distruggerlo. Forse, combattendo contro una forza demoniaca, le tue carni mortali verranno distrutte, e il tuo spirito potrà fuggirne libero per unirsi a me e portare a termine la mia ricerca. Forse. Perfino io, Shar, non posso dirlo. Vai, dunque!»

«Vai?», ruggì Duar. «*Tu* potrai andartene, Demone mandato dall'inferno per torturarmi. Ah, se potessi stringere le mani intorno alla tua candida gola, figlia delle Tenebre! Come posso andarmene da questa cella, se sono incatenato qui dentro?»

Afferrò le catene e le scosse rabbiosamente.

«Sono solo quei ferri a preoccuparti?» Shar sorrise.

Un filamento di pulviscoli luminosi si staccò dallo sferoide d'energia e,

con un guizzo, sfiorò le catene pervadendone la struttura. Il metallo ebbe un lieve bagliore e, in un istante, si trasformò in sabbia che piovve al suolo. Stupefatto, il guerriero si tastò le braccia e le caviglie: solo alcuni segni rossi testimoniavano che era stato in ceppi. Lentamente si alzò in piedi.

«Vai, mio Signore,» disse Shar. «Vai nella torre, dove il Demone veglia la *Rosa di Gaon.* Io libererò la tua strada, proteggendoti dai nemici come ho fatto sempre. Li accecherò con la Pioggia di Sangue, li spaventerò, e guiderò il tuo cammino. Vai, Duar!»

E, detto questo, la misteriosa creatura e scomparve. D'un tratto la cella restò buia, umida e silenziosa com'era in precedenza.

«Maledetta strega!», sussurrò l'uomo. Il cuore gli pulsava con forza. Si passò una mano sulla faccia, fra la barba che da qualche giorno si lasciava crescere, e cercò di calmarsi. «Libero dai ferri, ma per Negromanzia. Non me ne verrà niente di buono.» Era abbastanza certo che Nione non lo avrebbe tenuto lì a lungo, perché sapeva di aver destato la sua curiosità. Tuttavia scosse le spalle. «Se sono libero, tanto vale uscire. In nome dei Sette Dei, dov'è la porta?»

Sola nella sua grande camera da letto, la Regina di Ygoth si stava pettinando i lunghi capelli neri. Le piaceva farlo da sola, ed aveva mandato via le schiave. Fino ai diciott'anni di età non si era mai messa o tolta un capo d'abbigliamento senza l'aiuto di cinque ancelle, che la sera le facevano il bagno e la preparavano per andare a letto ma, da quando era Regina, aveva voluto assumere atteggiamenti mascolini, più adatti a chi doveva sostenere il peso di un trono. Tuttavia non sarebbe mai andata a riposare fra le coltri senza abbigliarsi e profumarsi com'era abituata. E, studiando il suo volto nello specchio, sorrise.

Era pienamente conscia della sua bellezza, e spesso ne faceva abilmente uso allorché voleva ottenere qualcosa dagli emissari dei regni confinanti in visita a Corte. Il potere che suo padre le aveva lasciato in eredità era grande, ma ella sapeva benissimo che nessuno può governare soltanto con la forza del potere. Presto avrebbe dovuto far sì che qualcuno occupasse il trono di Principe Consorte, al suo fianco, perché quel trono vuoto significava anche un vuoto di potere. Ma nel Regno di Ygoth nessun uomo era tanto abile, astuto e forte da meritare quel trono... e lei!

Quando si fu data trecento colpi di spazzola esatti, riunì i capelli in due trecce, che poi si sarebbe annodate dietro la nuca. Sciolse i lacci della veste da camera e si passò un poco di profumo sulle membra e sul corpo, senza cessare di osservarsi allo specchio. Molti uomini avrebbero venduto l'ani-

ma pur di vederla così, rifletté. E alcuni privilegiati c'erano riusciti, allorché ella aveva deciso che, per sperimentare le sue arti femminili, era necessario sapere a cosa conducessero una volta messe in pratica.

Le immagini e i ricordi di quei giovanotti scomparvero però dalla sua mente quando ripensò all'avventuriero che quel mattino aveva mandato alle Fosse. Quello era un *uomo*, fu costretta ad ammettere. Da un punto di vista puramente fisico qualunque donna lo avrebbe trovato più che interessante. Un forte guerriero, anche. E con una autentica leggenda a sostenere la sua fama! Niente a che vedere con gli smidollati che vivevano a Corte.

Tuttavia, un tipo simile sarebbe stato impossibile da dominare, a causa della sua forte personalità, mentre a lei occorreva un Principe Consorte forte ma nello stesso tempo facile da manovrare. Se solo fosse stato un Nobile, invece di un vagabondo spiantato e senza patria... se solo fosse stato docile, invece che così stupidamente fiero e testardo, allora forse lei avrebbe potuto... Potuto che cosa?

D'un tratto il suo volto avvampò a quei pensieri, e non certo di pudica vergogna: lei, Nione della stirpe dei Krall, si lasciava prendere dai languori femminei come una stupida cortigiana!

Si riallacciò la veste da notte, irritata. Stava unendosi le trecce nere dietro la nuca, quando nella vitrea superficie dello specchio colse un movimento. Una delle grandi tende, quella della finestra sull'angolo, aveva oscillato stranamente. S'irrigidì. Le schiave erano nei loro quartieri, il personale di servizio anche, e le guardie che stazionavano all'esterno non avrebbero mai avuto la temerarietà di entrare salvo che in caso di allarme. Eppure qualcuno aveva osato introdursi nientemeno che nella stessa camera da letto della Regina! Quale pericolo poteva celarsi dietro quella tenda? Un assassino?

Malgrado il tremito di paura che l'aveva scossa, e il sordo pulsare del cuore che le balzava in gola, Nione non fece alcun movimento. Si erse in atteggiamento regale e parlò con voce fredda, altera:

«Chi è il vigliacco che striscia nella notte alle mie spalle? Mostra il tuo viso alla Sovrana di Ygoth!»

«Se striscio alle tue spalle è solo perché stai dando le spalle alla finestra, Regina,» disse Duar, scostando la tenda. In mano aveva una lunga spada, presa a una guardia. Si fece avanti. «Avrei preferito entrare dalla porta principale, mai i tuoi armigeri stanno dormendo e non volevo disturbarli.»

Se l'apparizione di un prigioniero avido di vendicarsi poteva essere terribile per Nione, che non era mai stata tanto consapevole d'essere inerme

nelle mani di un uomo, ella riuscì comunque a dominarsi e si volse a fronteggiarlo a testa alta. Era abbastanza certa che non fosse un assassino. Però era un uomo, un barbaro, e se era venuto lì per violentarla, avrebbe potuto farlo con tutta facilità.

La bruna Regina ebbe una smorfia sprezzante.

«Sembra proprio che le mie Fosse non siano profonde abbastanza.»

«Nemmeno l'Inferno è abbastanza profondo da trattenere un uomo che aspiri a porgerti i suoi omaggi, o Regina.»

«Perché le mie guardie non ti hanno fermato?»

«Quella sulla terrazza, qui fuori, ci ha provato. È a lui che ho dovuto togliere quest'arma.» Il guerriero sorrise: «Il fatto è che di solito a quest'ora mi viene una gran fame, e in quella dannata cella stavo cominciando a pensare che difficilmente sarebbero venuti dei camerieri con vassoi di cibi fragranti: così ho deciso di uscire e di cercare le tue cucine di palazzo. Ma, mentre mi aggiravo qua e là, meravigliandomi dello splendore della tua Corte - peraltro così poco ospitale, con gli stranieri affamati - sono stato avvicinato da quella guardia. Un individuo davvero rude e scortese, credimi pure. Ho cercato di spiegargli garbatamente la mia situazione, ma non si è mostrato affatto comprensivo, e di conseguenza ho dovuto mollargli un pugno sul cranio. Ora giace in una comoda posizione, legato ed imbavagliato, e spero vivamente che colga l'opportunità per farsi un buon sonno ristoratore.»

Nione, che lo aveva ascoltato sbalordita, scoppiò in una risata argentina. Duar ne fu lieto. L'aveva vista impallidire di paura e tuttavia controllarsi ammirevolmente, ed ora scopriva che anche quella gelida creatura aveva il senso dell'umorismo. Se ne compiacque e sorrise. Per quanto Shar fosse divina - la sua bellezza lo era certamente - quella che aveva ora dinanzi era una vera femmina.

«Hai spezzato le catene, sei evaso dalle Fosse, ti sei aggirato nelle sale e nei corridoi del palazzo, hai messo fuori combattimento uno dei miei migliori guerrieri, sei entrato fin nelle mie stanze... e adesso sembra che tu me ne chieda scusa!»

Di nuovo Nione rise, incredula.

«Non tremi di paura?», domandò lui, fingendosi deluso.

«No. Ho sentito parlare abbastanza di Duar per sapere che non uccide gli inermi, né violenta le donne.»

«Un guerriero d'onore non violenta le femmine... o quantomeno fa in modo che poi non se ne lamentino,» precisò lui.

Nione lo fissò.

«Duar il Maledetto! Ebbene, forse lo sei. Ma se ci sono dei Demoni nella tua ombra, è difficile vederli.»

«Quand'è così, in nome dei Sette Dei, fammi portare qualcosa da mangiare. Perfino la mia ombra sta gemendo per la fame!»

Con un sospiro, Duar gettò la spada sul letto.

Nione tirò un cordone di seta che pendeva dal soffitto, e in lontananza si udì suonare un gong. Da lì a poco, la cameriera personale della Regina entrò da una porticina secondaria. Aveva gli occhi gonfi di sonno e si stava ancora allacciando la veste, ma era una ragazza scelta per la sua sveltezza e non si mostrò sorpresa nel trovare un uomo nella stanza da letto della Regina, anche se quello era un caso senza precedenti.

«Porta immediatamente del cibo,» ordinò Nione. «E non dire a nessuno che ho un visitatore, altrimenti tornerai fra gli schiavi.»

«E fai presto, altrimenti tornerai fra gli schiavi senza le orecchie,» aggiunse Duar severamente.

La ragazza doveva essere abituata alle minacce, perché si limitò ad inchinarsi e poi corse via in fretta.

«Avevo ordinato che ti portassero da mangiare in cella.» Nione sedette davanti allo specchio e si controllò il trucco. «Forse le guardie hanno avuto paura di avvicinarsi a te.»

«Vuoi dire che se non l'avessi ordinato non mi avrebbero portato nulla?», Duar sbuffò. «Per fortuna, nelle tue prigioni il cibo non manca, ma mangiare scarafaggi crudi a pranzo e a cena è monotono.»

Malgrado la leggerezza di quelle chiacchiere, Duar osservava attentamente il volto della Regina nello specchio. Non si fidava di lei, ed era certo che dietro quella noncuranza troppo voluta si celava qualche trabocchetto.

Quando la cameriera tornò con un largo vassoio colmo di cibarie e del vino, il guerriero le ordinò di andare a sedersi su un divano e di restare lì. Voleva averla sotto gli occhi. Nione non se ne mostrò contrariata, ma ciò poteva voler dire soltanto che la compagnia della ragazza la rendeva più tranquilla sulle intenzioni di lui. Ripulì il vassoio fino all'ultima briciola, bevve metà del vino, poi raccolse di nuovo la spada e, pulendosi la bocca soddisfatto, la soppesò.

«E adesso che intendi fare?», chiese la Regina.

«Tu ed io, mia gentile Sovrana, ci recheremo a visitare un certo luogo. Là c'è un oggetto che desidero. Un raro gioiello, se mai ve ne fu uno. E

forse ci sarà anche un Demone.»

«Un... un Demone?», sussurrò lei.

«Già. Pare che la Terra sia affollata di Demoni. A volte ti aspetti che ti piombino addosso e quelli non si fanno vedere, a volte non te li aspetti ed ecco che saltano fuori. Ma stanotte sono stato informato che ce n'è uno da un'autorità in materia. Senti un po', Nione; se tu venissi derubata di una cosa che non sai di possedere e che non è annoverata fra le ricchezze del tuo regno, lo giudicheresti un furto?»

La Regina lo guardò dapprima con stupore e poi con un certo allarme, confusa.

«Tu parli per enigmi, straniero. Io sono nelle tue mani, ma non credere di poterti prendere gioco di me. C'è una sola probabilità su un milione che tu riesca a lasciare Ygoth vivo. Questo palazzo è pieno di guerrieri. Tu hai la mia persona, Duar, ma non uscirai mai dai confini del mio regno se io non voglio, e tantomeno se mi uccidi.»

«Ma tu saresti disposta a fare molte cose per non morire, no?», disse Duar pensosamente.

Nione chinò il capo e si trincerò in un apprensivo silenzio. La cameriera seduta sul divano tremava. L'uomo camminò avanti e indietro per la lussuosa stanza scrutandole entrambe, con gli orecchi tesi ai rumori esterni. Dopo un poco disse:

«Nione, non hai mai sentito menzionare la *Rosa di Gaon*?»

«Ti ho offerto il cibo, potrei altrettanto facilmente offrirti la libertà, ma non mi diverte essere presa in giro!», sbottò la donna.

«Per le fiamme dell'Inferno! Avrai almeno sentito parlare della Torre Nera di Ygoth?»

La Regina rabbrividì.

«La torre che c'è al settentrione? Chi non ne ha udito parlare, Duar? È il luogo più temuto del mio regno, e tutti lo evitano. Se non fosse per un'antica legge, e per le superstizioni dei miei Sacerdoti, l'avrei già distrutta. I soldati più coraggiosi tremano nel vederla di lontano, e si dice che neppure gli uccelli osino volare sulle sue mura maledette. Cosa credi di trovare nella Torre Nera?»

«La mia fortuna. E un potere tanto grande da fondare con esso un altro regno.»

«Fortuna e potere fatti con le anime dannate e le ossa di uomini diabolici?»

La Regina scosse il capo.

«Già. Conosco le vostre usanze. Se un uomo o una donna commettono un crimine orrendo, così terribile che la lama del boia o le Fosse non sono giudicate pene adeguate, le antiche leggi di Ygoth stabiliscono che i Sacerdoti li facciano entrare nella Torre Nera. Là essi sono lasciati ad un destino orrendo e ineluttabile... e nessuno è mai tornato fuori dalla porta della Torre Nera.

«Il suo segreto è nascosto dalla polvere del tempo. Solo le leggende dei tuoi Sacerdoti, che mai si avvicinano alla Torre, accennano alla sorte sconosciuta ma orribile che attende chi oltrepassa quella mura. Un criminale incallito può ridere davanti alla lama del boia, ma il solo pensiero della Torre Nera agghiaccia all'istante il cuore più forte.»

«Si dice,» sussurrò Nione, «che la Torre Nera era già antica quando questa era ancora una terra deserta, molto prima che i villaggi sorgessero e la Dinastia dei Krall cominciasse a regnare. In quella zona non crescono neppure le erbacce, tanto è impregnata di stregoneria. Io non avrei il coraggio di guardarla.»

«Se non l'hai mai vista, sarai curiosa di visitarla,» disse Duar con calma. «Questa notte stessa tu ed io ci andremo.»

«Tu ed *io*? Sei impazzito se pensi di potermi trascinare là. Io sono la Regina!», esclamò Nione.

«Verrai con le buone o ti ci porterò in spalla. Tu sei il mio lasciapassare. Questa lama da sola non basterebbe certo ad aprirmi la strada fra i tuoi soldati.»

«Pattugliano ogni strada. Ti arresteranno subito,» sbottò lei.

«No, se la Regina è fra le mie braccia. Il morso di un pugnale nascosto di costringerà a sorridere, e con voce da donna innamorata dirai che stai facendo una dolce passeggiata con il tuo amante.»

Nione avvampò.

«Mai! Nessuno uomo nel mio regno dovrà dire questo di me!»

Duar rise.

«Gli uomini sono uomini, e sanno che anche la Regina è pur sempre una donna.»

«Bestia! Schiavo! Barbaro!»

«Ma fra non molto Re,» la corresse lui. «Anni fa un prete sconsacrato, che trovai morente su un campo di battaglia, mi parlò di un gioiello favoloso: la *Rosa di Ygoth.* Disse che era stupendo, grande e luminoso, e che si trovava celato nella Torre Nera. E disse che io, soltanto io, poiché sono Duar il Maledetto, avrei potuto passare entro i recessi dove i condannati

muoiono di morte sconosciuta, per reclamare il gioiello. Invero egli morì per colpa mia, ed era un uomo vendicativo, perciò è facile che volesse unicamente mandarmi alla morte. Forse avrà la sua vendetta... chissà. Ora tu sai perché sono venuto a Ygoth. Se le parole che disse erano verità, con quel gioiello potrò assoldare abbastanza uomini da conquistare un regno. Io sono fatto per portare la corona. Capisci?»

Le sue ultime parole furono pronunciate in tono così deciso che la cameriera lo fissò con occhi sbarrati, pallida. La stessa Nione deglutì a vuoto sotto lo sguardo ferreo di quei profondi occhi azzurri.

«Sembra che tu mi abbia detronizzata, dunque,» osservò. «Ma io ho il mio orgoglio. Se dovrò scortarti alla torre, lo farò liberamente, senza che nessuno sospetti che stai calpestando la mia dignità. Yaquine, porta il mio mantello di pelliccia!»

«Sarà una passeggiata interessante.» Duar sorrise. «La Torre Nera è a mezz'ora di cammino fuori città. Andiamo.»

Per due volte, lungo le stradicciole tortuose che dal Castello di Ygoth andavano alle mura della città omonima, Duar e Nione furono avvicinati da drappelli di armati che vollero controllare la loro identità. La prima volta Duar sogghignò nel vedere l'espressione del capoguardia dinanzi alla sua Regina. La seconda, la reazione dell'ufficiale a cui ella si mostrò fu così sbalordita, che il guerriero rise forte. Mentre si allontanavano alla luce della luna, Nione lo incenerì con lo sguardo.

«Anche se ti sembro ridicola, barbaro, non osare ridere di me. Io sono la Sovrana di Ygoth!», esclamò.

«Non ti giudicherei ridicola neppure se tu fossi una contadina,» disse lui blandamente. «Sei bella, Nione. E un uomo non ride di una donna come te.»

Due miglia a settentrione delle mura di Ygoth, dove alcune collinette sassose si levavano come a separarla dalla città, sorgeva l'antichissima fortezza chiamata la Torre Nera, costruita con pietre di scuro basalto così resistenti che solo i millenni avrebbero potuto sgretolarle. Intorno ad essa il terreno era polveroso, arido e secco. Non una pianta vi cresceva, e non un'orma umana vi si sarebbe potuta trovare, perché solo porre lo sguardo su quei silenziosi bastioni era considerato di cattivo auspicio.

Ogni tanto, a volte solo ogni cinque o dieci anni, Sacerdoti che si erano fortificata l'anima con molti scongiuri, calcavano quella terra priva di sentieri, conducendo con sé un uomo o una donna accusati di crimini demoniaci.

La porta della Torre li attendeva, perpetuamente aperta come quella dell'Inferno, ed i prigionieri tenuti in stato stuporoso da una droga, venivano nell'interno. Nessuno li seguiva. Nessuno, neppure i Sacerdoti, sapeva quale orribile destino li attendeva all'interno di quelle mura oscure. E nessuno dei condannati era mai uscito da lì, né vivo né morto.

Qualunque fosse il suo segreto, osceno e spaventoso, la Torre Nera lo custodiva da millenni nell'immobile desolazione e nella polvere che il vento trascinava intorno ai bastioni.

Giunti a pochi passi dal muro basaltico, la donna che era una Regina e l'uomo che era stato un Re, si fermarono, scrutando in un teso silenzio il buio oltre la grande porta. Non un pipistrello volava sullo sfondo del cielo stellato, non una civetta faceva udire il suo grido, e perfino il vento sembrava tacere a stagnare in quella quiete irreale priva di rumori. La Torre Nera era un'immensa tomba su cui anche la luce della luna aleggiava funerea, fredda e minacciosa.

«Aspettami qui fuori, Nione,» mormorò Duar. «Nella Torre mi attende una grande ricchezza. Se mi darai protezione e aiuto, ti giuro che ce ne sarà anche per te. Se invece andrai a chiamare i tuoi soldati, mi aprirò la strada da solo. E il Demone che c'è qui dentro lo scatenerò sul tuo palazzo!»

«Sia come chiedi. Ti attenderò qui... se uscirai.»

«Ne verrò fuori, Regina. E porterò con me la *Rosa di Ygoth*.»

Con un lieve cenno di saluto, il guerriero si incamminò verso la porta.

«Aspetta! Io...» Nione alzò una mano, con un ansito improvviso. Poi la riabbassò. «Niente. Vai, Duar. Ma torna indietro.»

Il tono della giovane donna strappò un sorriso al guerriero: per un attimo Nione aveva abbandonato le sue arie, rivelando un sentimento sincero, ed egli fu quasi tentato di tornare ad abbracciarla. Ma i suoi piedi lo condussero avanti e, non appena ebbe oltrepassato la pesante arcata, il sorriso gli si spense in una smorfia.

Dinanzi a lui l'ambiente si allargava, ma non c'erano né corridoio né cortili. Tutto ciò che riusciva a vedere era l'inizio di una larga rampa di scale che sprofondava in basso, nell'oscurità più assoluta.

Si fermò.

Il chiarore lunare stagnava soltanto in un breve tratto oltre l'ingresso, rivelando un pavimento polveroso. Duar era abituato ad affrontare la morte in battaglia, e non invocava gli Dei se non per scherzo o per imprecare ma, quando si mosse verso lo scalone, mormorò una preghiera. Poi cominciò

lentamente a scendere, conscio che da millenni nessuno salvo lui era mai entrato lì dentro di sua spontanea volontà.

Automaticamente contò gli scalini: cinquanta... cento... centocinquanta. Col cuore in gola fu costretto a fermarsi. Che razza di scala era quella? A quale profondità nelle viscere della terra lo stava portando? Per l'ennesima volta imprecò contro sé stesso per non aver avuto l'accortezza di prendere con sé una torcia. Pochi istanti più tardi tuttavia, i suoi piedi trovarono il pavimento di quello che dall'eco individuò essere un corridoio.

Con una mano poggiata al muro, proseguì cautamente, tastando il suolo coi piedi prima di ogni passo. La parete su cui scorrevano le sue dita era scolpita a bassorilievi, ed a tentoni provò a indovinarne le forme. Gli parve che fossero corpi inumani, o demoniaci, uniti ad altri animaleschi, ricavati da un materiale che avrebbe potuto anche essere marmo.

E, ad un tratto, sentì la Forza. Gli colpì il corpo e la faccia, calda e pressante come il vento del deserto, stringendosi intorno alle sue membra. Per un attimo lo immobilizzò, ed egli ne fu spaventato, poi parve ammorbidirsi dinanzi a lui e divenire solida dietro la sua schiena, quasi che volesse impedirgli di retrocedere. Duar si accorse che riusciva a muoversi soltanto in avanti. L'aria era una cosa solida che lo attanagliava, che gli consentiva di respirare solo a patto che procedesse, e questo lo costrinse ad accelerare il passo.

«Per, gli Dei!», ansimò fra i denti. «Questo è un modo indegno di ricevere un uomo nell'Inferno.»

In fondo al corridoio la Forza che lo spingeva era violenta, ed egli vide di fronte sé un grande locale illuminato da una fluorescenza rossastra. L'origine di quella luce era un oggetto poggiato su un pesante cubo di pietra, che occupava il centro esatto di un salone di forma circolare.

Senza abbassare la spada, che fino a quel momento aveva tenuto puntata in avanti, Duar si mosse verso il cubo. Restare fermo era possibile solo se tratteneva il fiato: l'aria continuava ad essere solida dietro di lui, e si lasciava respirare solo se camminava.

Ma, appena entrato nel salone, s'accorse che la Forza lo spingeva anche dall'alto in basso, cercando di schiacciarlo al suolo. Restare dritto gli costò uno sforzo. Ansimando, aguzzò gli occhi in quella penombra rosata. Il locale era molto più vasto di quel che gli era parso, e il cubo su cui stava la fonte di quella luminosità distava oltre cinquecento passi.

Camminare era ora diventato faticosissimo. Gli sembrava di arrampicarsi su per una montagna con un zaino pieno di piombo sulle spalle. Inoltre,

c'erano al suolo degli oggetti di cui non distingueva bene la forma, sui quali inciampava continuamente. Lo sforzo lo accecava e gli faceva ronzare le orecchie, il sudore gli colava sul collo, e la Forza che gli impediva di tornare indietro aumentava il suo peso sempre più. Gli faceva curvare la schiena, e voleva costringerlo a stendersi in terra facendogli vibrare ogni muscolo del corpo.

Distogliendo gli occhi dalla sorgente della luce porporina, Duar abbassò lo sguardo su ciò che gli ostacolava i piedi, in cerca di un posto per mettersi a sedere un momento. E l'orrore che salì in lui gli schiarì la mente dal confuso torpore a cui si stava abbandonando, perché gli oggetti su cui camminava e inciampava erano *centinaia, migliaia, di scheletri umani*!

Se si era chiesto cosa accadeva ai condannati che entravano nella Torre Nera, lì c'era la macabra risposta. Cento, mille, diecimila esseri umani, nel corso dei secoli, avevano disceso la scala nell'oscurità per cader preda della Forza che irresistibilmente li trascinava avanti verso il loro destino. Quelli che non avevano avuto l'energia di sostenerne la pressione s'erano seduti al suolo, ed erano rimasti lì per sempre.

Tornare indietro era impossibile, come tentar di sfondare un muro a mani nude: la potenza del Demone che sorvegliava la gemma era irresistibile, costringeva la vittima ad andare avanti, ed i più forti riuscivano ad arrivare al di là delle ossa più deboli. Ma infine anch'essi cedevano alla pressione e, schiacciati a terra, scoprivano di non poter più respirare quell'aria solida. Una distesa di scheletri pavimentava il terreno di quell'antro, nella luce rossa della gemma che nessuno era mai riuscito a raggiungere.

«Maledetta te!», gemette Duar, rivolto a quella luce.

Solo allora si rese conto che l'oggetto contro cui aveva imprecato era una gemma dal cuore vermiglio: la *Rosa di Gaon*! Era deposta sul cubo di pietra nera, e le sue dimensioni superavano quelle del pugno di un uomo. Si trattava di un rubino incredibilmente grosso, con centinaia di sfaccettature, e dentro di esso ardeva una magica luminosità incomprensibile quanto affascinante. Effondeva i suoi raggi sopra le ossa di una tomba stregata, e questo ne faceva senza dubbio una gemma diabolica, stupenda e maledetta al tempo stesso. Se il suo valore era superiore a qualunque altra cosa al mondo, la stregoneria di cui era impregnata avrebbe fatto gelare il sangue a chiunque. Il guerriero la fissò con occhi velati, e qualcosa gli disse che quel gioiello demoniaco non era per lui.

La Forza lo fece vacillare. Per un momento egli cadde sulle ginocchia, e la punta della spada urtò il pavimento. Feroce e ansante, agitò l'arma con-

tro l'intangibile nemico che lo voleva atterrare, mentre il peso sulle sue spalle si faceva terribile e l'aria rifiutava di entrargli nei polmoni.

Riuscì a fare un altro passo avanti, trasse un sospiro e lo usò per maledire rabbiosamente quell'insidia invisibile. Il sangue gli pulsava nelle tempie come un tamburo, mentre i suoi muscoli si schiantavano sotto lo sforzo di rimanere eretto. La luce della gemma divenne tutt'uno col rosso dei suoi occhi pieni di sangue, e gli scheletri sembravano chiamarlo e invitarlo a stendersi fra essi, ma lui continuò a menare fendenti contro un avversario che non aveva corpo, né denti, né artigli, un avversario che non c'era e che tuttavia lo stava uccidendo. Ringhiò, conscio che le ginocchia gli si piegavano ancora.

Duar il Re seppe che non sarebbe mai uscito vivo da lì. Ma Duar il barbaro rifiutava ancora di cedere, urlando a sé stesso che solo la morte lo avrebbe fermato.

L'istinto primitivo, bestiale, continuò a dargli la forza di procedere, mentre intorno a lui tutto era avvolto in una nube di oscura sofferenza insopportabile. Cieco e gemente, disperato, fu infine conscio che il suo destino si chiudeva lì: nessun mortale poteva sopraffare il Demone della Torre Nera, adesso lo capiva. La fine era inevitabile. Fra quei corpi semidissolti ci sarebbe stato anche quello di un Re barbaro.

Ma una tomba valeva l'altra, disse a sé stesso, e come tutti anch'egli doveva pur morire. Con un ultimo gesto di sfida, Duar falciò l'aria intorno a sé con la spada, e si preparò ad accogliere il lungo sonno dell'eternità. Peccato, si disse confusamente, morire ad appena due o tre passi da quell'infernale gioiello.

E fu allora che qualcosa balenò al suo fianco: era una nebbia di pulviscolo luminoso che roteava in cerchio. Shar!

«Non posso abbandonarti proprio ora, mio Signore,» disse la voce che egli aveva già udito nelle Fosse, in tono di rimprovero. «Anche se stai cercando di conquistare questo oggetto che non ti appartiene, anche se desideri il corpo di una donna che non sono io, devo aiutarti. Ma quanto sono infantili e irritanti i tuoi desideri, Duar! Sappi che comunque non potrai uscire da qui, a meno che tu non distrugga la *Rosa di Gaon*... solo così il potere del Demone svanirà, perché sta dentro di essa. Spezza la *Rosa*, dunque. Spezzala, prima che la tua mente crolli, e con essa scompaia quella conoscenza che appartiene all'Antico!»

Duar fece tre passi avanti e fu accanto al cubo di pietra. La sua pesante spada si sollevò, e quindi piombò con violenza sul baluginante gioiello

dalla luce di rubino.

Se fosse crollata una montagna il tuono che ne esplose fuori non sarebbe stato così assordante: Duar vide i frammenti della *Rosa di Gaon* volare via da ogni parte, mentre dal cuore della gemma disintegrata scaturiva un vento il cui impatto lo proiettò all'indietro. Le pareti del grande locale sotterraneo vibrarono, e dagli scheletri si sollevò una nuvola di polvere che turbinò col vento verso l'uscita, quasi che il demone della Torre Nera - ormai libero - volasse via trascinando con sé le anime di coloro che aveva ucciso.

Sotto i calzari di Duar, che a passi stanchi stava tornando indietro attraverso il salone, le ossa si sgretolavano come biscotti. Stava in piedi a stento, più debole di un bambino, ed era acutamente conscio di essere stato sfiorato dalla morte. Agognava l'aria della notte, e nell'oscurità di quel sepolcro si sentiva smarrito e depresso, inetto.

«Devo ringraziarti, Shar. Chiunque tu sia, mi hai salvato. Io ero cieco e incapace di pensare. Mai avevo capito che la mia vita dipendeva dalla distruzione di quella gemma,» disse, rivolto al buio.

Il pulviscolo luminoso tornò ad aleggiare davanti a lui, e la voce femminile rispose:

«Nessuna mano mortale avrebbe potuto toccare la *Rosa di Gaon*, Duar. Non era un gioiello, bensì il cuore di un Demone. Se un po' del sangue dei Dominatori non scorresse ancora nelle tue vene, non avresti mai trovato la forza di arrivare a distruggerlo.»

«Perché mostri tanto interesse per me, creatura stregata?», ansimò il guerriero, stupito. «Perché mi hai liberato dalle Fosse? Io non ho amici. Io sono Duar il Maledetto. Io non ho mai combattuto per nessuna buona causa, salvo il mio interesse, e la mia sola forza sta nella spada che impugno.»

«Tu sbagli!», esclamò la voce con energia. «Sai bene che nella tua vita ci sono molti misteri. Io potrei spiegarteli, e potrei riportarti al tuo passato, quel lontanissimo passato in cui tu eri un Sacerdote degli Antichi e gli umani che ora abitano la Terra erano appena fango. Di quegli Antichi rimango io sola: io, Shar, sono l'ultima. Ma tu, Duar, hai nelle tue vene un po' del sangue degli Antichi, mescolato con sangue umano. Mio compito è di sorvegliarti e guidarti attraverso ogni tua reincarnazione, finché un giorno le condizioni saranno favorevoli e il tuo sangue di Antico, di Dominatore, prevarrà. Allora sarai di nuovo ciò che eri, ed io risveglierò nel tuo subconscio il vero Duar con tutta la sua sapienza. Quel giorno saremo fatti l'uno per l'altra, e col potere di quella conoscenza governeremo tutti i mondi abitati. Tu ed io. Ricorda, mio Signore!... Oh, perché non ricordi?»

Nel tono di Shar c'era un gemito ed una nota di supplica. Perplesso, il guerriero scosse la testa e guardò il corridoio davanti a sé.

«Io sono Duar il Maledetto, un Re, un vagabondo, uno schiavo: non so altro!»

Shar ebbe un ansito.

«Ebbene, vai, Duar. Vivi la tua vita. Quando tornerai a nascere, io verrò da te, e poi ancora e ancora. E un giorno... un giorno...»

La voce di lei si dileguò pian piano, il pulviscolo scomparve, e tutto tornò tenebra.

«Strega, demonio!», borbottò lui, proseguendo.

A passi lenti risalì la scala che portava alla superficie, e sulla porta esterna della Torre Nera aspirò l'aria pulita. Là, fra le ombre, c'era Nione, ansiosa e tremante. Ne sentiva la presenza ancor prima di vederla. E, quando anche la giovane donna si accorse di lui, lanciò un grido. Duar sorrise, commosso: l'aveva seguito lì sfidando la paura, e lo aveva atteso. Una Regina bella e appassionata, e un regno. Poteva un barbaro desiderare di meglio?

Ma mentre usciva ad incontrarla, alle sue orecchie giunse un sussurro che di nuovo strappò strani echi nelle sue memorie:

«Ah, Duar, sciocco che sei! Tu, che potevi dominare il mondo, ti accontenti di una piccola donna e del suo piccolo regno!»

(*Duar the Accursed*)

Stanton A. Coblentz
LA TAVERNA DISABITATA

Se a qualcuno di voi capitasse di percorrere in auto la zona desertica a est di Great Falls, nel Montana, e se quel giorno doveste trovare la statale 217 interrotta da una frana proprio all'altezza dello Yellowstone River, allora anche potreste affermare d'esser passati da Spruce Gap, un paesetto che si trova più all'interno fra le colline. Ma non lo vedreste e, se lo vedeste, non ricordereste d'averlo visto, perché Spruce Gap appartiene a quel genere di località che uno non nota mai, a meno che non gli si fermi il motore proprio mentre ci sta passando attraverso. Come infatti accadde a me.

A peggiorare le cose era Domenica, una di quelle afose Domeniche di agosto quando le sole cose in attività sono il vento e le mosche. E la giornata era già cominciata storta per me.

Ero partito in macchina da Portland, per andare a far visita a mia sorella e a suo marito a Bismark, nel Nord Dakota e, secondo il programma, ero atteso là per l'ora di cena. Ma ogni cosa congiurava contro di me: due guasti all'impianto elettrico, l'uno dietro l'altro, m'avevano già fatto perdere un paio d'ore, e poi un autotreno in manovra mi aveva fatto finire fuori strada, per fortuna senza altre conseguenze che alcuni grossi cactus rasi al suolo.

Si può dunque immaginare di che umore fossi, quando, sulla riva terrosa dello Yellowstone, trovai la statale interrotta da uno smottamento. Un cartello piazzato sulla strada consigliava gli automobilisti a prendere una deviazione a sinistra e, imprecando stancamente, buttai giù quest'altro rospo. Ma il guaio peggiore della giornata mi cascò fra capo e collo soltanto quando ebbi oltrepassato le colline, nella conca polverosa al centro della quale sorge l'altrettanto polverosa cittadina di Spruce Gap.

La valle, piuttosto piccola, è circondata da alture spoglie di roccia molto morbida, bizzarramente scavate dal vento. Sul lato est c'è un impianto minerario, mentre a ovest, lungo la strada in discesa e tutta curve che percorsi per arrivarci, sorge una roccia alta una ventina di metri alla quale qualche bello spirito armato di martello pneumatico ha dato la forma di un volto diabolico, completo di corna e barbetta. Se l'intenzione dell'ignoto scultore era di regalare alla cittadina un'attrattiva turistica, posso affermare con conoscenza di causa che il suo solo effetto è quello di dare un'atmosfera macabra alla località.

Comunque, fu un paio di chilometri prima di passare davanti a questa roccia, che mi accorsi d'essere tallonato da un'auto, una vecchia Ford modello T in apparenza rimessa a nuovo e fornita di un motore supercompresso dal gruppo di giovinastri che aveva a bordo.

Ora dovete sapere che io ho un difetto: quando su una strada stretta e tutta curve mi sento tallonato da un'auto del genere, e quando il conducente è un maledetto pazzo ubriaco che cerca di ammaccarmi il paraurti suonando il clackson ed andando a zig zag, allora capita che io m'innervosisca e rifiuti cocciutamente di dargli strada. Antipatico lui, antipatico io, mi spiego? Così mi tenni nel mezzo della carreggiata e ostentai grande prudenza, pigiando più sul pedale del freno che su quello del gas. Fu davanti alla roccia a forma di diavolo che l'asino mi tagliò la strada.

In seguito mi domandai invano se avessi avuto un'allucinazione, un miraggio, se non avessi sognato tutto quanto o se fossi diventato pazzo. Ma porsi domande è vano in questi casi. Ciò che ricordo è che, quando mi vidi davanti quell'asino, inchiodai i freni.

Poi alle mie spalle ci fu uno stridore di pneumatici e, con la coda dell'occhio, vidi la Ford modello T oltrepassarmi sulla sinistra sfiorandomi per un capello. Il conducente non riuscì a tenere la macchina in strada: sbandò violentemente, si impennò su una cunetta terrosa e volò dritto verso la grande faccia scolpita nella roccia. Sentii nitido e crocchiante il rumore di lamiera fracassata, mentre la Ford impattava su quella bocca aperta spezzandone i denti di pietra.

O almeno, questo fu quanto avrei giurato su tutti i Santi di aver visto e udito, anche quando, rialzando la faccia dal volante e col cuore che mi batteva da impazzire, tornai a guardare da quella parte... e non vidi più niente. O meglio, vidi che tanto la Ford quanto i suoi occupanti sembravano scomparsi, come se non fossero mai esistiti.

Ero mezzo rimbecillito dall'emozione e mi tremavano le mani. Scesi dall'auto e mi guardai attorno. L'asino che mi aveva costretto alla fermata non si scorgeva da nessuna parte, e così anche la Ford. L'unica cosa che vedevo in quel luogo era l'enorme spunzone di roccia sagomato a testa di diavolo, con le erbacce che crescevano intorno alla mandibola ornata di barbetta.

La sola conclusione che potevo trarne era d'aver battuto la fronte sul volante, e in quell'attimo di storditezza essermi sognato tutto l'accaduto. Evidentemente, riflettei, la Ford doveva avermi sorpassato con tutta tranquillità andandosene per i fatti suoi mentre ero semisvenuto, e così anche quel maledetto asino.

Tirai un sospiro di sollievo e risalii in macchina. Pochi minuti dopo, stavo giusto leggendo il cartello indicatore secondo il quale mi trovavo a sollevare la polvere di Spruce Gap, Montana, allorché dal motore venne fuori un rumore di quelli che fanno gelare il sangue ad ogni automobilista, e l'auto si fermò. Un paio di tentativi con la chiave di avviamento m'informarono che, stavolta, frugare col cacciavite nell'impianto elettrico, imprecare e dare scossoni alla carrozzeria - sistema con cui chiunque può far ripartire un'auto la metà delle volte - non sarebbe bastato. Così scesi e mi avviai a piedi fra le case.

Come ho detto era Domenica, e sapevo che scovare qualcuno disposto a mettere le mani sul motore non sarebbe stato né facile né poco costoso. Tuttavia, alla fine, rintracciai l'unico meccanico del paese, un tipo segaligno e di mezz'età di nome Cahey e, dopo avergli mostrato che nel portafoglio non tenevo soltanto le foto di famiglia, riuscii a trascinarlo fuori di casa ed a fargli rimboccare le maniche.

Per fortuna la sua officina non era distante, e spingere l'auto fin lì fu questione di poco. Erano circa le quattro del pomeriggio di una giornata fatta di noia e di afa, tuttavia l'officina di Cahey era ben attrezzata, ed io già m'illudevo che avrei potuto cavarmela con un'oretta di attesa o poco più.

Ma quel cristo di un posapiano non aveva intenzione di mettersi a correre per i miei begli occhi: si accese una sigaretta, girellò intorno alla macchina come se dovesse valutarne prima di tutto le condizioni di carrozzeria e della vernice, ci guardò dentro, sotto e sopra. Poi, passata mezz'ora, si fece uscire di bocca una prima diagnosi del guasto, col tono di chi annuncia ai parenti del malato che l'operazione chirurgica sarà impegnativa e dall'esito incerto.

Io bestemmiai e tornai a tirare fuori il portafoglio. Come Dio volle, riuscii a fargli borbottare qualcosa di molto vago sul fatto che non mi aspettassi niente prima delle dieci di sera.

S'erano fatte quasi le cinque, e da lì a Bismarck c'erano oltre quattrocento chilometri di strada. All'ufficio postale del paese trovai un telefono, e chiamai mia sorella per dirle che quella sera non mi aspettasse alzata. Poi, affamato come un coyote, mi misi alla ricerca di un posto dove potessi buttar giù un boccone. Ma quel giorno la mia stella della fortuna aveva ormai chiarito d'essere in sciopero.

C'era una trattoria, «*La Rana Rossa*», però un cartello appeso alla maniglia della porta diceva «Domenica chiuso». E sull'uscio dell'unico bar di Spruce Gap un altro cartello, abbastanza irritante, informava gli avventori: «Sono a pescare. Torno Lunedì». Un rapido giro turistico del paese mi rese edotto che i locali pubblici erano tutti lì.

Tornai all'officina di Cahey per chiedergli dove avrei potuto comperare almeno un panino e una birra, e lo trovai disteso sotto la mia macchina e intento a meditare, con una torcia elettrica in mano ed una gomma da masticare fra i denti. Parve lieto di vedermi: s'era accorto che un manicotto aveva ceduto, ed era ansioso di comunicarmi quell'eccitante novità.

«Va bene,» ringhiai. «Ma ora voglio soltanto sapere se in questa metropoli c'è un buco dove apparecchino tavola per i forestieri.»

«Amico, mi venga un canchero se non vi capisco,» borbottò lui. Si grattò la testa con una mano sporca di grasso. «Bé... perché non provate a rivolgervi ai Mullingan? In fondo alla strada qui dietro, terzultima casa sulla destra. Dite pure che vi mando io.»

Mi avviai, ma avevo la seccante impressione che ci avrei fatto la figura

del mendicante. Anzi, odiavo la sola idea di chiedere un pasto a questi Mulligan, chiunque fossero. Quando però fui in fondo alla strada vidi più avanti un'insegna: «*La Bocca del Diavolo - Pensione e camere*», e fui sorpreso che Cahey non me ne avesse parlato.

Evidentemente l'insegna faceva riferimento alla «Testa del Diavolo», alla quale il meccanico mi aveva accennato per chiedermi cosa ne pensavo. Gli avevo risposto che, a parer mio, avrebbero dovuto metterci sotto una carica di dinamite; ma poi, vedendo la sua faccia, avevo concesso che forse dopotutto dava un certo tono alla zona. Il fatto che li esistesse una pensione chiamata «*La Bocca del Diavolo*», confermava che la scultura dava davvero al paese un certo tono, decisamente lugubre. Mi parve subito che ci fosse qualcosa di singolare nell'aspetto di quell'edificio, se non altro perché non assomigliava a niente che potesse attirare qualcuno in cerca di una camera.

Non solo era una bicocca cadente, ma anche sporca. La veranda priva di una colonna appariva sbilenca, il tetto perdeva da un lato come dopo il passaggio di una tromba d'aria, e l'intera struttura a due piani piangeva dal desiderio di una mano di vernice. Sotto il tettuccio della veranda c'erano tante di quelle ragnatele, che un giocatore di basket avrebbe rischiato di perderci la parrucca, e a terra c'era uno strato di foglie secche e polvere dove più che una scopa sarebbe occorsa una ruspa. La padrona di casa, pensai, doveva avere un'artrite da far piangere.

Ma lì intorno c'era qualcosa che intuivo più che vedere, un'atmosfera spiacevole, un sapore di fatti anormali che, pur indefinibile, mi diede un brivido nella schiena. Io non sono mai stato superstizioso, passo sotto le scale con indifferenza e cedo lietamente il passo a tutti i gatti neri che vogliono attraversarmi la strada, però quel posto - chissà perché - m'innervosiva. E tuttavia, ricordai a me stesso, se volevo mangiare, dovevo andare a cercar la materia prima là dov'erano attrezzati per distribuirla. Così, scesi dal marciapiede verso la «*Bocca del Diavolo*».

Quando bussai, mi parve che all'interno l'eco dei colpi risuonasse entro locali del tutto vuoti, forse perché non si udivano rumori di alcun genere, né uno scalpiccio, né una radio accesa. Non ci fu risposta. Di campanelli o batacchi neppure l'ombra. Seccato, bussai molto più forte e, sventuratamente, esagerai in energia, perché uno dei pannelli di legno si spaccò a metà come se fosse marcio. Nella porta si aprì un buco e, imprecando per l'imbarazzo, mi accorsi che proprio in quel momento da dentro la donna mi stava aprendo.

«Gesù Cristo santo, mi spiace. Non so come ho... uh! Pagherò il danno, signora,» borbottai, tentando un sorrisetto.

Lei parve non far caso alla mia malefatta. Era una donna singolarmente alta, magrissima, di età fra i 55 e i 60 anni, e con capelli bianchi come la neve. Aveva un bel volto espressivo, ma molto triste, anzi il più triste che avessi mai visto in vita mia. La sua faccia era quella fra speranzosa e dolente che hanno i Santi al martirio in certi dipinti rinascimentali. Ma quel che più mi colpì furono gli occhi. Erano due ovali neri, quasi privi del bianco della cornea, simili a finestre oscure aperte su un'anima in ebollizione. E in essi c'era una sorta di potere ipnotico, o magnetico, così intenso, che per qualche secondo ne fui paralizzato.

Suppongo di aver avuto un'aria idiota mentre lei stava lì a fissarmi sulla soglia. Trascorsero venti secondi buoni prima che mi rendessi conto del suo silenzio. Infine, un lievissimo sorriso riuscì a farsi strada nella tragica maschera di mestizia del suo volto.

«Entra,» mormorò appena.

I miei piedi le ubbidirono. Nel chiudere la porta, sentii che lì dentro c'era odore di umide cose polverose, di legno lasciato a marcire per anni, e di chiuso. Il corridoio in cui venni introdotto era praticamente al buio. Dall'esterno non ci avevo fatto molto caso, ma ora fui costretto a notare che tutte le imposte erano serrate. La luce entrava dalle fessure, creando una penombra il cui effetto era fantomatico e quasi sepolcrale.

Qua e là l'ombra era così fitta che provavo l'impulso di starne lontano il più possibile. O meglio, avevo una gran voglia di voltarmi e uscire da lì e, se fossi riuscito a pensare una scusa buona, l'avrei fatto. D'altra parte, la mia ospite si mostrava cortese, e m'invitò a tenerle dietro con un gesto ed un'altra di quelle occhiate così cariche di cupo magnetismo.

Quasi automaticamente, la seguii in quella che risultò essere una stanza da pranzo. Il lungo tavolo era coperto da una tovaglia ricamata, per quanto vecchiotta, e già apparecchiato per sette. Ne fui sorpreso, perché avrei detto che in quella casa non ci fosse un'anima a parte me e la donna. Su una parete c'era un grosso orologio d'aspetto ottocentesco, un po' storto e fermo sulle dodici. Accanto, una cornice conteneva il ritratto di una vecchia dama, e le tende appese davanti alle finestre apparivano tutt'altro che fresche di bucato. Anche lì la penombra, le imposte chiuse, e l'odore di muffa, lasciava perplessi.

A questo punto dovetti accorgermi che la donna era sorprendentemente poco incline a parlare, ma neppure io mi stavo dimostrando ciarliero. Per

porvi rimedio mormorai qualcosa sul fatto che avrei volentieri cenato, se era possibile. Ricordo che la donna ebbe un fuggevole quanto doloroso sorriso, e quindi parlò con una voce il cui tono mi lasciò stupefatto: vuoto e quasi irreale, sembrava risuonare lontano e con una singolare eco di sottofondo che lo sdoppiava. Malgrado ciò, le sue parole furono cortesemente banali:

«Ma certo. Saremo lieti di averti con noi,» disse. E mi indicò una delle sedie.

Vincendo l'impulso di chiederle di aprire una finestra, mi sedetti. Lei restò al mio fianco e, alzando lo sguardo, vidi che mi fissava con inspiegabile e imbarazzante concentrazione, quasi divorandomi con gli occhi. Stavolta feci fatica a risponderle con un sorrisetto gentile.

«Ti stavo aspettando, Henry,» disse, con quella sua voce dal timbro diafano e vibrante.

«Come, prego?», chiesi. E in quel preciso istante compresi che nella testa della donna qualcosa non doveva funzionare troppo bene. Era chiaro che mi stava confondendo con un altro, ma quell'equivoco non mi piacque per nulla.

«Ti ho aspettato per tutti questi anni,» continuò lei. «Ed ora finalmente sei venuto. Gli altri saranno qui a momenti, vedrai.»

Non avevo la più dannata idea di chi fossero questi «altri», anzi, avrei pagato cinquanta dollari per il sublime piacere di non conoscerli mai. Avevo fame, e questo era un fatto, ma l'atteggiamento di lei mi aveva fatto venire un nodo allo stomaco, e mi dissi che sarei stato molto più felice fuori da quella casa. Feci per scostare indietro la sedia... e mi accorsi che non riuscivo a muovermi. Cosa mi succedeva? In qualche modo incomprensibile gli occhi della donna mi stavano letteralmente inchiodando dov'ero. Nella scarsa luce erano due pozze di tenebra, due fosse scavate nelle orbite da cui usciva un fluido che mi paralizzava.

«Saranno qui fra poco. So che verranno tutti,» disse ancora, con inflessione ancor più surreale. «Devono venire. Avrai un po' di pazienza, Henry, non è vero?»

Sarebbe servito a qualcosa informarla che non mi chiamavo Henry? Ne dubitavo. Forse sarebbe stato uno sbaglio. Alcuni lievi rumori al piano di sopra mi fecero trasalire: topi, pensai, riconoscendo il loro caratteristico zampettare. Ero tutto teso, ed avrei pagato volentieri tutto quel che avevo in tasca pur di andarmene da lì. Ad ogni modo cercai di dirmi che, se davvero avevo paura di una fragile vecchia dai capelli bianchi, ero il più gros-

so codardo che ci fosse a ovest della Costa Atlantica. Ed ero uno sciocco a lasciarmi suggestionare da lei.

I miei occhi si andavano abituando alla penombra, e vidi su una credenza un'antiquata lampada a kerosene. Oltre una porta notai la presenza di una macchina da cucire che sembrava un cimelio, e lì presso un vetusto scaldaletto a brace. Appesa in un angolo stava una grossa gabbia, senza alcun uccellino all'interno, e sul pavimento giaceva abbandonato un collare per cani.

«Sono stati via a lungo, molto a lungo. Ma torneranno presto. *Devono* tornare,» disse ancora la donna, così lentamente che pareva gemere. «È tanto che se ne sono andati... ed io ho aspettato, ho aspettato, ho aspettato. Sono felice che tu sia qui, Henry. Stasera ceneremo di nuovo insieme.»

Da come la disse, la frase sembrava più un ordine che una constatazione, e la sua faccia aveva la determinazione di chi non ammette rifiuti. Più volte feci uno sforzo per alzarmi dalla sedia, ma il fondo dei miei pantaloni sembrava incollato ad essa, o forse erano i muscoli a non ubbidirmi.

Nonostante questo fatto allarmante, la situazione mi si delineava chiara: quella povera donna sola, vivendo in una vecchia stamberga piena di polvere, doveva essersi rimbecillita a causa dei suoi dispiaceri. Confondeva il passato col presente, e mi scambiava per uno dei suoi conoscenti. Un vero peccato che la poverina non fosse stata ricoverata in una casa di riposo, dove si sarebbero presi cura di lei nei suoi ultimi anni di vita.

Ma questa era solo un'ipotesi, una riflessione che tentavo di razionalizzare, mentre qualcosa dentro di me non accettava una spiegazione così logica e semplice. Senza ragione, o al di là della ragione, mi sentivo gelare e rabbrividire in fondo all'anima. Di nuovo tentai di vincere la suggestione che m'immobilizzava, però uno sguardo di quei penetranti occhi vuoti e senza luce mi tolse la volontà e le forze.

Intanto, all'esterno, stava scendendo lentamente il crepuscolo. Dalle fessure delle imposte filtravano lame di luce sempre più grigia. La donna non distoglieva lo sguardo da me un solo istante. Dopo un bel po', forse mezz'ora o forse un'ora - mi sentivo confuso ed avevo perso la cognizione del tempo - il volto di lei si trasfigurò all'improvviso. Non ho mai visto una tale gioia illuminare e modificare a quel punto i lineamenti di una persona.

«Eccoli, sono qui! Sono tutti qui!», esclamò, e corse alla porta.

Un gran refolo di vento fu tutto ciò che entrò dalla strada, portandosi dietro una nuvola di polvere. In quell'intervallo sarei forse riuscito ad alzarmi per andar via, se non fossi stato trattenuto dallo sbigottimento alla

vista della scena che seguì. Dopo che la porta fu richiusa, dal corridoio venne un gridolino di felicità allo stato puro, quindi la mia ospite esclamò, estasiata:

«Ah, finalmente siete qui! Sapevo che sareste venuti. Mary, George, Arthur! Come state? Ellen, cara, e tu Katie... oh Joe! Che piacere vedervi! Henry è già qui, sapete. Vi stava aspettando.»

Coi gesti eccitati di una padrona di casa che scorti una folla di ospiti, la donna rientrò in sala da pranzo, ma con lei non c'era assolutamente nessuno. In quella luce scarsa il volto della mia ospite era una chiazza bianca, deformato da una gioia indicibile.

«Qui, Mary, tu siediti qui, George accanto a te. Ecco qua! Arthur di fronte a voi, con Katie ed Ellen. Oh, è proprio come ai vecchi tempi, vero, miei cari? Joe a capotavola, perché è il più anziano. Non siete cambiati affatto, sapete? Neanche tu, Ellen, e Katie è proprio deliziosa. Ma è passato tanto, tanto tempo, dall'ultima volta che siete venuti!»

Cicalando a questo modo, la donna si aggirava intorno alla tavola, parlando all'aria con quella sua stranissima voce che sprizzava letizia. Nel guardarla ero pietrificato e incredulo, come lo spettatore di un film dell'orrore. Dopo un minuto o due che si agitava dal piacere, apparve soddisfatta di come aveva sistemato a tavola i suoi invisibili visitatori, quindi tornò verso di me con un gran sorriso.

«Vedete, miei cari? C'è anche Henry. È sempre stato un solitario, questo birbante scontroso, ma oggi cena con noi.» Si volse a fare un gesto verso qualcosa dietro di me. «Giù, Rover! Stai giù, cuccia! Fai il bravo cagnolino e non mettere le zampe sulla tavola.»

In qualche modo quel riferimento all'animale - inesistente o invisibile - fu la goccia che fece traboccare il vaso, e dalla bocca mi uscì un verso rauco, un grido tremolante. Atterrito cercai di alzarmi, e di nuovo scoprii che le gambe non mi ubbidivano.

«Allora, Henry, perché non saluti gli altri?», domandò la donna, tornando seria e triste come se la mia mancanza di entusiasmo la offendesse. «Suvvia, Henry, alzati e saluta i tuoi fratelli. Di loro almeno una parola,» mi incitò, sbarrandomi gli occhi in faccia. «Lascia che il passato seppellisca il passato e almeno stasera sii cortese. Vieni, siete della stessa carne e dello stesso sangue, infine.»

Quelle parole mi fecero rabbrividire come un ghiacciolo che mi scivolasse giù per la schiena. E, forse a causa della suggestione che emanava da lei, mi parve di sentire delle presenze intorno alla tavola, ed ebbi netta la

sensazione di avere i loro occhi addosso in attesa di un mio gesto o di una mia parola.

A quel comando «Alzati e salutali,» mi accorsi però d'essere libero dalla paralisi che mi aveva incollato alla sedia e mi alzai in piedi. La donna era davanti a me, sorridente del suo orrido sorriso speranzoso, bloccandomi la strada verso la porta. E, mentre sollevavo un braccio per scansarla, feci la scoperta al cui ricordo perfino oggi mi sento agghiacciare: il suo corpo non offrì alcuna resistenza solida alla mia mano, che le passò attraverso senza captare altro che aria.

Dieci secondi più tardi ero già in strada e, prima di trovare il coraggio di voltarmi indietro, percorsi alcune centinaia di metri fuggendo a rotta di collo. Era buio, e l'illuminazione di Spruce Gap consisteva in cinque o sei lampioni molto distanziati. Solo allora, quando il batticuore mi si placò, compresi d'essere stato in quella casa per più di tre ore.

Verso le nove ritrovai abbastanza calma da poter tornare all'officina di Cahey senza che la mia faccia gli apparisse quella di un esaltato. Non ci tenevo affatto a raccontargli quanto m'era successo, se non altro per non dargli motivo di far chiacchiere sul forestiero idiota a cui aveva riparato la macchina. Mi accesi una sigaretta e restai a guardarlo mentre, con ostentata lentezza, rimontava guarnizioni e bulloni. Ma dopo un po' non resistetti.

«Sentite, Cahey,» dissi. «Dall'altra parte del paese ho visto una pensione. *La Bocca del Diavolo,* mi pare che si chiami. Chi è la donna che la gestisce?»

Lui frugò sul bancone in cerca di una chiave inglese.

«Non la gestisce proprio nessuno, amico. Quella casa è disabitata. La vecchia Anne Stewart, la proprietaria, è morta una ventina d'anni fa.» Mi fissò. «Ma se avete deciso di dormire qui in paese, nel retrobottega ho un letto comodo. E c'è anche il cesso. Se non siete di gusti troppo sofisticati...»

«È morta vent'anni fa? Ah...», borbottai. «Ma perché ha dato un nome tanto lugubre alla sua pensione?»

Cahey tornò a trascinarsi faticosamente sotto la macchina.

«Oh, è una vecchia storia. Una volta con lei abitavano sette fratelli, tre dei quali lavoravano alla miniera. Grimwald, si chiamavano, e la vecchia Anne li curava come una chioccia cura i suoi pulcini. Viveva per loro. Poi, un giorno, accadde la disgrazia.»

«Quale disgrazia?», mormorai.

«Un incidente d'auto. Sei dei sette fratelli morirono sul colpo. L'unico

che si salvò fu Henry, ma questo solo perché viaggiava su un'altra macchina. Bravo ragazzo quell'Henry, a parer mio, anche se non andava d'accordo coi fratelli. Accadde proprio alla Testa del Diavolo, sapete? La Ford su cui viaggiavano andò a infilarsi a tutta velocità proprio in quella bocca di pietra, e morirono sul colpo. È per questo che la vecchia Anne volle chiamare così la sua pensione... Era diventata mezza matta, secondo me. Per un anno o poco più continuò ad affittare camere, ma poi morì anche lei. Non resse al dolore, credo.»

Fui lieto che Cahey avesse la testa infilata sotto l'auto, perché ero diventato pallido e mi sentivo la pelle d'oca.

«Viaggiavano in sei su una Ford?», chiesi, sottovoce.

«Tutti salvo Henry. Lui li precedeva con un furgoncino. Allungatemi la torcia elettrica, per favore... grazie. Accadde un pomeriggio di Domenica, se non rammento male. Henry stesso mi raccontò che proprio davanti alla Testa del Diavolo si vide all'improvviso sbucare un asino sulla strada, e inchiodò i freni. La vecchia Ford modello T su cui viaggiavano gli altri sbandò per evitarlo, schizzò fuori di strada e andò a fracassarsi contro quella grande scultura.» Cahey fece un sospirone. «Per un po' qui in paese non si parlò d'altro. E chi ne soffrì di più fu la vecchia Anne. Eh, cose che capitano, purtroppo... Dannato bullone! Credo che ora fumerò una sigaretta anch'io, amico.»

Uscì da sotto l'auto e sedette, con la schiena appoggiata alla carrozzeria. Gli tesi il mio pacchetto di Marlboro e lo feci accendere.

«Anche il povero Henry...» Tirò una boccata. «Non visse a lungo.»

«Morì anche lui? Cosa gli successe?»

Cahey storse la bocca.

«Fui l'ultimo a vederlo vivo. Aveva deciso di lasciare il paese, capite? Passò qui da me a farsi riparare il furgone prima di andar via... combinazione, era giusto una Domenica sera, verso quest'ora. Ma gli feci il lavoro ugualmente. Lui partì, diretto a est verso la statale ma, giunto ad una decina di chilometri da qui, prese male una curva finendo in un burroncello. Una scalogna nera, bisogna proprio dirlo. Ma quando è destino, è destino.»

Tossicchiai.

«Già. Uh... sentite, Cahey, ripensandoci... credo che farei bene ad accettare la vostra offerta di dormire qui, se non vi spiace. Ripartirò domattina presto. Non è prudente viaggiare di notte su una strada che non si conosce. Non vi pare?»

«Saggia decisione, amico,» fu d'accordo lui.

(*The Grotto of Cheer*)

Paul Ernst
IL LAMENTO DELLA MORTE

1.

Il mio compito è quello di fare un po' di pubblicità alla gente del circo. Non capite?

«Signore e signori, prego: accomodatevi da questa parte. Abbiamo un sacco di attrazioni. La Principessa Hileah si esibirà nell'*hula-hula*, la danza della sua terra natia, le Hawaii. Il Professor Brokar ipnotizzerà la sua beellii-ssi-ma assistente e tutti noi. Poi potrete ammirare il pitone lungo ventisei piedi e mezzo, il gigante con otto piedi, e tante, tante altre creature meravigliose. Tutto questi per soli dieci centesimi, signore e signori. Soltanto un dime...»

Questo è il genere di sciocchezze che di solito si sentono all'entrata di un circo. Ed il mio compito è quello di indurre gli spettatori ad entrare per vedere lo spettacolo, dicendo queste quattro sciocchezze. In passato ho cercato di aiutare questa gente del circo, ma a mie spese ho imparato che si rischia troppo.

Cercherò di essere più chiaro. Quella sera eravamo a Scranton. Durante il nostro tour primaverile, avevamo raggiunto la piazza di Scranton; stavo cercando di mangiare qualcosa per cena quando, all'improvviso, il Professor Brokar, il cui vero nome era Welch, si precipitò presso di me, con un'aria alquanto intontita.

Welch era un individuo abbastanza grosso, con un timbro di voce molto alto, e qualcosa di assai strano negli occhi. Di solito aveva il viso imporporato. Quella sera però, come ebbi modo di notare, il suo viso mi sembrò cadaverico, e tremava convulsamente, come un uomo che stesse uscendo da una crisi post-ubriacatura, durata dieci giorni.

Pensai che fosse sotto l'effetto della droga. Welch ultimamente era stato visto gironzolare intorno ad una giovane acrobata abbastanza carina; mi sono spiegato? Il vecchio padre di questa ragazza, in passato anche lui acrobata, ora era una specie di guardiano notturno, una sorte di pensionato del circo e, giustamente, non vedeva di buon occhio quella chiacchierata relazione di sua figlia con Welch. Dopotutto Welch era un uomo sposato.

Sua moglie era la bee-llii-ssima assistente che lui ipnotizzava ogni giorno: una ragazza molto attraente, tranne che per quel suo sguardo smorto.

Quando Welch era venuto da me come se avesse appena visto un fantasma, pensai che si fosse imbattuto nel vecchio Wallace, il padre dell'acrobata, un tipo alquanto collerico. Forse, pensavo, Welch ipnotizzava sua moglie anche fuori dalla scena, per poter correre dietro alle gonnelle di Celia? E forse ipnotizzava anche Celia perché la mattina seguente la ragazza non potesse dire quello che le era accaduto esattamente, e per quanto tempo?

Welch mi diede uno strattone al braccio.

«Andiamo un attimo fuori. Ho bisogno di vederti.»

«E non mi stai vedendo?», gli chiesi, liberando il braccio dalla sua stretta. Welch, ad onor del vero, non mi era mai piaciuto molto. Sua moglie invece, era una donna bellissima, anche se, ripeto, aveva sempre lo sguardo perso nel vuoto, e forse la cosa era dovuta proprio a quelle eccessive sedute ipnotiche cui la sottoponeva il suo uomo. E poi ritenevo disgustoso il fatto che corteggiasse Celia Wallace sotto gli occhi di tutto il circo.

«Devo assolutamente parlarti da solo,» mi disse.

«Sei inseguito dal vecchio Wallace?», gli chiesi. «O da quella faccia di cane di *Bu-Jo*?»

Vi domanderete chi è questo *Bu-Jo*. Ebbene, *Bu-Jo*, il cui vero nome è Jim Blaine, e che proviene dal Connecticut o giù di lì, per un lungo periodo di tempo era stato follemente innamorato di Dorothy Welch. Naturalmente sapeva che nessuna ragazza avrebbe mai posato il suo sguardo su un uomo come lui che aveva uno zerbino al posto della faccia. Jim non aveva detto a nessuno questa cosa... tranne poche parole a me. Io quindi sapevo quello che provava Jim di fronte al recente comportamento di Welch nei confronti di sua moglie.

«Non fare lo spiritoso, Joe,» ringhiò Welch, asciugandosi il sudore che gli grondava sul viso cadaverico. «È una cosa seria! Ti prego, usciamo fuori. Ti rubo soltanto un attimo.»

Il Professor Brokar era una delle carte vincenti del nostro spettacolo. Il suo numero d'ipnotismo attirava la maggior parte dei nostri spettatori. Inoltre, avevo appena finito di cenare, e non avevo alcuna intenzione di rischiare di stare male prima dello spettacolo serale, per cui uscii dal ristorante con Welch, senza trovare ulteriori scuse.

2.

Non appena rimanemmo soli, Welch si avvicinò a me, e, continuandosi ad asciugare il sudore dalla fronte, mi disse;

«Voglio che tu mi aiuti a cremarla.»

A quell'affermazione, per poco non mi bruciai la mano, invece di accendermi una sigaretta.

«Cremare? E chi? Ma di che diamine stai parlando, Welch? Sei diventato matto?»

«Sto parlando di mia moglie: Dor. È morta.»

Buttai la sigaretta senza averla fumata.

«Ma stava benissimo due ore fa! Era viva e vegeta. Non mi è sembrato che fosse morta.»

«Ora però è morta.» Welch cominciò a mordicchiarsi le unghie. Mi sembrò impaziente. «È crollata di colpo subito dopo che tu hai lasciato il palco di fronte alla tenda. È caduta: tutto qui, ed è morta.»

«Ne sei sicuro?»

«Mio Dio! Credi davvero che ci si possa sbagliare in casi del genere? Certo che è morta. Ora però voglio cremarla. Questo è sempre stato il suo desiderio.»

«Poteva avere qualsiasi desiderio, poteva pensarla in qualsiasi maniera, ma tu ora non puoi agire così in fretta, così impulsivamente. Non si può cremare una persona che è morta soltanto da un'ora o due. Si devono fare delle indagini; il Coroner, il magistrato preposto a risolvere i casi di morte violenta, deve emettere un suo verdetto, e poi...»

«Lo so, lo so. È già stato tutto stabilito. Ho già chiamato il dottore, ed *è stato lui* il mio Coroner. Mi ha assicurato che si trattava di morte naturale, e mi ha detto di procedere come meglio mi aggrada.»

«Ma non sarebbe meglio vedere come vanno a finire le cose, Welch?», iniziai a dire, ancora troppo stupefatto dalla notizia per provare dispiacere per la sorte di Dor, una ragazza stupenda che mi piaceva molto.

«Ma allora non capisci?», mi ringhiò Welch. «Più in fretta riesco a cremare Dor, meno probabilità abbiamo di essere coinvolti in cose alquanto spiacevoli. Si è spesso parlato durante le nostre tournees degli effetti negativi dell'ipnosi continua e regolare sugli esseri umani. C'è un gran parlare di cose del genere. Per questo ci saranno dei ficcanaso che diranno che è stata l'ipnosi ad ucciderla.»

«Ed è vero?», gli chiesi bruscamente.

«Naturalmente no! Ha avuto un attacco di cuore. Il Coroner di Scranton

è pronto a presentarsi sul banco dei testimoni ed a prestare giuramento su questo fatto. Allora mi aiuterai a cremarla, o preferisci vedere l'intero gruppo invischiato in lunghi interrogatori? Preferisci sapere che faranno delle indagini molto noiose e che ci chiederanno se Dor è morta perché veniva ipnotizzata troppo spesso e troppo a fondo?»

Mi ricordai allora che, se si lavora per un circo ed il circo non segue il suo programma regolare, si rischia di non mangiare.

«D'accordo,» gli dissi. «Ti aiuterò.»

3.

Risolvemmo la questione abbastanza in fretta.

Alla breve cerimonia funebre parteciparono pochi amici di Dor. I più cari. Tra di loro c'era Jim Blaine, alias *Bu-Jo*, con degli occhi scuri simili a quelli di un cervo colpito a morte che una volta avevo avuto modo di notare durante una battuta di caccia. Non si riusciva a vedere l'espressione del suo viso a causa di quel vero e proprio groviglio di capelli di cui era in possesso. Eppure, i suoi occhi riuscirono a sopperire alla cosa. Era come se potessero parlare. Come doveva aver amato quella ragazza che Welch non aveva curato abbastanza da permetterle di vivere in santa pace!

Passammo accanto alla bara, e guardammo Dorothy Welch. Era imbellettata ed aveva del rossetto sulle labbra, per cui il pallore grigio della morte non si vedeva troppo. Sembrava davvero carina, anche se rimaneva pur sempre distesa in una bara. Mi avvicinai a lei ancora un po', asciugandomi gli occhi per un emozione che non avevo mai provato prima.

Come Dio volle, mi soffiai il naso e, insieme a Welch, seguii il carro funebre diretto al forno crematorio. Avevano già acceso i fuochi, e la bara di metallo, assomigliava ad un braciere ardente. Dor fu messa nella bara di metallo e poi in una cassa di legno.

La scena che seguì fu abbastanza raccapricciante. Continuavo a vedere Dor come l'avevo vista nella cappella, pochi minuti prima, tutta imbellettata e col rossetto sulle labbra, come se stesse dormendo. Ed invece era morta.

Mi sembrò che stessero mettendo una persona addormentata tra le fiamme, che stessero bruciando una dormiente più che una morta. E la strana sensazione che provai di udire dei flebili strilli mentre tutt'intorno si spargeva l'odore della carne umana bruciata, certo non mi aiutò affatto.

«Sono i residui,» disse l'uomo incaricato di quel servizio tanto arduo.

«Ci vuole un sacco di aria su nel comignolo per maneggiare un fuoco caldo come quello che dobbiamo tenere in questo posto. Per questo motivo si sentono lamenti e cose simili.»

Forse aveva ragione. Non dovevo preoccuparmi. Ma, più ci pensavo, e più la cosa non mi piaceva. Allora uscii all'aria aperta e Welch mi seguì immediatamente. Ora il suo viso era diventato verde. Prima era bianco cadaverico, ora verdognolo.

«Bé, è tutto fatto,» mi disse. «Ora possiamo ritornare al circo.»

Avrei voluto ucciderlo. Sentendo le sue parole, qualcuno avrebbe potuto pensare che Welch stesse seguendo la vecchia tradizione che lo spettacolo deve continuare ad ogni costo, e che, vada come vada, anche col cuore spezzato, gli artisti devono far divertire il pubblico, nonostante le sofferenze dell'animo.

Ma il suo tono non sottintendeva nulla del genere. Il suo tono diceva che tutta la cosa era stata un imbroglio, che lui era contento che fosse andato tutto per il meglio, e che era soltanto il caso di dimenticare il tutto.

«Ma tu stasera fai lo spettacolo?», ansimai.

«Certo che lo faccio,» mi disse. «Mi dispiace per quello che è accaduto, ma non vedo il motivo per cui dovrei prendermi una settimana di riposo.»

«E chi sarà d'ora in poi la tua assistente?»

«Ci ho già pensato. Credo che per il momento mi avvarrò dell'aiuto di Celia Wallace.»

«Cele! E cosa dirà suo padre?»

Welch mi guardò alquanto arrabbiato.

«Ti sei bevuto tutte le chiacchiere che la gente del circo ha messo in giro, non è così? Bene, allora permettimi di dirti che suo padre cambierà idea quando saprà che non sono più un uomo sposato.»

«E chi prenderà il suo posto alle sbarre?», gli chiesi senza guardarlo in viso.

«Ruth Harrison. La piccola per mesi interi ha fatto di tutto per entrare nel numero. Ora finalmente avrà la possibilità di farlo.»

«Ma non ha esperienza, Welch,» gli ricordai.

«Balle. Lasciamo decidere al destino,» replicò col suo solito tono di voce alta.

Ritornammo quasi in tempo per l'inizio dello spettacolo. Quella notte probabilmente per il pubblico sarebbe risultata anche divertente, ma per quel che mi riguardava fu un vero e proprio incubo.

Il baldacchino della morte incombeva sopra di noi tanto chiaramente

quanto il canovaccio della tenda in cui si svolgeva lo spettacolo secondario. Il mio cuore protestava terribilmente nel mio petto. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dagli occhi accesi di *Bu-Jo.* Né dal viso di Celia Wallace, mentre Welch si preparava ad ipnotizzarla con i suoi strani occhi.

Celia sembrava estasiata da quell'uomo, era praticamente pazza di lui, come soltanto una giovane acrobata dal cervello di gallina riusciva ad esserlo di fronte ad un individuo del genere.

Ma, più di ogni altra cosa, non riuscivo a dimenticare Dor Welch, il suo sguardo offuscato e cupo, ed i suoi lenti movimenti, mentre Cele, almeno temporaneamente, aveva preso il suo posto. E continuavo a sentire quei flebili strilli lontani. Residui che salivano per la canna fumaria? In quel momento avrei desiderato lavorare in un posto del genere per saperne di più!

Lo spettacolo però deve continuare, e purtroppo continuò quella sera, e tutte le altre.

4.

Durante il nostro tour verso occidente, arrivammo a Cleveland. E fu lì che Welch si rese conto di avere un proprio seguito di ammiratori.

Stavamo pranzando in una locanda di Cleveland. Eravamo io, Welch e Cele. Ad onor del vero, non era stata una mia scelta quella di mangiare con Welch; lui era passato con Celia vicino alla finestra della locanda, mi aveva visto, e si erano uniti a me.

Cele ormai partecipava regolarmente al numero di Welch. E la versione ufficiale era che aveva intenzione di sposare Welch. Forse si era stancata di saltare da una sbarra all'altra, a sessanta piedi d'altezza. Forse essere ipnotizzati risultava più facile dei suoi antichi numeri di acrobazia. O forse si era innamorata follemente di Welch, e non si trattava di una semplice infatuazione come avevo pensato. Ad ogni modo, le cose stavano così.

Fu Celia a vedere per prima il ragazzino.

«Hai un ammiratore, tesoro,» ridacchiò.

«Davvero?», disse Welch, portando alla bocca un pezzo di carne.

«Lì, alla finestra. Guarda. Quel ragazzino lì.»

Io e Welch ci voltammo insieme. Ed effettivamente notammo un ragazzino col naso spiaccicato contro il vetro della finestra del locale, e lo sguardo fisso su Welch. Aveva un paio di pantaloni alquanto rovinati, con una gamba srotolata ed una no.

«Sta sicuramente guardando te,» dissi rivolgendomi a Welch.

E su questo nessuno dei tre nutrì alcun dubbio. Non ci si poteva sbagliare, I suoi occhi a mezzaluna, simili a cerchi di porcellana blu, erano rivolti verso il viso di Welch. Lo fissava con lo sguardo perso nel nulla.

«Molto probabilmente ha visto lo spettacolo di questo pomeriggio, ed ora mi ha riconosciuto,» ebbe la compiacenza di dire Welch.

«Fa parte della tua schiera di ammiratori di Cleveland,» annuii.

Cele ridacchiò di nuovo.

«Che begli ammiratori hai! Quel ragazzino mi sembra un imbecille!»

Certo, molto intelligente non era sembrato neanche a me. Doveva avere all'incirca sei anni, stando all'altezza ed al viso piuttosto infantile. L'unica espressione visibile era una sorta di ghigno stupido, mentre i suoi occhi erano persi nel vuoto. Ad un certo punto, mi sembrò che il suo cervello non trasmettesse alcun segno di funzionamento. Mi sembrò un vitello appena nato, ignaro del mondo che lo circonda.

Poi ci voltammo ed aspettammo che se ne fosse andato, una volta che si fosse annoiato di rimanere attaccato alla finestra del locale. Ma il ragazzino non si mosse. Era ancora lì quando lasciammo il ristorante mezz'ora dopo, e ci seguì anche quando iniziammo a camminare.

I suoi occhi continuavano a fissare come affascinati Welch.

«Non ci capisco nulla,» farfugliò Welch, dopo un paio di isolati.

Poi si avvicinò al bambino. Quello indietreggiò, ma se ne andò. Dalle sue labbra ci giunse un suono animalesco.

«Hey, piccolo stupido!», gli gridò Welch. «Torna immediatamente a casa!»

E riprendemmo a camminare. Ma, dieci iarde dietro di noi, il ragazzino continuava a seguirci, con lo sguardo fisso su Welch, biascicando dei suoni che ci risultavano incomprensibili.

Welch questa volta imprecò sottovoce. Poi si rivoltò indietro e, reprimendo la sua collera, si rivolse ancora al piccola idiota.

«Per quale motivo ci stai seguendo, piccino?», gli chiese con fare persuasivo.

Il ragazzino scosse il capo, con aria assente. Poi fissò Welch.

«Stai seguendo me, o tutti e tre?», gli chiese pazientemente Welch, sforzandosi di rimanere calmo.

Il bambino annuì col capo in direzione di Welch, conservando il suo sorriso stupido.

«Me? Davvero? Bene: allora dimmi almeno cosa vuoi da me.»

«Voglio vederti.»

Non vorrei definire il tono del bambino, ma mi sembrò proprio un animale parlante. Dalle sue labbra non uscivano parole. Riuscivamo appena a capire qualche sillaba delle sue frasi.

«D'accordo. Eccomi qui. Mi stai vedendo, se non sbaglio,» farfugliò Welch.

«Voglio vederti mentre la fai addormentare,»

Welch guardò Cele e poi ritornò a fissare quello strano ragazzo.

«Vieni allo spettacolo di stasera e vedrai come la addormento.»

«Non nello spettacolo!», urlò il ragazzino molto eccitato, senza che noi ne comprendessimo il motivo. «Non... nello spettacolo. Addormenta questa signora come se fosse morta... come hai fatto con quell'altra signora.»

Io guardai Cele sbalordito, e lei crollò le spalle. Neanche Cele capiva quel che stava accadendo.

«Come hai fatto con quell'altra,» disse il bambino muovendo le labbra. «Come... hai addormentato quell'altra signora... prima di bruciarla nella casa di pietra.»

«Ma cosa diavolo sta...», cominciai.

Poi mi fermai, e fissai Welch.

Il suo volto diventò verde; si era adombrato come era accaduto quel giorno in cui, poche settimane prima, Dorothy, sua moglie, era stata cremata. Accanto a lui c'era un palo del telefono. Welch si appoggiò ad esso, cercando di farci credere che stesse inciampando.

«Piccolo imbecille che non sei altro,» cominciò ad infuriarsi. «Sparisci da qui o ti...»

E s'agitò dietro al ragazzino, il quale, con lo sguardo fisso su Welch e farfugliando dei suoni incomprensibili, si diresse come un fulmine verso il cantuccio più vicino.

Welch quindi ritornò presso di noi.

«Dovrebbe essere chiuso in un istituto,» disse pensieroso.

«Si,» confermai.

«Credo che sarà il caso di mettersi in contatto con le autorità locali.»

«Buona idea,» ammisi.

Ma io guardai Welch, cercando di capire quali pensieri nascondessero i suoi occhi. Volevo cercare di scrutarlo nel suo intimo.

«Voglio vederti addormentare questa signora come se fosse morta. Come hai fatto con quell'altra signora prima di bruciarla in quella casa di pietra.»

Farla dormire *come* una morta: non farla morire, ma solo dormire come una morta!

Ma cosa aveva voluto dire quel bambino? E per quale motivo Welch era diventato verde come un melone e, come avevo avuto modo di notare, era stato anche preso da un attacco di tremarella, come quando era morta sua moglie Dorothy?

Scrollai le spalle. Molto probabilmente il bambino semi-deficiente doveva aver visto lo spettacolo a Scranton o in passato, quando era Dorothy l'assistente di Welch, e doveva essere arrivato con i suoi genitori, per fare una delle solite commissioni, per poi gironzolare intorno al circo, una volta giunto a Cleveland, così come doveva aver fatto due settimane prima a Scranton.

«Forse l'abbiamo attaccato un po' troppo violentemente,» aggiunsi.

5.

Noi tre, comunque, seguitammo per la nostra strada. Durante lo spettacolo di quella sera, Welch si comportò diversamente dal solito. Quell'individuo non barava. Lui era davvero capace di ipnotizzare le persone, ma quella sera Welch non sembrava lui. Cele dovette far finta di essere ipnotizzata e, quando una coppia del pubblico le si avvicinò, finì con lo scoprire la cosa.

Welch fu costretto a ridimensionarsi un pochino. Ma la cosa non finì lì. Avrei ringraziato il Cielo per tutta la vita se fosse finita lì.

La sera dopo, io, Welch e Cele, mangiammo ancora insieme perché Welch era talmente nervoso da avere bisogno di un'infermiera. Ed ancora una volta vedemmo il viso di quel bambino schiacciato contro il vetro della finestra; quando ci dirigemmo verso l'appezzamento di terreno dove avevamo piantato il tendone del nostro circo, il bambino ci seguì ancora una volta, biascicando suoni incomprensibili, col solito risolino stupido sulle labbra. Come al solito, le sole parole che riuscimmo a decifrare furono:

«Come hai fatto addormentare... quell'altra donna... prima di bruciarla nella casa di pietra...»

Quella sera Welch non fece il suo numero. La morte di sua moglie Dorothy non gli aveva impedito di fare il suo numero la sera di quel triste evento. Ma quell'idiota di un bambino di Cleveland ci riuscì. Era strano, molto strano, ma Welch quella sera rimase nella sua roulette, e Celia gli fece compagnia, anche lei alquanto nervosa.

Quella sera proseguimmo verso ovest. E precisamente la nostra prima fermata fu ad Ann Arbor. Decidemmo di fare però una sosta di un sol giorno. La mattina Welch sembrò essere ritornato quello di sempre, col suo tono di voce molto alto. Si prese gioco di *Bu-Jo* sino a quando pensai che quell'uomo dalla faccia di cane, un individuo ben piazzato dopotutto, avrebbe finito per farlo a pezzi.

Gironzolava intorno a Cele mentre il vecchio Wallace si imporporava sempre di più. Al vecchio non era mai piaciuta l'attenzione di Welch nei confronti di sua figlia, ma non poteva farci niente. Welch ormai non aveva più una moglie, e Cele aveva superato i ventun anni. E, presumibilmente era ancora vergine.

Ma quel pomeriggio Welch non era molto allegro.

Mi trascinò nella tenda mentre ero sul punto di tenere il mio discorsetto pomeridiano. Il suo volto aveva il colore del melone ancora acerbo.

«Tu devi togliermelo dai piedi. Devi farlo sparire!», mi disse tra i denti, precipitando le parole, come se non bagnasse le labbra con dell'acqua da una settimana.

«Ma chi dovrei far sparire?», gli chiesi.

«Quel bambino,» farfugliò.» «Quel deficiente. Quel marmocchio dagli occhi blu sempre persi nel vuoto. È qui, ad Ann Arbor.»

«Sei impazzito sul serio!», gli urlai. «Ma come potrebbe essere mai possibile una cosa del genere? Dove avrebbe potuto trovare i soldi per il biglietto del treno? Come farebbe un bambino così piccolo ad andare in giro da solo?»

«Forse i suoi genitori, per qualche motivo a noi ignoto, stanno seguendo il nostro spettacolo, e se lo sono portato dietro. Questa è solo un'ipotesi. Comunque, la cosa importante è che tu me lo tolga dai piedi. Non risponderei più delle mie azioni in caso contrario!»

Era in un tale stato che avrebbe potuto farmi pena... se non mi fossi sentito tanto confuso.

«D'accordo,» gli dissi per rassicurarlo. «Un bambino non del tutto normale ti sta seguendo. E con ciò? Credi che possa farti di male?»

«Ho paura di quello che può dire», esclamò Welch. La sua espressione nascondeva qualcosa di serio.

«E cosa potrebbe dire?», gli chiesi incuriosito.

«Niente,» borbottò subito Welch.

Io allora ritornai sul palco.

«Signore e signori, fermatevi un attimo. Venite più vicino... ancora più

vicino. Prego, avvicinatevi. Esatto, quello che ho da dirvi è molto importante, e deve essere ascoltato con molta attenzione. Avete la possibilità, signore e signori, di vedere il più grande assortimento di meraviglie mai raccolte riunito insieme da esseri umani. Vedrete la Principessa Hileah ballare l'*hula-hula*. Il gigante dalla faccia di cane. Il Professor Brokar mentre ipnotizza la bee-lli-ssima...»

«Voglio vederlo addormentare la donna come se fosse morta. Come ha fatto con quell'altra, prima che la bruciassero nella casa di pietra.»

Ma da dove diavolo proveniva quella voce? Capii poi che si trattava della voce di quel bambino un po' idiota. Non riuscii a scorgerlo tra la folla degli spettatori. Allora continuai meccanicamente il mio discorso.

«... un dime, signore e signori. Dieci centesimi, la decima parte di un dollaro...»

Un po' di gente cominciò ad entrare, ed io li seguii sotto la tenda. Le mani di Welch erano quasi saldate l'una all'altra. Le fermò sullo schienale della sedia che di solito usava nel suo numero, e con le unghie cominciò a tamburellare nervosamente sul legno.

«Ho intenzione di ucciderlo quel maledetto bambino...»

Poi la folla entrò. E lo spettacolo cominciò come ogni sera.

6.

Welch si calò ancora una volta nel suo personaggio. Continuò a recitare la sua parte. Talvolta non riusciva a finire il suo numero. Talaltra, quando andava avanti, non riusciva a prendere tutti in giro. Il circo lo avrebbe potuto licenziare ma, in effetti, non è facile reperire un ipnotizzatore bravo, genuino, di prima qualità, come Welch. Al contrario di quanto crede la maggior parte della gente, è un compito molto arduo. Ed il padrone continuava a credere che in giro non si trovassero degli ipnotizzatori migliori di lui.

Ma Welch ormai non lo era più da quando si era imbattuto in quel piccolo bambino deficiente con gli occhi persi nel vuoto e i pantaloni a pezzi - con una gamba abbassata e l'altra no - che continuava a seguirlo come una persecuzione. Dovunque ci recavamo col nostro circo, trovavamo anche il bambino. In qualunque città ci fermavamo col nostro tendone, il bambino ci seguiva, a circa dieci iarde di distanza, con lo sguardo allucinato, come se non avesse mai avuto il ben dell'intelletto.

Ed ogni volta pronunciava la stessa frase.

«Voglio vederti farla addormentare come una morta... come t'ho visto fare con l'altra signora, prima che la bruciassero in quella casa di pietra.»

Mi trovavo insieme a Welch la volta in cui lui tentò di acciuffare il bambino, senza però riuscirci, perché il piccolo diavoletto era troppo veloce rispetto a lui. Welch ritornò quindi indietro tutto ansimante, con gli occhi sbarrati per lo sforzo della gran corsa, ma a mani completamente vuote.

«Lo ucciderò quel piccolo diavolo! Lo ucciderò! Se lo acchiappo, vedrete quel che gli combino. Lo aggiusto per le feste!»

«Doveva trovarsi a Scranton quel pomeriggio,» gli dissi, guardandolo di traverso. Welch all'improvviso mi sembrò impallidire. Non era un uomo, ma un fantasma con della carne appesa sul viso. «Deve aver visto l'ultimo spettacolo pomeridiano, prima che Dorothy morisse. Lei era in uno stato di trance molto profondo, questo lo ricordo bene. Forse è ritornato indietro, *dopo* lo spettacolo, ed ha visto te e tua moglie Dor insieme.»

«Ma di cosa stai parlando?», borbottò Welch.

«Forse vi ha visti insieme durante quella mezz'oretta prima che Dor venisse dichiarata ufficialmente morta,» gli ricordai delicatamente. In quel momento, la mia mente fu attraversata da un lampo di luce, e ripetei: «Prima che la prendessero e la portassero nella... casa di pietra... e la bruciassero.»

«Si, era in uno stato di trance molto profondo,» ammise. «È un fatto inspiegabile, e tu lo sai. Più a lungo il soggetto si concede ad essere ipnotizzato, più profondo può risultare lo stato di trance...»

Si fermò e guardò da un'altra parte. Ma io mi accorsi che il suo volto era diventato rosso come un peperone.

«Allontanati da me... tu...» ed urlò delle bestemmie verso la piccola figura a brandelli che si era messo ancora una volta alle nostre calcagna. Poi nascose il viso tra le mani, e scosse le spalle come se stesse per essere crocifisso.

La mia colonna vertebrale fu attraversata da un brivido di gelo, e mi allontanai lentamente dal ragazzino, facendo qualche passo indietro. Chiunque avesse avuto modo di vedermi mi avrebbe considerato come minimo uno stupido: un uomo grande e grosso che si allontanava con lo sguardo sgomento ed indietreggiava di fronte ad un ragazzino di sei anni appena, che non aveva neanche il cervello a posto.

Ma non riuscii a cavarmela. In qualsiasi posto ci fermassimo, in campagna o meno, quel bambino finiva sempre con lo starci appiccicato dietro. Durante lo spettacolo pomeridiano il piccolo non dimenticò mai di gridare

come un pazzo la sua solita storiella: «Voglio vedere la signora addormentata come una morta. Come ho visto l'altra signora prima che la bruciassero...» Né si dimenticò mai di rimanere a dieci iarde di distanza, alle spalle di Welch, in qualsiasi momento ci trovassimo fuori delle nostre roulottes, mentre la sua ombra diventava sempre più piccola, dandogli un'espressione sempre più imbecille.

Come faceva quel piccolo demonietto a seguire i nostri spostamenti? Forse viaggiava sui respingenti del treno? Da quel momento, ogni notte, guardavo in direzione dei respingenti, senza però mai trovare nessuna traccia del ragazzino. Forse prendeva il treno successivo al nostro? Ma come avrebbe potuto pagare il prezzo del biglietto? I bambini di sei anni non sono in grado di comprare biglietti ferroviari da un capo all'altro di un continente. E come faceva a mangiare? Dove si sistemava quando Welch si trovava nella sua roulotte, e per pochi, sacrosanti momenti, si liberava della sua ombra opprimente?

Io comunque, ad un certo punto, rinunciai a saperne di più, e a torturarmi con delle domande senza risposta. Anch'io però arrivai a desiderare la morte di quel ragazzino, perché l'effetto della sua presenza su Welch diventava sempre più deleterio. Quell'uomo stava andando a pezzi, ogni giorno di più. E questo non riuscivo a sopportarlo.

Un bel giorno decidemmo di fermarci ancora una volta a Scranton perché, essendo sempre stata una cittadina molto accogliente per noi gente del circo, pensavamo di ripetere l'incasso fatto all'inizio della stagione.

7.

Scranton! Mentre il treno entrava in stazione, vidi il cimitero. Poi avvistai il forno crematorio, ed allora ricordai l'odore di carne bruciata, ed i lamenti provocati dai residui compressi forzatamente su, lungo la canna fumaria.

Welch si avvicinò al mio posto mentre il treno si fermava sul suo binario. Si stava rosicchiando letteralmente le nocche delle mani, e mi avvidi che era sull'orlo di un collasso nervoso.

«Tu credi che *lei* sappia che siamo ritornati a Scranton?», mi chiese, accennando col capo in direzione del forno crematorio.

Santo Cielo! Ma allora era proprio andato? Non immaginavo che fosse a *quel* punto! Ma io non lo assecondai molto anche se, ricordandomi del biglietto per il pasto, avrei dovuto farlo.

«Certo che lei lo sa,» gli confermai. «Questo pomeriggio, durante il tuo numero, ti sarà vicina. Quindi credo che sia meglio avvertire Cele della cosa.»

Welch si aggrappò allo schienale del strapuntino del treno.

«Che tu possa essere dannato, Joe! E dannazione a lei. Dannazione a tutti...»

Incespicò in direzione della porta. Allora lo seguii, morsicandomi la lingua. Mi ero già pentito di quello che gli avevo detto. Welch quindi uscì dalla vettura... e vide il bambino dritto, in piedi, dinanzi a lui, con i suoi occhi blu vuoti, fissi su di lui. Welch si chiese se il ragazzo fosse realmente lì o se soffrisse di allucinazioni. Ma questa volta il bambino era davvero lì. Anch'io lo vidi... o meglio vidi il profilo della sua ombra, alla luce del sole mattutino.

«Hai intenzione di far... addormentare... la signora come una morta... per poi portarla lì,» e la testa del bambino si mosse in direzione del forno crematorio, e bruciarla come... hai fatto... con l'altra signora?»

Welch strillò come un dannato. Non ci sono altre parole per descrivere il suo stato. Urlò come un animale improvvisamente impazzito. Dalle labbra ferite cominciò a scendergli del sangue sul mento. Poi balzò verso il ragazzino con lo sguardo di un maniaco, ma il piccolo si tuffò sotto la vettura del circo, e scappò via. Era troppo veloce per un individuo come Welch.

E Welch ritornò barcollando nella vettura, mentre io mi dirigevo verso il centro della cittadina per prendere una tazza di caffè e far passare un po' di tempo. E continuavo a fissare la pietra bianca del forno crematorio e a ricordare le flebili grida dei residui lungo la canna fumaria mentre il corpo di Dorothy cominciava a bruciare nel suo contenitore metallico.

8.

Lo spettacolo pomeridiano si aprì con un temporale in lontananza. Mi dissi che doveva essere l'elettricità dell'aria a rendermi teso e nervoso. Ma, allo stesso tempo, sapevo che mi stavo prendendo in giro da solo. Mi sentivo proprio come quella volta, avvolto da una cappa di morte. Proprio come mi ero sentito quel pomeriggio in cui la povera Dorothy era morta.

La folla cominciò ad entrare nelle tende. Alcune persone si diressero verso il tendone principale, altre verso quelli secondari. Ed io salii sul palco e la Principessa Hileah - Mame Diller per voi - erano disposti alla mia sinistra. «Il più lungo ed il più corto» della nostra compagnia, insieme ad

altri fenomeni del circo, si trovavano alla mia destra, e c'era anche la musica che invitava la gente ad entrare.

La folla di spettatori s'infoltì. Fu allora che *Bu-Jo* mi disse in un orecchio:

«Hai visto Welch negli ultimi minuti? Si comporta come se avesse mangiato qualcosa che gli abbia fatto male.»

«Io spero soltanto che riesca a portare a termine il suo numero di oggi in maniera decorosa,» sussurrai al mio interlocutore a labbra strette. «Se continua di questo passo, si farà licenziare.»

E cominciai il mio solito discorsetto.

«Signore e signori. Avvicinatevi, per piacere. Ancora un pochino. Quello che ho da dirvi è molto importante...»

Mentre parlavo, il sudore mi scendeva giù nel colletto. Continuavo a ripetermi che la tempesta in arrivo mi stava scombussolando. Poi la folla cominciò a diminuire; alcune persone si diressero verso il tendone principale, altre pagarono i loro spiccioli per assistere ai numeri meno importanti.

Quando entrò l'ultimo spettatore, lo spettacolo iniziò. Erano tante le cose da vedere. C'era Slim, il gigante alto otto piedi, e Tim, il nanerottolo alto tre piedi e mezzo, la Principessa Hileah, il Professor Brokar e la sua beelli-ssima assistente.

Io allora fissai Brokar, ma sarebbe meglio dire che fu Welch ad incontrare il mio sguardo.

Pensavo di stare sudando ma, quando vidi Welch, capii che era lui l'unico individuo che stava davvero sudando sette camicie. Il sudore gli scorreva dalla fronte lungo le guance ed il collo, a rivoli. E le sue mani erano così serrate da permettermi di notare delle linee color porpora intorno alle nocche.

Fissava Celia Wallace, seduta accanto a lui, pronto ad ipnotizzarla in un minuto o due. Lo sguardo però con cui Welch guardava la ragazza era terribile. Mi fece molta paura. Così mi diressi verso di loro.

«Per amor di Dio, tesoro,» sentii sussurrare Cele in un tono di voce quasi isterico. «Perché mi stai guardando in questo modo? Per amor di Dio...»

«Sta zitta,» le sussurrai a denti stretti. «Ci sono degli spettatori qui che hanno pagato il biglietto per vedere il vostro numero.»

Allora Cele annuì col capo verso di me, tremante di paura e bianca come uno spettro. Welch non si mosse affatto. Si sedette al suo posto, a braccia conserte, con lo sguardo fisso su Cele. E purtroppo notai che l'espressione

del suo volto era ancora quella di un pazzo furioso.

Poi risentii quella voce. Una voce da idiota, vuota, una voce che emetteva delle parole incomprensibili, eppure terribilmente coerenti.

«Voglio vederla dormire come una morta. Come quell'altra signora...»

Per la prima volta da Ann Arbor... Welch non trasalì al suono di quella voce, come se dentro di lui fossero seppelliti sei pollici di freddo acciaio. Ma quello che fece fu ancora peggio.

Lentamente le sue labbra si separarono, per mostrare i denti serrati. Pareva quasi che avessero perduto la loro carne, perché Welch ormai sembrava aver perso di peso. L'effetto era orribile. Assomigliava ad un cranio sogghignante. Ed io sentii un sudore freddo attraversare tutto il mio corpo.

Poi Welch fece qualche passo in direzione di Cele, sempre con quell'orribile ghigno sulle labbra. Fu allora che mi accorsi che i suoi occhi non erano più quelli di un essere umano. Non del tutto, almeno.

«Tesoro... non...», mormorò Cele.

Ma, anche mentre Cele parlava, lo sguardo di Welch rimase identico. Non si può ipnotizzare una persona normale contro il suo volere, ma i soggetti sottoposti regolarmente all'ipnosi, diventano, oserei dire, dei tipi alquanto influenzabili, e purtroppo, anormali. Basta soltanto un'occhiata di sfuggita del loro padrone, e cadono immediatamente in trance.

«Tesoro...»

Il suo piagnucolio mi sembrò sognante, o come se fosse sotto i fumi di qualche droga. Poi Cele, ad un piccolo cenno del pollice di Welch, si zittì e cominciò a ondeggiare, come se non avesse più un cervello suo proprio.

«Tutto a posto, Dorothy,» sussurrò Welch. «Ti ipnotizzerò come ho fatto l'altra volta. Come se fossi morta.»

Le si avvicinò ancora un po'. Il suo sguardo indusse diverse persone della prima fila a spostarsi immediatamente di posto. Certo, erano turbati, ma pensavano pur sempre che facesse parte del numero. Ed anch'io per un attimo credetti la stessa cosa. Poi capii all'improvviso il motivo per cui Welch aveva chiamato Cele col nome della sua prima moglie, Dorothy.

«Tu dormirai, Dorothy,» cantilenò Welch. «E come se dormirai! Se voglio, posso farti entrare in un vero e proprio stato di catalessi. Ormai, dopo tutte queste sedute di trance... lo farò. Riesci a sentirmi bene? Lo farò! Lo farò!»

La folla di spettatori che guardava il numero di Welch cominciò a dare segni di impazienza.

«Hey, ma questo fa sul serio!», sentii borbottare un omone seduto accan-

to a me.

Io però, in quel momento, non ebbi abbastanza cervello da interrompere il numero. Rimasi lì fermo, incapace di muovermi, con lo sguardo fisso su Welch.

«Fai delle storie perché mi vedo di tanto in tanto con Cele Wallace, non è vero?», continuò Welch, in un tono di voce bassissimo ed orribile. «Ti farò vedere io cosa ti combino, piccola folle! Ti sistemerò, una volta per tutte. Così non ti avrò più tra i piedi. Dormi, Dorothy. Dormi. Dormi sino a quando il dottore non ti dichiarerà morta. Per sempre.»

Mio Dio! Mio Dio! Il mio cervello ormai andava per conto suo. Welch aveva ucciso Dorothy. Sua moglie! L'aveva fatta bruciare ancora viva; l'aveva rinchiusa in una cassa da morto ancora viva, e l'aveva ridotta in cenere!

Ed ora stava ripetendo quello che aveva fatto la scorsa primavera, sempre qui, a Scranton!

«Ci dicono di sospendere il numero,» cantilenò ancora Welch, ridacchiando in maniera orribile. «Ma noi non ci preoccupiamo di quel che dicono, non è vero, amore? Almeno sino a quando il Coroner non t'avrà visto in questo stato di trance ed avrà decretato la tua morte. Sino a quando giungeremo al forno crematorio. Dormi, cara. Devi dormire profondamente se non vorrai sentire le prime fiamme...»

All'improvviso risuonò un grido di donna. Credo che la folla di spettatori ormai si fosse accorta che tutto quello non faceva più parte del numero dell'ipnotizzatore. Il grido di quella donna me lo confermò. E, dopo quel grido, mi arrivarono altri strilli di confusione e di panico; gli spettatori sembravano impazziti.

«Ma quel tizio è proprio matto... *matto*...», sentii qualcuno urlare.

«È un assassino,» urlò una voce più bassa. E poi mi accorsi che apparteneva ad un investigatore, il cui compito era quello di proteggere gli spettatori dai borsaioli, e che ora si stava facendo largo tra la folla in preda al panico, per raggiungere il palco.

Welch allora si rivolse verso la folla. E portò le dita emaciate alle labbra bianche cadaveriche.

«Ssh,» disse, ancora con quella luce di follia nello sguardo. «Silenzio. O la farete svegliare. Sveglierete Dorothy, con questa confusione. E lei ora deve invece riposare. Deve dormire come se fosse morta. Sino a quando le urla dei residui saliranno lungo la canna fumaria del forno crematorio, con il loro fumo sottile, scuro...»

9.

Camminavo intorno alla tenda, senza sapere dove stavo andando. Ripensavo a quello che era avvenuto nella bara di metallo quando le fiamme avevano iniziato a bruciare: ed io ero lì, l'avevo visto!

Bu-Jo stava dando a Tim, il nano, un rotolo di biglietti. Mi voltai senza dire neanche una parola, e mi diressi verso la tenda adibita a posto di soccorso, dove avevano condotto Celia Wallace.

Due dottori ed un'infermiera stavano ancora cercando, senza però molta fortuna, di far uscire da quell'ultimo stato di trance Celia Wallace. Ultimo per lei e per quell'essere disgustoso di Welch. Infatti il poliziotto presente allo spettacolo lo aveva condotto immediatamente in gattabuia. Il Professor Brokar, una delle carte vincenti del nostro spettacolo circense, altro non era che un disgustoso assassino.

(*The Dead Moan Low*)

Harold Lawlor
CHI STA CHIAMANDO, IL FANTASMA?

Vieni, disse lo spettro nell'ombra lunare,
seguimi alla lontana isola di Chissadove.
(Pope: In memoria di una donna sfortunata)

Non molto tempo fa, mi accadde di leggere le righe qui sopra, e mi parve che l'autore le avesse scritte con in mente qualcuno come Sharon Powell. Perfino il titolo. Finora non ho mai detto parola di ciò che accadde in quei giorni, anzi a volte mi chiedo cosa sia avvenuto in realtà. Se oggi ne scrivo, è solo perché ho bisogno di svuotarmi, solo perché sono stanco di fare speculazioni infruttuose, così che la mia mente sia libera di dedicarsi ad altri pensieri.

Ricordo che era una notte insolitamente calda per un inizio di Maggio, quella in cui i veli del terrore e dell'incubo cominciarono ad avvolgere il mio datore di lavoro, Ballard Powell. Spesso ho pensato che a quegli avvenimenti si sarebbe meglio adattata una notte di nera tempesta, rotta da lampi e da tuoni, invece il cielo era pieno di stelle e nell'aria spirava un'odorosa brezza primaverile.

L'avevo appena riportato a Lake Forest dopo un concerto in città e, dopo averlo fatto scendere davanti all'ingresso della villa, feci indietreggiare la Cadillac fino in garage. Tutto era buio e la signora Giddings, la governante, doveva essere a letto da un pezzo.

Raggiunto il piccolo edificio della dispensa, salii la scala fino all'appartamentino di tre stanze che mi era stato assegnato quando avevo preso servizio come giardiniere-autista. Entrando, tolsi il berretto e lo gettai sul tavolo, passandomi una mano sulla fronte sudata, poi mi sfilai la giacca di gabardine dell'uniforme e la camicia.

Faceva troppo caldo perché avessi voglia di lavorare al mio romanzo, sebbene proprio la speranza di portarlo a termine fosse il solo motivo per cui avevo scelto un lavoro di quel genere dopo aver lasciato il «college», l'anno addietro. Paga vitto e alloggio erano soddisfacenti e, poiché Ballard Powell viveva con molta tranquillità, il lavoro mi lasciava tempo per scrivere.

Ma non con l'afa di quella notte. Accesi la radio tenendo il volume basso e mi distesi sul divano in mutande e canottiera, allungando una mano in cerca di una rivista. Ma, mentre giacevo lì, con l'idea di rinfrescarmi appena qualche minuto con l'aria che entrava dalla finestra aperta, mi appisolai senza accorgermene.

Doveva esser trascorso pochissimo tempo allorché un assordante trepestio mi strappò dal sonno: qualcuno stava bussando sulla porta di legno compensato in fondo alle scale, e bussava con tutti e due i pugni a giudicare dal fracasso martellante. Il senso d'urgenza pressante che trapelava da quei colpi violenti mi fece passare d'un tratto la sonnolenza, e in fretta m'infilai camicia e pantaloni. Col batticuore scesi le scale, apersi la porta, e Ballard Powell quasi mi precipitò addosso. Ansimava con gli occhi sbarrati, la testa voltata indietro come se guardasse qualcuno nello spazio fra le siepi e la villa, qualcuno che lo avesse inseguito.

«Chiudete la porta,» rantolò. Poi, senza neppure controllare che avessi eseguito, divorò le scale a quattro gradini per volta.

Io non avevo visto assolutamente nulla sul prato illuminato dalla luna, e continuai a non scorgervi nulla anche mentre chiudevo; tuttavia misi il catenaccio, e mi premurai di salire dietro al mio sconvolto datore di lavoro.

S'era lasciato cadere sul divano del soggiorno. Il respiro gli scaturiva come un ansito da polmoni sfiatati, aveva il volto madido di sudore e deglutiva a vuoto in continuazione. Stentavo a credere che quella figura spaventata e tremante fosse Ballard Powell. Era un uomo sui quarantotto anni,

grigio alle tempie, alto e snello, solitamente abile nell'esibire il freddo e scostante contegno dell'uomo d'affari di successo. L'avrei creduto incapace di manifestazioni emotive, e mi parve strano vederlo spoglio del suo rigido autocontrollo.

«Cos'è successo?», gli domandai.

Scosse la testa, ancora troppo senza fiato per rispondere. Dopo un attimo di esitazione andai nel cucinino e gli preparai un Martini con molto Gin, sebbene sapessi che non approvava il vedermi in possesso di alcolici. Ma egli non fece commenti, si limitò ad afferrare il bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Vidi il suo pomo d'adamo andare su e giù convulsamente.

«Qualcosa vi ha spaventato. Che è successo?», ripetei.

Lui evitò i miei occhi, accigliato e scontroso. «Niente,» si decise a borbottare infine.

Ero incredulo. «Niente?»

«Ho creduto... uh, mi era parso di aver sentito un rumore.» Tolse di tasca un fazzoletto ricamato e se lo passò sulla fronte. Poi mi elargì una smorfia che poteva essere un sorrisetto imbarazzato. «Ma naturalmente è assurdo. Devo essermi sbagliato.»

A me parve significativo che continuasse a sfuggire il mio sguardo, e inoltre aveva parlato col tono di uno che desidera convincere innanzitutto se stesso. Ma qualcosa aveva udito, anche se aveva l'aria di non volerci credere.

«Cos'è che vi è sembrato assurdo?», insistei.

«Vi ho detto che non è niente!», esclamò irritato. Adesso era tornato padrone di sé, e l'occhiata fredda che mi rivolse significava, come sapevo, che io ero solo l'autista e non dovevo permettermi di seccarlo con domande imbarazzanti.

Mi strinsi nelle spalle. Se Powell si lasciava ridurre tutto un tremito per paura di un «niente», non erano affari miei. Così dissi soltanto: «Volete che vi riaccompagni alla villa?»

Credo che dapprima egli intendesse rifiutare, se non altro per lasciarmi fuori da una faccenda in cui pareva già pentito di avermi immischiato. Ma evidentemente non era del tutto tranquillo, perché decise: «Forse sarebbe meglio che veniste con me, Haines.»

Indossai la giacca, quindi lo precedetti dabbasso e ci avviammo insieme sul vialetto cementato che conduceva alla villa. La proprietà era vasta, con un giardino molto esteso e siepi all'intorno, e la villa distava dalla dipendenza una cinquantina di metri. Per precauzione, sebbene la notte fosse

chiara, presi una lampada a pile nel garage.

A metà del vialetto, Powell si esibì in una secca risatina.

«Mi spiace esservi capitato in casa a quel modo. Immagino di avervi sorpreso, eh? A dire la verità ero convinto di aver sentito un ladro in giardino».

Vidi che mi stava fissando per studiare che effetto mi avesse fatto quella dichiarazione.

«In tal caso sarà meglio che dia un'occhiata intorno alla casa».

Ma non credevo una parola di quel che aveva detto: il tempo di pensarci su non gli era mancato, e la storiella se l'era inventata per mettere a tacere la mia curiosità. Ero sicuro che Powell non fosse un codardo, e riflettei che non poteva essere stato un ladro a farlo correre fino alla dipendenza fuori di sé dallo spavento. Comunque fosse, ripetei fra me, se la metteva su quel piano, erano affari suoi.

Il vialetto curvava intorno all'ala dei servizi, e più oltre c'era la terrazza frontale a cui si accedeva con quattro scalini. Su di essa aprivano le cinque porte a vetri del grande salone a pianterreno, una delle quali era anche l'ingresso principale dell'edificio. Fu proprio mentre salivo il primo dei gradini che sentii la musica.

Anche Powell l'aveva udita. Doveva averla udita per forza. Ma penso che sperasse ancora, contro ogni speranza, di non aver avuto che un'allucinazione, cosicché continuò a camminare testardamente e deciso a far finta di nulla se io non avessi reagito in alcun modo. Ma quelle note di pianoforte non esistevano solo nella sua immaginazione.

Solo adesso mi rendo conto di quanto disperatamente egli debba aver cercato di convincersi che sognava. Invece io lo afferrai per un braccio.

«Ascoltate!», sussurrai.

Il vaso del suo autocontrollo non aspettava che quella goccia per traboccare. Un brivido lo scosse.

«Oh, Dio!», mormorò, angosciato. «Allora lo sentite anche voi!»

Accennai di sì, ma ero più interessato a quel che udivo che alle emozioni di Powell. Usciva proprio dal salone, ed era una canzone, una vecchia malinconica canzone che talvolta avevo udito nelle cappelle in accompagnamento ai servizi funebri: *Dolce isola di Chissadove*, ed a intonarla era la voce da contralto di una donna. Ma, echeggiando fuori dal buio della casa, suonava, lugubre e tetra, addirittura spettrale. Un rivolo di gelo mi scivolò lungo la spina dorsale.

«Aspettate qui,» dissi.

Camminando in punta di piedi, attraversai la vasta terrazza, entrai dalla più vicina porta a vetri che vidi socchiusa, e mi fermai subito oltre le tende. Nel locale c'era buio pesto, ma conoscevo bene la casa e sapevo dove si trovava il pianoforte: presso la parete opposta, a sinistra.

Puntai la torcia in quella direzione e la accesi. Il raggio illuminò in pieno la tastiera e fece luce per un raggio di vari metri all'intorno. Le corde dello strumento vibravano e qualcuno lo stava suonando, anche se avrei potuto ben dubitarne, mentre la voce continuava a cantare. Ma sul seggiolino davanti al pianoforte non c'era seduto nessuno. Illuminai ogni angolo della sala.

«Chi c'è qui?», chiesi, cercando di avere un tono duro.

Era una domanda stupida: i miei occhi mi stavano dicendo che il locale era del tutto vuoto, e naturalmente non ebbi risposta. La voce femminile attaccò il lento e malinconico ritornello.

Solo in quel momento me ne accorsi. E, nel capirlo, un terrore superstizioso mi fece quasi rizzare i capelli, mentre m'immobilizzavo tremante, col sudore che mi si gelava addosso.

Non c'era da stupirsi se Powell era fuggito, visto che ora finalmente anch'io riconoscevo quella voce. Indietreggiai di nuovo sulla terrazza e corsi fin sul vialetto dove l'uomo mi aspettava ancora. Proprio allora la musica tacque.

«Quella voce!», esclamai. «A cantare era vostra moglie, non è così? Era la signora Powell!»

Attesi che lui negasse, pregai che lo facesse. Ma lui disse soltanto in tono piatto:

«Oh, Dio!» Era bianco come un cencio. «Ma lei è morta. Voi lo sapete come lo so io. Sharon è morta sei mesi fa».

Cosa potevo rispondergli? Era vero. Sharon Powell giaceva nella tomba da sei mesi, eppure quella che avevo udito era la sua voce. Il timbro soffice, un po' basso, era inconfondibile. Mi sentivo scosso e confuso.

Nella mia mentalità e nella mia filosofia della vita non c'è niente di mistico. Per me quando uno è morto non esiste più e, al di là di quella soglia, c'è solo il niente. Non ho mai creduto alle scemenze degli spiritisti secondo i quali l'anima - o l'essenza, o il fluido, chiamatelo come vi pare - torni a far giochetti insulsi tipo battere sui tavolini o sussurrare numeri del lotto alle orecchie dei dormienti. La faccenda di Powell offese dunque, dall'inizio alla fine, tutte le mie salde convinzioni. E, ciò malgrado, io dovevo credere a quel che i miei occhi e le mie orecchie avevano percepito.

Powell mi riportò alla realtà strattonandomi convulsamente un braccio.

«Io non posso entrare là». Accostò il volto fino a sfiorarmi il naso. «Chiamatemi vigliacco se volete, ma in casa non ci vado. Dormirò con voi».

Dio sa se potevo biasimarlo. Volgemmo le spalle alla villa e tornammo alla dipendenza, in silenzio. Si sarebbe potuto supporre che dovessimo far congetture per il resto della notte, speculando su quel che era successo, ma non andò affatto così.

Lasciai a Powell la camera da letto e mi sistemai alla meglio sul divano del salotto, e né io né lui dicemmo una parola su quanto avevamo visto e udito. Se ero curioso, la reticenza sfumata di ostilità del mio datore di lavoro mi scoraggiò dal fargli domande. Il suo atteggiamento chiuso mi diede la sensazione che, mentre l'accaduto aveva lasciato me stupefatto, egli sapesse qualcosa grazie alla quale il mistero gli risultava forse spiegabile. Ma non era certo il tipo che si confida, e se ne andò a letto senza neanche borbottarmi un freddo «buonanotte».

Il mattino successivo portò con sé un'atmosfera di irrealtà, perché mi svegliai e subito dubitai d'aver sognato gli avvenimenti di quella notte. Tanto per cominciare, vidi che Powell non era più nel mio appartamentino. Avrei potuto dubitare d'averlo ospitato, se non fosse stato per il letto, disfatto come se vi si fosse rigirato dentro senza chiudere occhio. Dunque la luce del giorno aveva avuto il solito effetto sui fantasmi, facendoli svanire anche dalla sua mente.

Non avevo tempo da sprecare in ipotesi. Il mistero è una cosa che affascina solo nelle tenebre della notte, mentre col mattino la vita riprende il suo corso ben solido e concreto. Alle otto e trenta avevo preparato l'auto davanti alla casa, in attesa di condurre Powell in città. L'uomo era membro del Consiglio d'Amministrazione di una Società con gli uffici in La Salle Street e, anche se la morte della moglie lo aveva lasciato unico erede di una bella fortuna, continuava a lavorare come ogni giorno.

Quando uscì di casa, non aveva l'aria diversa dal solito, salvo un lievissimo accenno di nervosismo che notai solo perché me lo aspettavo. Non fece parola dell'accaduto e, in quanto a me, non ritenni saggio tornare sull'argomento: se a lui era piaciuto cancellarsi la faccenda dalla mente, io ero lieto di poter fare altrettanto. E suppongo che, se la cosa fosse terminata lì, prima o poi i bizzarri eventi di quella notte sarebbero finiti nel dimenticatoio, visto che il cervello umano è insuperabile nello scordare le esperienze antipatiche.

Ballard Powell lasciò l'ufficio prima del consueto, ed erano appena le quattro e mezzo allorché facemmo ritorno a Lake Forest. Aveva portato con sé un pesante pacco di pratiche e documenti, che mi chiese di portargli nello studio, e sulla terrazza mi precedette per tenermi aperta la porta.

Eravamo sulla soglia del salone a pianterreno quando sentii l'odore, o meglio il greve e deprimente sentore di garofani e crisantemi che appesta le cappelle dei cimiteri. Non ci volle molto a vedere da dove proveniva: qualcuno aveva sistemato proprio nel salone una grossa corona di fiori, attraversata da una fascia dal bordo dorato.

Avanzammo per esaminarla mossi dalla stessa allibita curiosità. Non credo che fino a quel momento Powell si fosse allarmato o spaventato, o quantomeno non ne dava segno. Sembrava solo blandamente sorpreso nel vedere quel funebre ornamento, così fuori posto nel salone di casa sua. Ma potei sentirgli uscire di bocca un ansito appena fummo abbastanza vicini da leggere la scritta sulla fascia:

Al mio caro marito
BALLARD POWELL
Requiescat in pace

Se una cosa simile fosse capitata a me, avrei spulciato l'elenco dei miei nemici - posto che ne avessi - in cerca di uno abbastanza ricco da potersi permettere la spesa di cinquanta dollari pur di sogghignare alle mie spalle. Ed avrei giurato che Powell qualche nemicuccio lo aveva. Non mi pareva il caso di fare ipostesi esoteriche. Lui invece barcollò indietro inorridito.

«Butta questa roba nell'inceneritore, Haines. Bruciala!»

Era pallidissimo. Si asciugò un labbro con il fazzoletto e mi accorsi che se l'era morso a sangue. Fu solo per impulso umanitario che gli feci osservare:

«Questo dev'essere il concetto che qualche idiota ha di uno scherzo spiritoso».

Deposi il pacco di documenti, presi la corona e mi diressi alla porta.

Powell mi fissò stranamente. Di nuovo ebbi l'impressione che non volesse mettermi a parte di certi suoi sospetti.

«Sì, sì, naturalmente. Dev'essere così,» disse.

Ma non era così, anche se non riuscivo ad immaginare quale altra teoria avesse per spiegare l'origine di quella corona.

L'odore dei fiori era spiacevole quanto la minacciosa allusione alla sua

morte, e mi sentii sollevato quando ebbi ficcato l'oggetto nell'inceneritore, in cantina. Quando risalii per domandargli se avesse bisogno di altro, lo trovai che stava interrogando la signora Giddings, la governante, in biblioteca.

«È stata portata solo mezz'ora prima che voi rientraste, signore,» stava dicendo la donna. «Ho firmato io la ricevuta. Ma ho paura di non aver notato quale fiorista l'abbia mandata».

«Ma di sicuro dovete esservi incuriositi, nel vedere cos'era e che razza di scritta ci fosse sopra,» replicò lui, stizzito.

«Non l'ho letta, signore,» si difese la governante. «Non sapevo neppure cosa fosse, salvo che si trattava di fiori. Era completamente avvolta in un foglio di carta, ed io l'ho messa nel salone così com'era. Pensavo di togliere la carta prima che rientraste, ma voi siete...»

«E allora chi è stato a scartare la corona?»

«Non può averlo fatto nessuno, signore. Oggi è il giorno di libertà della cameriera, ed io ero sola in casa prima che voi ed Haines tornaste».

Powell fece qualche passo avanti e indietro con aria cupa, poi le borbottò che poteva andare. Quando la signora Giddings fu uscita, sedette in poltrona e si mordicchiò il labbro inferiore con aria pensosa.

Attesi pazientemente un minuto prima di farmi avanti.

«Avete qualche incarico per me, signore?»

Mi fece un distratto cenno di congedo.

«No, niente, Haines».

Uscendo dalla biblioteca mi accorsi che la signora Giddings era rimasta ad aspettarmi in fondo al corridoio e, nel vedere che mi indicava in silenzio di seguirla, le tenni dietro fino in cucina. Qui giunti, mi sussurrò nervosamente di chiudere la porta.

«Haines, in questa casa sta succedendo qualcosa di molto strano,» mormorò, concitata. «Guardate qua. Avevo paura di farlo vedere al signor Powell, ma l'ho trovato oggi sul suo comodino, in camera da letto».

L'oggetto che le vidi togliere di tasca era un braccialetto d'oro con incastonati cinque smeraldi. Lo rigirai da tutte le parti ma non trovai nulla di particolarmente interessante, a parte il valore.

«Apparteneva alla signora Powell,» spiegò la donna. «Il signore lo acquistò per lei a Firenze, quando andarono in luna di miele in Italia. Fu proprio lei a mostrarmelo, al loro ritorno».

«Non ci vedo nulla di strano, se lo avete trovato sul comodino,» dissi. «Lo avrà poggiato lì, in attesa di metterlo al sicuro più tardi».

«No, no, questo non può essere. Vedete... il braccialetto era al polso della signora, quando la bara di zinco è stata saldata e chiusa nella stessa cassa. Io c'ero, e lo ricordo benissimo».

Anch'io ero stato presente alla tumulazione, ma quel particolare m'era sfuggito. Prima che potessi riflettervi, la porta alle mie spalle si spalancò.

«Fatemi vedere quel braccialetto!», esclamò Powell.

La signora Giddings ed io sussultammo. L'uomo venne avanti, mi strappò il monile di mano e lo esaminò con attenzione.

«È il suo,» stabilì con sicurezza. «Lo allacciai io stesso al suo polso sinistro, prima del funerale».

L'espressione del suo volto sfidava ogni possibilità di descriverla. Non c'era terrore in lui, solo un miscuglio indecifrabile di dubbi, angoscia e stanchezza improvvisa, ma era impossibile capire cosa vi fosse all'origine di quelle emozioni. Con un gesto zittì la governante che stava per parlare, e si volse a me.

«So che è la vostra serata libera, Haines, ma vi sarei grato se non usciste. Mi piacerebbe sapere che non siete lontano nel caso che io... abbia bisogno di voi».

Risposi che non mi sarei mosso dalla dipendenza. Del resto volevo lavorare al mio libro, e la richiesta di Powell non interferiva coi miei programmi. Mi chiesi cosa pensava che potesse accadere di tanto particolare, ma la domanda non aveva risposta.

Appena fui solo nel mio appartamentino scoprii tuttavia di non riuscire a concentrarmi sul romanzo. Trascorsi la serata seduto sul divano, ripensando a ciò che sapevo dei Powell - specialmente della defunta signora Powell - in cerca di un indizio che mi permettesse di decifrare gli eventi di quelle ultime ventiquattr'ore.

Quando era in vita, certo Sharon Powell non aveva mai ispirato timore a nessuno. Fin dal momento della mia assunzione, un anno addietro, l'avevo giudicata una donna piacevole e garbata, dai grandi occhi pensosi che ispiravano simpatia. Fisicamente minuta, vivace, sempre in movimento, era stata molto innamorata del marito. Aveva cinque anni più di lui, e le chiacchiere della servitù m'avevano informato che in famiglia era lei sola ad avere i soldi. Il marito si limitava ad amministrare i suoi beni. Ciò malgrado, l'affetto per lui la rendeva docile, sempre condiscendete, quasi ansiosa di delegare all'uomo ogni responsabilità e autorità di capofamiglia.

Fu tre mesi dopo il mio arrivo che notai i primi sintomi di disordine psichico in lei. La donna cominciò con lamentarsi che di notte, quando era so-

la nella sua camera da letto, sentiva delle «voci». Più volte chiamò il marito in quella stanza, cercando di farle ascoltare anche a lui perché le credesse, ma né lui né la governante udirono mai niente.

In seguito prese a dimenticare e smarrire ogni genere di oggetti: ordinava per posta le cose più disperate e, quando poi le venivano recapitate, non riusciva a ricordare d'averle richieste, si confondeva, la sua mente sembrava tradirla, e tutto ciò la gettava nella disperazione.

In breve dimagrì e si fece smunta in viso, sciupata, quindi la sua vivacità scomparve e cadde preda di lunghi silenzi. Perfino io, un nuovo venuto, potei rendermi conto del suo mutamento e della depressione in cui era caduta. Il medico che la visitò più volte non poté che prendere atto di quei sintomi, e disse che, se si fossero aggravati, non restava altro che il ricovero in una casa di cura.

Per essere un carattere freddo e scontroso, devo dire che Ballard Powell affrontò la situazione con molta buona volontà. La sua natura avrebbe potuto portarlo a scatti d'impazienza in reazione ai comportamenti della moglie, ma invece egli faceva sempre del suo meglio per rassicurarla e confortarla.

Quando erano seduti sul sedile posteriore della Cadillac, dal posto di guida non potevo fare a meno di ascoltarli. Non di rado la signora Powell piangeva, sconfortata dalle proprie condizioni, e in tali casi il marito esibiva molta comprensione nel cercare di tirarla su di morale. Tuttavia, nel tono della sua voce io avvertivo l'ombra del dubbio, del disagio, il sospetto che la poverina stesse scivolando nella follia.

Il punto di rottura fu raggiunto la sera in cui la signora Powell rubò una preziosa spilla di brillanti alla sua migliore amica. La faccenda fu subito messa a tacere, ma presto o tardi la servitù viene a conoscenza di tutto e la Giddings mi raccontò l'episodio.

Accadde durante un ricevimento fra gente danarosa e, dopo che i Powell erano tornati a Forest Lake, la padrona di casa telefonò per informarmi che quel monile era scomparso, assicurandoli che comunque la polizia non avrebbe mai osato far loro domande imbarazzanti. Poco più tardi pare che la borsetta della signora Powell cadesse sul pavimento, e che fra il contenuto sparso al suolo il marito avesse la sorpresa di trovare la spilla. La raccolse egli stesso e, quando la mostrò alla moglie con occhi colmi di accusa, ella ebbe una crisi isterica. La donna si difese, giurò che non l'aveva presa lei o che non ricordava d'averlo fatto ma, dinanzi a quella prova evidente, finì per ammettere d'aver avuto un attimo di smarrimento.

Povera piccola signora Powell! Per lei quello fu il colpo di grazia, perché la vergogna e la paura dello scandalo fecero crollare la sua mente già provata e, quella stessa sera, si suicidò. Nel biglietto di addio che lasciò al marito gli chiese perdono, disse che sapeva di essere sul baratro della pazzia, e che non poteva più sopportare l'orrore di quella situazione.

La sua morte gettò Ballard Powell nella disperazione. Tutti furono sorpresi nel vedere un uomo ritenuto gelido e compassato abbattersi in quel modo. Ricordavo ancora con chiarezza un fatto avvenuto al funerale, nella cappella mortuaria: la signora Powell aveva sempre adorato le camelie e, prima che la bara fosse sigillata, vidi il marito accostarsi ad essa quasi furtivamente, per deporre una camelia fra le mani di lei. Quel gesto mi apparve così commovente, pieno di un amore muto e sincero, che dovetti volgere il capo per non far vedere che all'improvviso stavo piangendo.

Ed ora qualcuno, per un odioso quanto inesplicabile motivo, stava tormentando Powell con una sottigliezza decisamente crudele. Riesaminai tutti gli elementi di cui ero a conoscenza, cercando di mettere insieme qualche ipotesi plausibile.

Se si trattava di uno scherzo, com'ero portato a sospettare, chi poteva aver mandato la corona di fiori? Chi aveva messo il braccialetto (una copia bene eseguita, avrei scommesso) in camera di Powell? Oppure non si trattava di un semplice scherzo, e dietro la cosa c'erano motivi molto meno puliti?

In quanto alla voce di Sharon Powell, che avevo udito cantare *Dolce Isola di Chissadove*, sarebbe stato facile presumere l'esistenza di un registratore, e mi pentii di non aver frugato meglio nel salone, ma tutto mi appariva sconcertante. L'ipotesi dello scherzo non stava in piedi, e quella del ricatto ancora meno.

Andai avanti e indietro nelle mie stanze senza requie, confuso e aspettandomi che da un momento all'altro qualcuno bussasse alla porta o che Powell mi facesse chiamare. Ma quella sera non accadde nient'altro.

Non sono in grado di speculare su ciò che passò per la mente del mio datore di lavoro durante la notte, tuttavia il mattino successivo compresi che doveva aver preso qualche decisione. Verso le sette, mentre mi stavo facendo la barba, il telefono squillò. All'altro capo del filo c'era la signora Giddings.

«Il signor Powell mi ha chieste d'informarvi che oggi non andrà in ufficio,» disse la donna. «Desidera però che abbiate la macchina pronta per la una in punto».

Perplesso riappesi il ricevitore. Da un anno a quella parte l'uomo non aveva mai mancato di andare in ufficio puntualmente, salvo nei tre giorni successivi alla morte della moglie. All'una però, quando gli aprii lo sportello della Cadillac tirata a lucido, mi aspettava una sorpresa.

«Al cimitero, Haines,» ordinò, mettendosi a sedere.

Sapevo che non era sua abitudine andare a metter fiori di Natale: ci eravamo fermati là quasi di passaggio e Powell mi aveva incaricato di acquistare dei crisantemi, ma la sua visita al piccolo mausoleo di marmo era stata brevissima.

Stavolta non ci fermammo ad acquistare fiori e, solo girando nel cancello del cimitero, compresi che l'uomo doveva avere ben altre idee per la testa. Il luogo era deserto, eccetto due inservienti che stavano facendo pulizia nei vialetti. Portai la Cadillac a passo d'uomo lungo la strada centrale e mi fermai presso un'isola d'erba ben falciata nell'angolo più lontano, dove sorgevano le tombe più sontuose.

Powell scese, tolse di tasca la chiave e si avviò verso una di esse, sul lato frontale della quale campeggiava una bella porta in bronzo dorato e cristalli. Ma, giunto lì, esitò e fece dietrofront, tornando all'auto.

«Per favore, Haines, vorrei che veniste con me,» disse.

Non capivo perché mai fosse così nervoso e riluttante ad entrare da solo. Cosa si aspettava di trovare? Mascherando la sorpresa gli tenni dietro, attesi che avesse aperto, ed entrai alle sue spalle.

A dispetto delle feritoie di aerazione c'era odore di chiuso, e i fiori che aveva deposto lì mesi addietro s'erano seccati. Ma, con la porta aperta e la luce viva che ora lo riempiva, il piccolo locale non aveva l'aspetto deprimente che mi ero aspettato.

Piuttosto incuriosito, osservai quel che l'uomo intendeva fare. S'era accostato al sarcofago marmoreo sulla sinistra e vi aveva appoggiato una mano, non in un gesto carezzevole ma per controllare se fosse ancora intatto. Sul lato frontale era scolpita un'iscrizione:

SHARON POWELL
nata il 13 Sett. 1894
morta il 23 Nov. 1946

L'uomo studiò con attenzione la fessura superiore. La lastra di marmo era stata cementata, e anch'io potei vedere che il cemento appariva perfettamente intatto, sempreché fosse questo l'oggetto della sua indagine. Mi

volsi a destra. C'era un secondo sarcofago, identico, che egli aveva fatto preparare per sé stesso e già completo del nome:

BALLARD POWELL
nato il 12 giugno 1899

A me avrebbe fatto un'impressione molto antipatica vedere la tomba pronta per accogliermi, in attesa che la mano dello scalpello aggiungesse al marmo gli ultimi e fatali dati. Tuttavia Powell non aveva discendenti che potessero provvedere a quelle tristi necessità, e mi parve logico che avesse colto l'occasione per preparare il luogo del suo riposo finale. Ma un attimo dopo mi lasciai sfuggire un'esclamazione sbalordita, che fece volgere Powell con una smorfia.

«Cosa c'è?», chiese, brusco.

Tutto ciò che potei fare fu di alzare un braccio e indicare la sua futura lapide. L'iscrizione su di essa era stata così ultima:

morto il 16 Maggio 1947

E il 16 Maggio sarebbe stato l'indomani! Ero rigido, quasi che quella frustata d'emozione m'avesse paralizzato. Ma la reazione di Powell fu assai più drammatica: con un grido inarticolato balzò indietro, urtando con la schiena contro la porta aperta e, fissando la scritta ad occhi sbarrati, piegò letteralmente le ginocchia. Quando lo sorressi, mi afferrò un braccio con dita adunche come artigli.

«Portatemi... fuori di qui!», rantolò.

Poiché si afflosciò, fui costretto a sostenerlo fino alla macchina, e poi corsi a cercare un po' d'acqua. Lo feci bere, tornai a chiudere il piccolo mausoleo, e quindi misi in moto la Cadillac. Ero ansioso quanto lui di abbandonare il cimitero.

Durante il percorso fino alla villa, Powell riuscì a riprendersi del tutto anche se, mentre scendeva dall'auto, notai una luce strana nei suoi occhi. Avrei giurato che il suo motivo nel recarsi al cimitero fosse stato di controllare se sua moglie fosse sempre là, morta e ben chiusa nella bara, visto che le ragioni per crederla misteriosamente tornata in vita forse non gli mancavano. Non sapevo se ridere o piangere per quell'ipotesi assurda, ma visto lo stato in cui era, non osai mostrargli un'espressione scettica.

Non nego che fossi un po' agitato io stesso. E tuttavia, mi dissi, anche

ammettendo che i morti potessero uscire dalla tomba, quale motivo poteva avere il fantasma di Sharon Powell per tornare dall'Aldilà a tormentare suo marito, un uomo che l'aveva amata fino al suo ultimo giorno di vita? Non potevo dimenticare la tenerezza con cui le aveva posto quella camelia rosa fra le dita.

Per il resto del pomeriggio non ebbi occasione di vedere Ballard Powell. Mi occupai del giardino, ripulii il carburatore della Cadillac, poi cenai ed andai a letto presto. Doveva essere da poco trascorsa la mezzanotte, allorché lo squillare del telefono mi svegliò bruscamente e, ringhiando un'imprecazione, mi alzai per rispondere. Era la signora Giddings che chiamava dalla villa.

«Certo che stavo dormendo,» risposi, di malumore.

«Mi spiace, Haines. Ma oggi pomeriggio il signor Powell si è chiuso a chiave in biblioteca, e non risponde,» disse la donna. «Credo che si sia messo a bere. Quando siete tornati era... così strano, e vi confesso che sono preoccupata. Sarebbe meglio che veniste e cercaste di persuaderlo ad andare a letto».

«Vengo subito».

Appena fui alla villa andai a bussare alla porta della biblioteca, mentre accanto a me la governante si torceva le mani nervosamente. Ma dall'interno non ci fu risposta.

«Faccio il giro da fuori,» decisi. «Guarderò se la finestra è aperta». Avevo timore di quel che avrei potuto scoprire, e non volevo una donna isterica fra i piedi, così aggiunsi: «Credo che voi fareste meglio a tornare in camera vostra. Sono certa che il signor Powell non gradirebbe esser visto da voi, nello stato in cui è».

La donna parve lieta del suggerimento e si allontanò su per le scale. Anche lei non ci teneva a vedere cose spiacevoli. Una delle finestre era aperta e mi bastò spingerla, quindi misi dentro una gamba. Il locale era immerso nel buio e, trattenendo il fiato, andai ad accendere la luce, ma fu solo quando potei vedere Powell che mi permisi un lungo sospiro di sollievo. Per qualche minuto avevo avuto paura che si fosse suicidato anche lui. Invece appariva ben vivo e sano.

Giaceva semidisteso su una poltrona, immerso in un sonno stuporoso che sapeva di alcolici lontano un miglio. La luce gli fece però strizzare le palpebre con un mugolio di protesta. Mi fissò con occhi vitrei, ebbe un sussulto allarmato, quindi mi riconobbe e si rilassò.

«La signora Giddings non riusciva a svegliarvi,» gli comunicai. «Mi ha

chiamato perché vi aiutassi a salire in camera vostra».

«Non ho nessuna voglia di andare a letto,» bofonchiò lui, ma con voce più limpida di quel che mi sarei atteso. «Ho paura».

«Paura, signore?»

Si passò una mano sulla faccia e trasse alcuni profondi respiri per schiarirsi la mente.

«Haines... voi credete che i morti possano tornare?»

«Suppongo di no, signore». Poi compresi che come risposta era poco chiara. «Voglio dire che no, naturalmente, non lo credo».

Lui ebbe un sogghigno storto.

«Vi sbagliate. Possono tornare invece. Io lo so. Ed ho paura!»

«È solo dei vivi che bisogna aver paura. I morti non fanno male a nessuno,» replicai, domandandomi se si era rimbecillito.

Powell scosse la testa, amaramente.

«Ma cosa succede se siete stato voi a far del male a un morto *prima*?» Un brivido improvviso gli strappò una smorfia sofferente, e abbassò la testa. «Io non lo volevo, Haines, però l'ho fatto... l'ho fatto! Non avrei mai creduto che avrebbe finito per suicidarsi. Dio mi è testimone. Calcolavo soltanto che mi sarebbe stato facile farla diventare pazza, sensibile com'era, e poi avrei avuto il controllo di tutte le sue proprietà. Capite? Fui io a confonderle la testa facendole perdere le cose, rubai io quella spilla! Ma giuro... lo giuro, non immaginavo che si sarebbe uccisa!»

Per un attimo stentai a rendermi conto che mi stava facendo una confessione in piena regola. Dunque era stato lui a spingerla sulla strada dell'insania e del suicidio. Ma ancora mi sembrava impossibile che avesse saputo fingere tanto bene un affetto che non provava.

Feci un passo indietro, disgustato da quell'individuo. Perfino l'atto di deporre una camelia fra le mani del cadavere era stato calcolato: una fredda recita studiata per allontanare da sé ogni minimo sospetto, mentre nel suo intimo esultava. La sete di denaro - denaro che quella poverina sarebbe stata lieta di affidargli comunque - gli aveva fatto marcire l'anima fino a quel punto?

Ed ora eccolo lì, ubriaco e tremante, pieno di paure e di rimorsi, che mai avrebbe provato se qualcuno non l'avesse colpito così sottilmente. Mi chiedevo chi fosse ad aver sospettato di lui fin dall'inizio. Chi era stato a giocare coi suoi nervi, conducendolo sull'orlo dello stesso baratro in cui egli aveva precipitato sua moglie? Erano bastate quelle ultime quarantott-'ore per ridurre Ballard Powell un relitto.

Non me la sentivo neanche di sprecare il mio odio su di lui. Carnefice e vittima al tempo stesso, in un certo senso mi faceva pietà. Così dissi soltanto, in tono neutro:

«Mi sembra che questa casa ormai vi deprima troppo. Perché non vi trasferite altrove per qualche giorno? Adesso, questa notte. Venite, vi porterò al vostro appartamento di città».

E sarebbe stato l'ultimo servizio che avrei fatto per lui, perché avevo già deciso di cercarmi un altro posto di lavoro.

L'uomo parve pensare alle mie parole, poi annuì lentamente.

«Sì, sarà meglio così. Forse... *lei* non mi cercherà là».

Strano come insisteva nella convinzione che Sharon Powell, un cadavere, fosse lì attorno a perseguitarlo. Per la prima volta compresi quanto sia vero che nessuno può fuggire abbastanza da dimenticare le sue colpe.

L'aria fresca della notte, intanto che la Cadillac filava verso la città, schiarì alquanto la mente di Powell. Era l'una passata allorché sterzai nel posteggio sotterraneo del grande condominio in Lake Shore Drive e, con un'occhiata nel retrovisore, m'accorsi che l'uomo aveva recuperato il suo solito autocontrollo. Scendendo dall'auto notai che evitava il mio sguardo, e compresi che si era pentito d'avermi fatto quella confessione. Ne ebbi subito la conferma più nitida.

«Se volete salire con me, Haines, vi farò un assegno per quanto vi è dovuto. I vostri servizi non mi sono più necessari,» disse secco.

Gli elargii un sorrisetto altrettanto duro. Non avevo difficoltà ad immaginare cosa lo preoccupasse. Probabilmente aveva occupato il tempo del percorso a studiare il modo di rendermi innocuo, nel caso che avessi voluto spifferare quella storia poco edificante. E, in tal caso, chi avrebbe creduto alle malignità di un autista licenziato in tronco?

Senza una parola lo seguii nell'ascensore e premetti il pulsante dell'ultimo piano. L'appartamento, che Powell utilizzava di rado, era composto da otto ampie stanze riccamente ammobiliate. Il soggiorno era largo una ventina di metri, con un tappeto giallo che lo pavimentava per intero e una parete completamente di vetro, oltre la quale si godeva il panorama del parco e del lago.

Sulla soglia dell'ampio locale l'uomo accese la luce, ma subito mandò un grido e si arrestò, così d'improvviso che andai a sbattergli addosso. Poi una sensazione di gelo s'impadronì anche di me, appena vidi l'oggetto che campeggiava nello spazio dinanzi al caminetto.

Era una bara, di mogano lucido e rivestita in seta, aperta e vuota. Nel si-

lenzio il macabro oggetto sembrava giacere lì come una cosa viva, in paziente attesa del suo contenuto. Non potei descrivere la reazione di Powell, perché quella vista mi lasciò stordito per qualche secondo, ma fu la voce a farmi trasalire:

«Sei qui, Sharon?», gemette, con voce stridula per la paura. «Sei qui, vero? Lo so... rispondi. Rispondi!»

Mi accostai da lui, sicuro che fosse definitivamente impazzito. E fu allora che sentii di nuovo la voce, la stessa che aveva aleggiato insieme alla musica del pianoforte nel salone della villa:

«*Riposa in pace, mio caro... Vieni!*»

Powell avanzò verso la bara stravolto da un'espressione di selvaggia emotività, gli occhi fissi su qualcosa - o qualcuno - che se a lui appariva reale per me era del tutto invisibile.

«Nooo!», strillò poi, balzando indietro come se dalla cassa due mani si fossero levate per ghermirlo. Si volse e prese la corsa verso la finestra, scaraventandosi contro i vetri a corpo morto.

Rivedo ancora lo scintillio dei frammenti cristallini che esplodevano attorno, mentre l'uomo vi passava attraverso. Per un attimo ancora la sua figura parve stagliarsi contro il buio del cielo notturno, sospesa nel vuoto, poi scomparve verso il basso.

Corsi allo squarcio e mi sporsi per guardare fuori, giusto nel momento in cui il suo corpo, impattava sul suolo dell'asfalto illuminato dinanzi all'ingresso del condominio, cinquanta metri più sotto. Subito mi ritrassi, ammutolito per l'orrore.

Rimasi lì in quel soggiorno per un poco, col cervello che si rifiutava di funzionare. Sapevo che avrei dovuto chiamare qualcuno, la polizia o l'amministratore del palazzo, ma ancora non ne avevo la forza. Mi mossi infine verso il telefono e, intanto che sollevai il ricevitore, lo sguardo mi cadde sulla bara. All'interno di essa, sull'imbottitura di seta, c'era una chiazza di colore che i miei occhi stentarono a mettere a fuoco. Solo quando andai a chinarmi lì accanto compresi cosa fosse.

Non era nulla di terribile né di sconvolgente, niente che la mia mano non potesse raccogliere senza timore, anzi parlava di dolcezza e di tenero affetto. Eppure il mio sguardo si offuscò di lacrime allorché la sfiorai con le dita.

Nella bara era deposta soltanto una pallida camelia rosa.

(*What Beckoning Ghost?*)

August Derleth
IL SENTIERO DIMENTICATO

Mentre scartabellava fra i fogli sparsi sullo scrittoio, Marion Canfield si rivolse all'agente immobiliare seduto su una delle poltrone del soggiorno.

«Evidentemente c'è stato un equivoco, mister Kaufmann. Sembra che la signora Fellows sia contrariata per una clausola che voi non avete inserito nel contratto, quando mi avete affittato la casa. Mi ha spedito un... ah, eccolo qui.»

La giovane donna ripescò un foglietto giallo dal cestino della corrispondenza e glielo porse. Kaufmann, un individuo dai capelli grigi che avrebbe potuto passare per un impiegato di banca, si lasciò consegnare il telegramma come se fosse riluttante a leggerlo. Aveva l'aria di immaginarsene già il contenuto.

«È arrivato stamane,» disse Marion. «Vi ho subito telefonato, ma non eravate in ufficio. Così ho richiamato dopo pranzo.»

Kaufmann annuì, si infilò gli occhiali e studiò con fare pensoso il contenuto del telegramma ricevuto dalla sua inquilina.

> *Il mio agente mi informa che avete preso in affitto la mia villetta a Badges Prairie Stop sono preoccupata So che avete un bambino piccolo Stop Kaufmann ha dimenticato che la casa non deve essere affittata a chi ha bambini Stop Prego sentirvi libera annullare contratto se qualcosa dovesse dispiacervi Stop Mia nave partirà da Marsiglia in settimana Stop Sarò a Badges entro la fine mese Chiarirò allora mia posizione con voi Stop*
>
> *Georgiana Fellows*

Marion Canfield cercò di restare impassibile mentre l'agente immobiliare le restituiva il telegramma.

«È vero che vi aveva proibito di affittare la casa a chi avesse bambini piccoli?», chiese.

Kaufmann annuì.

«Sì, ma questa disposizione ha tenuto la villetta vuota per quattro anni, e non credo che sia più giustificata. Una casa disabitata finisce per rovinarsi.»

«Alla signora Fellows non piacciono i bambini?»

«Al contrario.» L'uomo ebbe un sorrisetto storto. «Credo di averla sentita dire che solo il suo amore per i bambini la induceva a questo provvedimento.»

«Ma questo è un paradiso per un ragazzino come il mio Donald!» Marion scosse la testa, perplessa. «Da quando sono rimasta vedova... Bé, voi sapete che ho bisogno di tranquillità per finire il mio libro, ed è per questo che ho dovuto assumere una governante. Qui il bambino ha la possibilità di stare molto all'aria aperta. Comunque sia, aspetterò che la signora Fellows torni e mi spieghi lei stessa i suoi motivi.»

Kaufmann sembrò sollevato.

«Allora non intendete annullare il contratto, signora Canfield? Siete certa che la casa vi vada bene?»

La giovane donna si strinse nelle spalle.

«Questa è in realtà la prima settimana che vi abito. Per tutto il mese scorso vari impegni mi hanno trattenuta a Los Angeles. Ma non vedo cosa potrebbe dispiacermi.»

L'uomo annuì ancora e si alzò. Sulla porta si voltò per un'ultima precisazione.

«Se accadesse... uh, qualcosa, qualsiasi cosa, datemi un colpo di telefono. Arrivederci, signora Canfield.»

Mentre lo osservava allontanarsi lungo la strada, Marion rifletté che sembrava stranamente nervoso. Rilesse ancora il telegramma, ed una ruga di perplessità le increspò la fronte. Poi chiuse la porta ed andò nella sua stanza da lavoro, dove la attendevano pile di appunti per il suo libro.

Quella sera, a cena, notò che la governante evitava di parlare come al solito di Donald. Infine si decise a domandarle:

«Ebbene, Elena, come si è comportato oggi il bambino?»

«È stato molto irrequieto, signora. E, mi spiace dirlo, anche disubbidiente e cattivo.» Dopo un'esitazione aggiunse: «È l'atmosfera di questa casa, credo.»

«La casa?»

Una fitta di apprensione fece accigliare Marion. Ma era un pensiero assurdo, si disse.

«Forse il cambiamento di ambiente, casa nuova o nuovi dintorni. È corso via tre volte, e ogni volta l'ho ritrovato in mezzo a quei cespugli di lillà che crescono selvaggi oltre il giardino. Sembra molto attratto da quei fiori.»

«Si, l'ho notato.»

Le sue vaghe preoccupazioni svanirono, ma non del tutto. Il curioso telegramma della signora Fellows e l'atteggiamento di Kaufmann avevano creato in lei uno stato d'animo di cui avrebbe preferito liberarsi.

«A voi piace la casa, Elena?»

«Oh, sì. Qui si respira un'aria di libertà perfino eccessiva per un ragazzino di sei anni. Ben altra cosa che lo smog di Los Angeles.»

La villetta era situata alla periferia occidentale del paese, ultima di una fila di case ben distanziate fra loro. Sul retro, i cespugli di lillà che crescevano fittamente, formavano una sorta di confine fra il giardino e la campagna, dove le erbe ingiallivano nella calura estiva. A meno di un chilometro di distanza, sorgevano ripide collinette rocciose, la cui base era celata da boschetti di querce e di cedri. Era un paesaggio ameno, che invitava a godersi l'aria e il sole. E il paese era abbastanza lontano dalle grandi città per non essere popolato dai soliti pendolari.

«Sapete,» le disse Elena pensosamente pochi giorni più tardi. «Non riesco più a sopportare quei cespugli di lillà. Suppongo che sia perché Donald non fa altro che correre fra quei rami, e non mi è mai facile convincerlo a venirne fuori. E poi ho una specie di sensazione spiacevole quando li guardo... un fastidio. Non so spiegarmi meglio.»

«Come una presenza ostile?», suggerì Marion, d'impulso. «Lo so. È la stessa cosa che provo io. Ma ho notato che il pomeriggio il sole si riflette sulle foglie, o sui petali e, guardandoli, si resta come abbagliati. È per questo che sembrano fastidiosi, vi pare?»

La governante sorrise.

«Forse è vero. Ma è un fatto che a Donald piacciono molto. Bene, per fortuna, quest'autunno dovrà cominciare ad andare a scuola.»

Il suo sollievo nel dirlo era così palese che Marion fu costretta a notarlo.

«Siete davvero così ansiosa che ci vada, Elena? Vi dà proprio tanto da fare?»

«No, affatto,» si affrettò a rassicurarla la governante. «Ma credo che gli farà bene occupare la mente con qualcosa che non siano i cespugli di lillà e le fantasie che va almanaccando.»

«Quali fantasie?»

«Non ve ne ha mai parlato?»

Marion rispose che non ne sapeva niente. Con un borbottio la governante andò alla porta, e chiamò dentro il bambino che stava giocando nello spazio recintato sul davanti della villetta.

A sei anni, Donald Canfield era lievemente più alto della media, snello,

con grandi occhi azzurri cinti da una mascherina di lentiggini, e capelli biondi sempre spettinati. Entrò trascinandosi dietro fino in soggiorno un'automobile legata con uno spago, e la madre lo interrogò senza preamboli;

«Don, cos'è questa storia dei cespugli di lillà che ti piacciono tanto? Cosa c'è di così interessante?»

Lui gettò un'occhiata risentita alla governante.

«È il sentiero,» disse, di malavoglia.

«Quale sentiero? Non c'è nessun sentiero là. Non è così?»

Marion interpellò con lo sguardo Elena, che scosse il capo.

«C'è, invece,» affermò caparbiamente lui.

La governante parlò in tono suadente.

«Dille di lui, caro, del tuo amico di fumo fosforescente o quel che è, come l'hai detto a me.»

«Quello che luccica. È il mio solo amico. Io gioco con lui.»

«È un bambino?», chiese Marion, paziente.

«No.» Pur vedendo che la madre non si mostrava contrariata, Donald era riluttante a parlarne. «Non è un bambino, e neanche un uomo. È... come se non ci fosse. Però siamo amici. Mi lasci scrivere a macchina, prima di cena?»

Marion gli fece una carezza, sorridendo.

«No, caro. Mamma ti ha detto che non devi toccare la macchina da scrivere, ricordi? Ora vai, e non metterti a sedere in terra coi calzoncini puliti.»

Quando il ragazzino fu uscito Marion si rivolse alla governante.

«È abbastanza naturale per un bambino inventarsi un compagno di giochi immaginario. Sono sicura che non c'è niente di male, anche se gli psicologi sembrano essere in disaccordo su questo argomento. Certo che ha una fantasia piuttosto fertile. Dove credete che abbia preso lo spunto per costruirsi un amichetto di questo genere?»

La donna si strinse nelle spalle.

«Da qualche giornaletto, o da un film. Oggi sono pieni di storie simili. Pollicino e il Gatto dagli Stivali hanno fatto il loro tempo.»

«Un fumo che luccica!», Marion ridacchiò. «A me, alla sua età, sarebbe stato impossibile immaginare una creatura così.»

Per quanto rassicurata, Marion stabilì che non ci sarebbe stato nulla di male se avesse fatto un'inchiesta discreta a Badget Praire, durante uno dei suoi soliti giri di compere per i pochi negozi del posto.

Non venne a sapere nulla di particolarmente notevole intorno alla casa, tuttavia alla gente del paese piaceva chiacchierare, ed apprese che anni addietro i Fellows erano stati oggetto di pettegolezzi. Georgiana Fellows veniva definita una snob che impediva a Lili, la figlioletta, di frequentare gli altri bambini. In quanto al marito, si era subito fatto la fama di eccentrico e svitato.

Sembrava che Jonas Fellows si fosse costruito un laboratorio, o un osservatorio astronomico, in un capannone dietro la casa, riempiendolo di macchinari fra i quali trascorreva tutto il suo tempo. La moglie era stata gelosa del suo lavoro e ciò aveva dapprima messo in crisi e poi distrutto il loro matrimonio. Infine lui l'aveva lasciata e se n'era andato, Dio sapeva dove, portando con sé la bambina.

Ma Georgiana Fellows aveva forse alzato pianti e lamenti nel vedersi abbandonata? Neppure per sogno: tutto ciò che aveva fatto era stato di chiamare degli operai per demolire il laboratorio, facendo anche spianare e livellare il terreno dov'era sorto, dopodiché se n'era andata a vivere in Europa e da allora nessuno aveva avuto sue notizie. Si dava per certo che in Francia si fosse fatta un amante.

«Decisamente una donna poco comune», disse Marion alla governante, dopo esser tornata dal suo giro. Le riferì ciò che aveva appreso e commentò: «Certo bisogna fare la tara sui pettegolezzi che girano in un paese come questo. La gente non ha altro passatempo che quello di chiacchierare sui vicini. Ma anche così restano pur sempre certi fatti eloquenti. E se non si è data da fare per riavere la bambina dal marito, questo la dice lunga sui suoi istinti domestici. Tuttavia questo mi tranquillizza. Stavo cominciando a farmi delle domande.»

«Anch'io. Vorrei che Donald avesse qualcuno con cui giocare. Stavo pensando... non sarebbe una buona idea quella di dare una merenda per i bambini del paese ed invitarne un certo numero?»

«D'accordo. A voi l'incarico di attaccarvi al telefono, Elena.»

La festicciola fu data tre giorni dopo, in giardino, ma Donald non se ne mostrò troppo entusiasta. Era distaccato, ignorava le bambine, e non comunicava molto coi coetanei e, dopo un po', fu chiaro che si stava annoiando. Durante la distribuzione delle fette di torta scomparve e, all'irritata governante, non restò che chiedere a Marion di aiutarla a rintracciarlo.

«I lillà,» mormorò subito lei. «Deve essersi cacciato là in mezzo, e poi è uscito sulla campagna. Vado io, Elena.»

Dopo aver rimandato la governante a badare ai ragazzini, i quali sem-

bravano non aver neppure notato l'assenza di Donald, si incamminò aggirando i cespugli fioriti. Dall'altra parte il terreno erboso si stendeva libero, e le onde di calore che si sollevavano dal suolo caldo facevano tremolare l'atmosfera, creando un'illusoria impressione di vasti spazi aperti. Più avanti, sulla sinistra, c'era un bosco di querce abbastanza vicino e, dopo aver esaminato la zona, Marion decise che Donald doveva essere andato a rintanarsi laggiù.

Lo chiamò. La sua voce acuta giunse fino alla parete rocciosa di un'altura e tornò indietro sotto forma di debole eco. Non ci fu risposta. Chiedendosi dove mai potesse essersi cacciato, chiamò ancora più volte, senza risultato. E tuttavia nella zona non c'era altro posto per nascondersi se non il bosco e un canaletto d'irrigazione. Seccata e perplessa si stava voltando per tornare in giardino allorché, d'improvviso, il bambino le apparve proprio di fronte come se fosse bucato dall'erba, facendola sussultare per la sorpresa.

«Si può sapere dove ti eri nascosto?», lo rimproverò.

«Ero qui.»

«Ah!» E allora, pensò, come mai non ti ho visto? Si sforzò di mantenere calma la voce. «Qui dove?»

«Qui, sul sentiero,» rispose Donald. «Ero con lui.»

Marion non replicò. Non desiderava intromettersi nelle sue fantasie puerili. Accigliata, rifletté che i riflessi della luce solare sui cespugli di lillà dovevano averle impedito di vederlo.

«Va bene, ma ritorna subito dai tuoi amichetti. Don. Hai dimenticato che sei tu il padrone di casa? Non è bello andartene per conto tuo.»

Lui le gettò un'occhiata indecifrabile che sembrava velata d'ironia, ma poi fece spallucce e chinò il capo, seguendola di nuovo fino ai lillà. Qui giunto, con sorpresa di Marion, partì di corsa e li attraversò, mentre ella invece li aggirava. La giovane donna notò che era passato fra i cespugli molto velocemente e con sicurezza, come se conoscesse già alla perfezione la via per evitarne i rami. Una volta che ella fu di nuovo in giardino, dovette darsi da fare con le bibite, ma faticò a distribuire sorrisi e frasi scherzose: Donald, all'apparenza, non riscuoteva nessuna simpatia da parte degli altri bambini, che lo evitavano visibilmente o addirittura gli giravano al largo con aria fra sconcertata e timorosa.

Pochi momenti dopo i ragazzini, come ad un muto segnale, cominciarono ad andarsene. Nessuno di loro sembrava dispiaciuto di qualcosa ma, nel salutare, i loro modi erano evasivi e diffidenti. Anche le bambine, pur educate e tranquille, si mostravano desiderose di tornarsene a casa.

Marion fu costretta a chiedersi se Donald non avesse rivolto loro delle parole scortesi ma, conoscendolo, lo escluse. Con un sospiro rifletté che i comportamenti dei giovanissimi erano molto mutati da quel che ricordava della sua infanzia, forse a causa della diversa educazione: a quei tempi i genitori dovevano ammattire per riuscire a recuperare i figli e portarli via, dopo quel genere di festicciole fra bambini.

Donald non diede alcun segno di rendersi conto che quello sfollamento poteva essere stato causato in qualche modo da lui e, quando infine rientrò in casa, appariva blandamente soddisfatto, come lieto che la festicciola fosse terminata.

Malgrado ciò, a Marion parve che quell'esperienza fosse stata per il figlioletto una sorta di giro di boa: in precedenza si era sempre comportato passivamente, con timidezza, mentre, dal giorno successivo, i suoi modi acquistarono un filo di aggressività, quasi che il contatto coi coetanei del paese l'avesse fornito di un nuovo senso di sicurezza.

Per un verso ciò le piacque, dato che era un sintomo di maturazione, ma per un altro fu disturbata dal veder nascere in lui un'insaziabile curiosità verso ogni cosa. Non solo Donald prese ad assillare lei e la governante con interminabili serie di domande a cui desiderava risposta, ma sviluppò imprevedibili capacità di lettura giungendo a prendere dagli scaffali libri che mai un bambino si sarebbe sognato di sfogliare.

Piuttosto incerta, Marion stabilì che la festicciola doveva essere stata un utile stimolo per gli interessi del bambino. Eppure, stranamente, non si sentiva invogliata a fargli ripetere l'esperienza, come se presentisse che i ragazzini del paese stavolta avrebbero trovato delle scuse per non intervenire.

Una settimana dopo, mentre ripuliva lo scrittoio di camera sua, che i Fellows avevano lasciato lì con la maggior parte della mobilia, scoprì dei frammenti di carta accartocciati sul fondo di un cassetto. Li stava per gettare nel cestino, quando ebbe l'impulso di esaminarli, e constatò che sembravano pagine di un diario stracciate a metà. Nella parte superiore erano stampate tre date diverse, una per ogni foglietto. Incuriosita, li stirò e li lesse. Erano molto sintetici:

«7 Maggio - visto di nuovo lui (esso?) stamattina. Incapace di determinare la sua *raison d'etre*. Punto di contatto focale? Oppure un ingresso? Curiosamente, gli effetti del campo permangono anche dopo aver spento l'apparecchiatura. La creatura si direbbe di sesso maschile. E tuttavia...»

«12 Maggio - L'altro lato del campo statico: stessa erba, stessi alberi,

stesso cielo, ma con bizzarre deformazioni irreali del territorio. Georgiana continua a rifiutarsi di credermi. La domanda a cui ora dare risposta... un mondo parallelo, tangenziale al nostro?»

«21 Maggio - Lili lo attrae come un punto focale, ed a sua volta viene attirata come da un magnete nel punto di contatto. Strano, e anche allarmante. La bambina sembra essere trascinata lì. Forse sarà necessario mandarla altrove. Il controllo del campo è incerto, può destabilizzarsi e causare...»

Marion rilesse i frammenti più volte senza capirci niente. Era chiaro che si trattava di note scritte dal marito della signora Fellows, visto che solo lui si sarebbe riferito alla donna chiamandola «Georgiana». In quanto a Lili, aveva sentito dire in paese che la figlioletta della coppia aveva sette anni, ed era normalissima. Qualunque fosse il significato di quei brani di appunti, cercare di comprenderlo era impossibile. Questione di ipotesi e, fare ipotesi su roba di quel genere, le appariva tanto assurdo quanto inutile.

Mentre meditava sull'opportunità di mostrare i foglietti a Elena, che era andata in paese a far compere, la governante rientrò con aria assai innervosita e le riferì una chiacchiera inquietante che aveva raccolto da alcune donne del posto. La faccenda aveva preso l'avvio subito dopo la festicciola e, per quanto assurdo fosse, i bambini erano irremovibili nel dichiararlo: c'erano «due» ragazzini che vivevano in casa della signora Canfield.

«Ma è ridicolo!», esclamò lei. «Cosa mai può avere ficcato nelle loro testoline questa idea?»

«So che è strano, signora. Però insistono a dire che uno di questi due bambini era alla festicciola con loro, e che a un tratto se n'è andato. Poi, dopo un poco, a tornare è stato *l'altro* bambino.»

Svanita la perplessità iniziale, Marion non seppe reprimere una risata divertita.

«Naturalmente! Si riferiscono a quando Donald è uscito dal giardino ed io sono andata a riprenderlo. Che sciocchi!»

«Dicono che il secondo bambino era vestito come Donald e gli somigliava in tutto, soltanto era *diverso*,» continuò la governante. «Il primo era quieto ma cordiale, l'altro invece lì spaventò.»

«Ipersensibilità infantile,» diagnosticò Marion. «I bambini hanno il loro particolarissimo galateo, sgarrare dal quale significa rischiare l'ostracismo. Anche ai miei tempi i ragazzini di campagna non legavano con quelli di città.»

La governante si strinse nelle spalle, come se avesse preferito dire di più ma ritenesse meglio tacere. Tuttavia, mentre ficcava bottiglie e pacchetti in

frigorifero scosse più volte il capo fra sé.

Marion Canfield la osservò un poco, irritata nel sentire il suo nervosismo trasmettersi a lei.

«C'è qualcos'altro che non mi avete detto, Elena?», chiese infine.

«Volevo dirvi che... ma è solo la mia immaginazione. O è la casa che mi fa quest'effetto.»

«Quale effetto?»

«Bé, io riesco sempre a capire quel che i bambini pensano. E vi confesso che ho avuto la loro stessa sensazione. Donald è... diverso. Come se qualcosa lo avesse cambiato.»

«Lo credo bene, Elena. Sta crescendo.»

«Non è a questo tipo di cambiamento che mi riferisco.»

Tacque, incapace di spiegarsi meglio.

La sua datrice di lavoro la fissò con aria tollerante.

«Bene. Vedo che avete comprato di nuovo quell'orribile minestra in scatola, Elena. Voi finirete con l'ingrassare troppo,» disse, per cambiare discorso ostentatamente.

Una settimana più tardi, alla governante accadde ancora di raccogliere le voci che circolavano in paese. Stavolta erano di genere molto diverso, e tuttavia altrettanto incredibili secondo Marion, che vi trovò la testimonianza di quanto la gente di campagna amasse lavorare di fantasia su ogni evento. Qualcuno s'era introdotto col metodo dello scasso nella libreria pubblica, di notte, ed aveva limitato la sua *performance* ladronesca al furto di soli quattro libri. Risultavano mancanti un testo di astronomia, uno di biologia, uno di fisica e uno di antropologia. Erano volumi da pochi dollari reperibili in ogni libreria. E doveva trattarsi di un ladro originale, visto che avrebbe potuto averli gratuitamente col solo disturbo di chiederli alla bibliotecaria.

Ma il fatto preoccupante era che qualcuno affermava d'aver visto il colpevole scivolare via nell'ombra. Costui ne aveva fornito un identikit approssimativo, ed ora i bambini del paese andavano dicendo che a compiere il furto era stato «l'altro ragazzino che abitava con la signora Canfield».

«Oh, ma questo è mostruoso!», ansimò lei. «Questo vuol dire condurre il pettegolezzo e la cattiveria oltre i limiti del lecito!»

La governante non fece commenti. Il suo sguardo però tradiva oltre al fastidio un evidente e preoccupato disagio. Marion ne fu seccata.

«Elena, voi non penserete... oh, no. Certo non l'avete pensato neppure per un momento, vero?»

«Devo dirvi che quella notte il bambino è uscito di casa, signora,» mormorò, evitando il suo sguardo. «So che avrei dovuto informarvi, ma non volevo che vi angustiaste. Sono salita in camera sua verso mezzanotte e non era a letto. Ho pensato che fosse andato a caccia di lucciole in campagna, ma non l'ho trovato neppure là. Allora sono rientrata, circa un'ora dopo, ed ho visto che era a letto. Non ho idea di dove possa essere stato.»

«Secondo me state lasciando correre un po' troppo l'immaginazione, Elena. Vi suggerisco di mettervi subito alla caccia di questi libri, così vi toglierete ogni dubbio.»

«Se è stato capace di rubarli, saprà anche tenerli ben nascosti,» borbottò la donna.

Marion non represse un mugolio spazientito.

«Che mai dovrebbe farsene un bambino di sei anni di libri come quelli?»

«Sapete quanto me che ultimamente è stato addirittura smanioso di imparare le cose più diverse. Legge di tutto, e non fa altro che domandare questo e quello.»

«Suo padre era un intellettuale. Chiamatelo dentro, per favore.»

Uscendo di casa, la governante trovò il bambino seduto in giardino, all'ombra della veranda e assorbito nella lettura di un libro. Sentendosi chiamare, Donald lo depose, con fare pensoso e, avvicinandosi, uscì in una delle domande a cui la donna cominciava ormai a fare l'abitudine:

«Come mai, se uno è fatto in un certo modo, non può fare cose che saprebbe fare se avesse un'altra forma?», chiese, querulo.

La governante restò impassibile, malgrado la stranezza di quell'interrogativo. In tono secco rispose:

«Se tu hai un braccio lungo settanta centimetri, evidentemente non puoi afferrare una cosa lontana ottanta. Ed ora vieni dentro da tua madre.»

Il bambino la seguì con l'aria di ponderare quella constatazione, e in soggiorno andò a giocherellare con un vaso sfaccettato esaminandone attentamente i riflessi di luce. Marion glielo tolse di mano, decisa a mostrarsi severa.

«Ascoltami bene, Don. Voglio che tu mi dica dove sei andato la notte scorsa, quando Elena ha trovato il tuo letto vuoto,» ordinò.

«Fuori. C'era la luna piena ed ho camminato. Non avevo sonno.» Intercettò l'occhiata che le due donne si scambiavano ed aggiunse: «Ho visto Elena che mi cercava, ma mi sono nascosto e poi sono tornato a letto. Non volevo che mi vedesse, perché ero senza scarpe.»

La madre gli arruffò i capelli, dopo un'esitazione.

«D'accordo, Don. Ma non farlo più. Intesi? Elena si è molto arrabbiata. E adesso torna pure a fare quel che stavi facendo, caro.» Mentre il bambino usciva si volse alla governante. «Vedete? tanti sospetti per nulla. E poi, come potrebbe un bambinetto di sei anni fare un furto con scasso in un edificio pubblico? Un po' di logica, santo cielo!»

«Si dice che sia stato visto anche in altre zone del paese quella stessa notte, più tardi,» la informò l'altra.

«Di notte tutti i gatti sono bigi. Specialmente quando l'illuminazione vien fatta funzionare solo sulla via principale.» Marion scosse la testa, dominando a stento l'irritazione. «Ho paura che la nostra piccola festicciola abbia avuto conseguenze spiacevoli. Ma se i bambini del vicinato si sono messi in testa stupide fantasie, c'è da meravigliarsi che gli adulti le prendano sul serio. Davvero!»

Il mattino dopo, mentre batteva a macchina, Kaufmann le telefonò per chiederle un appuntamento.

«Signora Canfield, poco fa mi ha chiamato da Chicago la vostra padrona di casa, la signora Fellows, dicendo che arriverà qui nelle prime ore del pomeriggio. Si tratterrà appena qualche ora, dato che è diretta a Terre Haute dove possiede un motel gestito da un suo cugino. Mi è sembrata sorpresa, quando le ho detto che non avete lasciato la casa. Le ho assicurato che vi trovate a meraviglia.» Gli sfuggì una risatina, ma ad essa seguì una pausa in cui vibrava una certa tensione. «Voglio dire... è così, vero?»

«Naturalmente, mister Kaufmann.»

«Molto bene. Suppongo che vorrà conoscervi e... uh, parlarvi, appena sarà qui. L'aspetto fra le tre e le quattro. Siete libera per quell'ora?»

«D'accordo,» rispose lei.

Georgiana Fellows giunse a piedi, scortata da Kaufmann, alle quattro e venti. L'agente immobiliare aveva un'aria infelice, e c'era da supporre che fosse stato rimproverato per non aver ubbidito alle disposizioni della donna.

Snella, di mezz'età, vestita sobriamente, aveva grandi occhi espressivi e non ricorreva a nessuno degli espedienti di moda per sembrare più giovane. Il suo aspetto destò subito la simpatia di Marion, e d'istinto ella decise che le chiacchiere raccolte sul suo conto in paese dovevano essere frutto d'invidia e di stupidità.

«Ero convinta che avreste lasciato questa casa fino dai primi giorni, signora,» confessò la donna mentre le stringeva gentilmente la mano. «Mister Kaufmann mi dice però che vi trovate bene. È vero?»

«Credo che non potrei trovarmi meglio.»

«Grazie al cielo!»

Il sollievo della donna suonò genuino.

Nell'invitarla a sedere in soggiorno, Marion notò che sembrava un po' tesa, sconcertata, quasi che stentasse a capacitarsi del fatto che lei non aveva lamentele da fare. Ma cosa mai s'era aspettata?

Depose il bricco del tè e il vassoio sul tavolino, poi aprì la finestra. Il pomeriggio era dolce e soleggiato, dalla campagna spirava una brezza odorosa, e l'atmosfera della casa invitava ad un confortante relax.

«Ho voluto passare da voi con Mister Kaufmann anche per darvi una spiegazione,» disse la signora Fellows. «Lo ritengo un mio dovere. Ma vi avverto che potreste trovarla abbastanza incredibile, e non mi meraviglierei se dubitaste delle mie capacità mentali. Comunque, è necessario che vi parli di... questa casa.»

«Mister Kaufmann è stato corretto con me. Mi ha informata che ero libera di rescindere il contratto d'affitto. Io preferisco restare almeno fino al vostro ritorno.»

L'agente immobiliare sospirò a disagio, ma Georgiana Fellows lo ignorò.

«Devo innanzitutto spiegarvi che mio marito era uno scienziato dilettante, con una spiccata passione per la fisica e l'esobiologia, ovvero la possibilità di vita su altri mondi. Confesso che non ho mai condiviso questi suoi interessi in alcun modo, tuttavia ho creduto mio dovere non scoraggiarlo nei suoi esperimenti, visto che per lui erano così importanti, anche se spese somme notevoli. Mise su una via di mezzo fra un osservatorio astronomico ed un laboratorio, in un capannone che sorgeva a cinquanta metri dalla casa, sul retro.»

«Vale a dire oltre i cespugli di lillà?», azzardò Marion.

«Sì.» Per un attimo l'altra la studiò con sguardo indagatore. «Ma suppongo che l'abbiate saputo dalla gente del paese, vero?» Fece un sorrisetto e proseguì: «Mio marito aveva alcune curiose teorie circa la vita su altri pianeti e sulle stelle, e credeva che ci fossero mondi invisibili vicinissimi al nostro, benché diversi e composti da altri elementi. Mondi paralleli. Come potete immaginare, mi fu molto difficile prenderlo sul serio e seguirlo in questo genere di ragionamenti, anche perché di materie scientifiche non ne ho mai capito niente.

«Vivevamo agiatamente, con una rendita di terreni che mio marito aveva ereditato, cosicché poteva dedicare il suo tempo agli esperimenti ed agli articoli che scriveva per una rivista scientifica. Non avevamo alcun pro-

blema, e credo che la nostra esistenza non sarebbe mutata affatto se non fosse stato per ciò che accadde. Ma, un bel giorno, lo vidi rientrare in casa molto eccitato, e mi disse di aver stabilito un *contatto* con qualcuno o qualcosa *dall'altra parte*. Il mio primo pensiero fu che avesse fatto un errore madornale, o che avesse avuto un'allucinazione, visto che lavorava fino ai limiti dell'esaurimento fisico. Con la massima diplomazia gli suggerii allora di prendersi una vacanza, ma lui non volle sentirne parlare. Anzi si dedicò anima e corpo a questi suoi esperimenti e acquistò delle apparecchiature, che modificava poi egli stesso. A sentir lui aveva contattato un *visitatore*, di cui cercò di spiegarmi la natura più volte senza che io riuscissi a capire. O forse ero io che non volevo intendere: è ben difficile credere all'esistenza di qualcosa che non si può vedere né toccare.

«Comunque fosse, questo visitatore non era una creatura di carne e ossa, bensì un'entità incorporea o gassosa, che poteva cambiare forma a volontà.

Si può dunque immaginare con quale scetticismo accolsi i discorsi di mio marito. Giunsi a convincermi che il suo cervello non fosse più tanto a posto. A suo dire, questa creatura era dominata da un'insaziabile curiosità verso gli esseri umani, la nostra società e la nostra scienza, e questo era l'argomento delle interminabili discussioni che avvenivano fra loro.

«Credo di aver capito che lo scambio d'informazioni fosse a senso unico, visto che mio marito non disse mai chi fosse costui e dove vivesse. O, se me ne parlò, non potei afferrare il concetto. So che il contatto avveniva entro un campo di forza statico, così lo definiva lui, formato da un punto focale entro il laboratorio e dal sentiero fra questo e la casa. Spesso lo vedevo andare su e giù per il sentiero con un apparecchio fornito di antenne, come in cerca di qualcosa.»

A questo punto s'interruppe, con un gran sospiro.

«E poi cosa accadde, signora Fellows?», la incoraggiò Marion.

«A dire il vero mi è difficile parlarne perfino adesso, tanto la cosa è lontana dalla realtà di ogni giorno. Potrei riassumerla un poco dicendo che infine mio marito cominciò ad avere dei dubbi sugli scopi di questa creatura. Un giorno si accorse che Lili, la nostra bambina, era molto attirata dal laboratorio, per motivi che né lui né io riuscimmo a stabilire. Sembra che la mente dei bambini sia assai ricettiva all'influenza di quell'essere. È preparata ad accettare l'insolito più facilmente degli adulti, e non ha le stesse capacità selettive. In altre parole è indifesa. Ma, prima che capissimo veramente quanto ciò avrebbe potuto essere pericoloso per Lili, era già troppo tardi. «Lili era andata al laboratorio da sola, ed aveva incontrato la creatu-

ra, o piuttosto dovrei dire che essa era *entrata* dentro di lei. Mio marito se ne rese conto subito, io invece, soltanto diversi giorni più tardi. Pare che il *visitatore* avesse agito per il desiderio di apprenderne di più sugli esseri umani, e che avesse utilizzato l'esistenza del contatto per penetrare nella mente della povera Lili, diventando una creatura del nostro mondo. Mio marito disse che in un qual certo modo stava con un piede qui ed uno là, e che riusciva a tenere aperto questo contatto andando avanti e indietro a suo piacimento. Io... io so che si impossessò di Lili, semplicemente, per quanto questo possa sembrare incredibile.»

La donna fece una pausa, e il suo sguardo parve svuotarsi di vita. Sottovoce riprese:

«Quando scoprimmo la cosa, o piuttosto quando mio marito riuscì a convincermi che era accaduta, Lili... o meglio la creatura che si era appropriata di lei, lo seppe. Ritornò al laboratorio e svanì, portando via con sé la mia bambina. E disgraziatamente mio marito, forse perché nell'inseguirla aveva trascurato qualche precauzione, scomparve anch'egli subito dopo. Io non ho mai capito come ciò sia potuto accadere. Vidi soltanto che lui e la bambina... non c'erano più. E non ho mai saputo cosa ne sia stato di loro.

«Tempo dopo feci abbattere il capannone del laboratorio, e cancellai anche il sentiero che portava fin lì, piantando poi sul terreno i cespugli di lillà. Ma quel luogo è rimasto un punto focale di attrazione per i bambini, come scoprii quando un mio nipotino venne a farmi visita: un giorno lo vidi che si apriva la strada fra le piante seguendo quello che era stato il percorso del sentiero, dalla casa al laboratorio, sebbene non fosse più visibile. Ma... ma signora Canfield! Che vi succede? Ho detto qualcosa che...»

Mentre sentiva il suo autocontrollo abbandonarla ogni istante di più, Marion era impallidita, e stava tremando, con un'espressione di orrore dipinta sul volto.

«Come avete detto che l'ha descritta vostro marito?», sussurrò. «Una creatura gassosa?»

«Era solito paragonarla alle vibrazioni luminose che si vedono nei giorni caldi sulla campagna. Onde di luce o di vapore, diceva.»

Elena si alzò con un ansito.

«Quello che luccica!»

Marion le indicò la porta.

«Chiama subito qui Donald. Subito, per favore.»

Appena il bambino fece il suo ingresso nella stanza di soggiorno, sua madre vide ciò che era stata troppo cieca o sciocca per notare prima. Se ne

accorse nello stesso momento in cui la signora Fellows balzò in piedi gridando:

«I suoi occhi! Questo è vostro figlio, signora?»

Il bambino le fissò entrambe con pupille dove sembrava ardere una luce viva, palpitante, insieme ad una gelida indifferenza. Poi volse le spalle, si precipitò all'esterno e corse via lungo il giardino.

Dopo alcuni secondi in cui i quattro adulti parvero paralizzati dalla sorpresa, Kaufmann fu il primo a reagire e, con un'imprecazione, lo inseguì. Alle sue spalle corsero fuori le tre donne, che sconvolte e confuse gli tennero dietro girando verso i cespugli di lillà. Ma il bambino era molto più veloce di loro.

«Donald!», gemette Marion.

Lui neppure si voltò. Attraversò il folto degli arbusti passando sul percorso del sentiero che una volta era stato lì e, quando fu oltre, si allontanò sull'erba diretto al luogo dove era sorto il laboratorio, ossia il luogo del contatto. Appena giunto, sembrò mutare forma, ondeggiò come se gli atomi del suo corpo si dilatassero nell'aria, quindi scomparve alla vista.

Per un istante ancora vi fu un balenare di luce, una vibrazione tenue come le onde di calore che si alzavano dai campi. E, quando i quattro increduli esseri umani giunsero sul posto, non trovarono nient'altro che uno straterello di polvere finissima sull'erba e sul terreno.

(*The Trail*)

FINE